

Rome [illegible]

LA BASILICA

DI

S. GIOVANNI MAGGIORE

LA BASILICA

DI

S. GIOVANNI MAGGIORE

IN NAPOLI

E

LA SUA INSIGNE COLLEGIATA

PEL

Sac. GIULIO GAGLIARDI

Professore di storia antica e moderna e nella Facoltà giuridica del Liceo Arcivescovile di Napoli di Testo Civile



NAPOLI

SOCIETÀ IN ACCOMANDITA A. BELLISARIO E C.

R. STABILIMENTO TIPOGRAFICO COMM. G. DE ANGELIS E FIGLIO

Portamedina alla Pignasecca

1888

Prof. Taddeo Ricciardi (1888).

ALLA SANTITÀ

DI LEONE XIII PONTEFICE MASSIMO

NELLA FAUSTA OCCORRENZA DEL GIORNO GIUBILARE

CHE IDDIO CHIAMAVALO AL SUO SACERDOZIO

PERCHÈ GIUNTONE ALL'APICE

IN TEMPI DI GRANDI ERRORI ED APOSTASIE

EMULO DE' SOMMI TRA' PONTEFICI DI ROMA

ADDITASSE A SALUTE DE' POPOLI

NELLA SCIENZA DEL VANGELO CHE È LUCE ED AMORE

IL CAMMINO DEL VERO

E PARLANDO LA PAROLA DI PACE

A FEDELI E SCREDENTI

RINNOVASSE I PRODIGI DEL PRIMO APOSTOLATO

IL PRIMICERIO ED I CANONICI DELLA INSIGNE COLLEGIATA
DI S. GIOVANNI MAGGIORE DI NAPOLI

LIETI E FIDENTI CHE IN LUI SI COMPIANO

LE SPERANZE DELLA CHIESA

IN OMAGGIO DI FIGLIALE DEVOZIONE

D. D.

INDICE-SOMMARIO

PREFAZIONE

Prima est historiae lex ne quid falsi dicere audeat, ne quid veri non audeat, ne qua suspicio gratiae sit in scribendo, ne qua simultatis.
CIC. II de Orat.

Quis unquam iniquo animo tulit, si praeter generales rerum veterum annales, scribantur peculiares locorum vel familiarum historiae, in quibus facta districtius et scrupulosius commemorari solent?
MABILLON Praef. Tom. I. Act. SS. Ord. S. Bened. §IV.

Non v' ha, a mio credere, cosa tanto commendevole per chi sente in cuore amore per la sua fede e pel suolo natio quanto il rammentare le memorie antiche che a' fasti dell'una e dell' altro grandemente s' attengono. Per vero se la religione e la patria sono i più cari sentimenti del cuore umano come quelli che compendiano la meta di tutti i suoi aneliti nella vita del presente ed in quella oltremondana, il richiamare in onore

i grandi fatti che ne illustrarono le origini e nobilitarono la storia è opera generosa e santa come quella che agevolmente ne mena a rinsaldarne il sentimento in cuore a' presenti ed a' lontani. Il che se è vero per quei fatti che compiutisi in tempi non molto remoti son pur vivi nelle tradizioni umane e si rivelan guari ad ogni facile ricerca, è pur troppo sentito per quelli la cui memoria mette capo in tempi lontani. Il lavorio edace del tempo, l'ignavia degli uomini non poche memorie gloriose cotanto cancellarono dalla storia de' popoli, non poche serbaron falsate, onde sparvero le vere origini delle città e delle istituzioni, le quali origini poi ricostruite a norma delle individuali percezioni e degli interessi locali ne diedero la leggenda, ed anche più il mito, sì che il più grande storico di Roma ebbe a scrivere: " Detur haec venia antiquitati ut miscendo hu" mana divinis, primordia urbium augustiora fiant„ (1). Ed io mi penso di non andar errato nel ripetere la ragione di tal confusione, a cui accenna lo storico padovano, da quella brama che l'uomo sente in sè irresistibile di levarsi sulla sua natia condizione, onde il bi-

(1) *Titi Livii Patavini Historiar. libri, Praefatio. Augustae Taurinorum ex officina Regia An. MDCCCLI Vol. I, pag. 9.*

sogno di esagerare le origini delle razze, dè popoli e dei casati.

Epperò il culto per l'antico dev'essere il primo affetto di chi si pone a trattar la storia, come quello che ne svela le origini delle cose onde muove come effetto da cagione la serie de' fatti che formano l'oggetto della narrazione. Il quale affetto come di cosa sacra insinuava a' suoi tempi Plinio al suo Massimo: " Reverere gloriam veterem, et hanc jpsam senectutem, quae " in homine venerabilis, in urbibus sacra est. Sit apud " te honor antiquitatis „ (1).

E però il compito dello storico nello indagare il vero e narrarlo con parola serena tra tanto variar di pensamenti e discordar di passioni riesce arduo d'assai. Il che se è a dire delle storie generali che han riguardo agli annali dè popoli ed a' loro grandi fatti, è evidente se si pon mente alle storie particolari, il cui oggetto limitato in più breve cerchia non ha sì strette attinenze collo svolgersi della vita dè popoli. E niuno v'ha che vieti possa scriversene ancora la storia con la evidenza e fedeltà medesima onde suol narrarsi quella delle città e delle nazioni.

---

(1) *Epist. 24 ad Maximum.*

Nondimeno in ogni tempo non mancarono di coloro che non iscorati a tali ostacoli si misero sicuri all'opera malagevole nel ricostruire la storia a seconda del vero rifacendo un cammino tante volte secolare sugli avvanzi delle antiche tradizioni. E questo lavorio paziente di più generazioni non fu scarso di buoni risultamenti, massime nella età nostra non seconda a veruna per le accurate ricerche della critica, onde sì nelle civili che nelle chiesastiche istorie tanta luce fu fatta. Dico della critica sana e temperante, non di quella astiosa e menzognera venutaci d'oltremonti onde furon travolti nel mito i più sacri e venerandi veri. Questa scuola che s'ispira alla filosofia razionalista e che muore nel dubbio e che vanamente piglia il nome di scienza moderna, è parto della fatale riforma del secolo XVI.

Il perchè il sapiente Pontefice Leone XIII, che immagin viva della Provvidenza divina sì fortemente e soavemente regge le sorti della Chiesa, fin dal suo avvenimento faustissimo al Papato diè mano al rinnovamento intellettuale de' popoli cristiani richiamando a tanto onore lo studio de' Padri e Dottori, non si tenne dallo inculcare lo studio della storia agevolandone il com-

pito coll'aprire alla scienza le doviziose raccolte de' suoi archivi vaticani nella memorabile lettera del 18 agosto 1883 (1). E quanto bene siesi apposto il saggio Pontefice il dicono le dotte compilazioni che man mano vengono a luce su que' documenti pregevolissimi per lo studio assiduo ed illuminato del clero regolare e secolare e del laicato.

Napoli non fu l'ultima tra le città d'Italia a raccogliere la parola del gran Pontefice. Oramai non son che pochi anni e notiamo un potente risveglio nello studio delle cose patrie, grazie alle cure benemerite della Società di storia Patria che sulle orme della toscana vien compilando il suo Archivio Storico, compilazione pregevole che accoglie i nomi dei più colti in fatto di letteratura ed archeologia che conti l'Italia. A siffatto movimento s'aggiunse l'opera del clero nello illustrare i monumenti sacri di cui è tanto ricco il Napoletano e la cui storia ha tante e sì strette relazioni con quella della civiltà dell'Italia meridionale. Nel quale compito affè non mancarongli potenti aiuti nelle opere accurate

(1) *Epist. ad S. R. E. Cardinales Antoninum de Luca Vicecancellarium S. R. E., Iohannem Baptistam Pitra Bibliothecarium S. R. E., Iosephum Hergenroether Tabulariis Vaticanis Praefectum.*

che ne precedettero, uscite dalla dotta e valorosa penna de' Mazocchi, degl' Ignarra, de' Martorelli, de' Pelliccia, dei Rosini, dello Scherillo, la cui serie nobilissima è lustro grande di questo Clero. Esse ne forniscono a dovizie ragioni e documenti a ricostruire le storie particolari de' più antichi e venerati monumenti cristiani Su quelle orme corrono già tanti giovani volenterosi e di belle speranze caldi di tanto amore per le nostre glorie avite che, spigolando qui e colà alla guida de' più provetti, metton fuori di pregiati lavori letti già nelle tornate mensuali dell' Accademia di Archeologia e Storia ecclesiastica fondata nel nostro Liceo dalla grand' anima del rimpianto Cardinale Riario e protetta con assidue cure dal benemerito Cardinal Sanfelice, nostro amantissimo Arcivescovo.

Così l' opera generosa ed instancabile de' contemporanei animata dal forte sentimento dell' amor di patria ne desse una vera storia civile di Napoli! Quante glorie ignorate s' aggiungerebbero ai fasti della patria nostra, che fu tra le prime delle cento città d' Italia che raccolse i primi germi della greca civiltà che poi doveva, al dir del Poeta, ingentilire il rozzo Lazio, e fu tra le poche che nel periodo tanto secolare della ro-

mana dominazione serbò sua autonomia! Quanta onta addensatale sul capo da figli degeneri, che pure menaron vanto di narrarne i fasti, si tergerebbe!

Mi si dia adunque render tributo di lode ai Reverendissimi Primicerio D. Francesco Celestino e Canonici della Insigne Collegiata di S. Giovanni Maggiore che ossequenti all'oracolo del gran Pontefice, lieti di rivedere il loro Tempio monumentale surto dalle rovine in cui fu travolto il primo agosto del 1870, formarono il pensiero di scriverne la storia e farne omaggio di devotissima fede ed amore alla Santità di Leone XIII nella occorrenza faustissima del suo giubileo sacerdotale e concorrere degnamente così alla gara di tutta la cristianità in celebrarlo.

Ed io che m'ebbi l'incarico di compiere quel voto, quantunque men credessi immeritevole, fui lieto tenerne l'invito. E m'avvisai dividere il mio lavoro in due parti, e trattar nella prima del Tempio dedicato all'augusto precursore del signor Nostro Gesù Cristo e nella seconda della insigne Collegiata che da quello prende nome. Le molte ricerche fatte con lungo studio e grande amore m' han dato l'agio di vagliare anche di più l'importanza del monumento che prendo ad illustrare non

senza farmi toccar con mano le molteplici contraddizioni in che vennero gli antichi che ne scrissero. A raggiungere il vero, a cui deve mirare lo storico se vuol meritare questo nome, ho seguito l'avviso del dottissimo Ludovico Antonio Muratori (1): " Chi vuole oggidì " scrivere onoratamente le antiche cose, si studii per " quanto può di depurarle... e quando pur non sia " possibile di raggiugnere il certo, di almeno accennare ciò, che sembra più probabile e verisimile tanto " de' fatti, che delle persone ".

Che Iddio e l'augusto Precursore alla cui gloria viene a luce per la prima volta la storia del suo Tempio di Napoli, benedica l'opera dell'umile scrittore, e non l'abbia a male chi la legge.

---

(1) *Annali d'Italia. V. I. Pref.*

PARTE PRIMA

LA BASILICA DI S. GIOVANNI MAGGIORE IN NAPOLI

CAPITOLO I.

Sue origini — Tradizioni pagane

SOMMARIO

I. I Templi pagani cristianeggiati. — II. L'Adrianeo di Antinoo in Napoli. — III. Ragione di quella tradizione. — IV. Le Fratrie della Magna Grecia. — V. L'Antinoitica napoletana. — VI. Il Pantheon di Adriano. — VII. Valore della tradizione Adrianea.— VIII. Il Tempio di Tiberio Cesare. — IX. Memorie Augustali.

I.

Da poi che la Chiesa di Gesù Cristo usciva dalla vita di nascondimento menata tra il buio delle catacombe, ove la tennero per ben tre secoli le persecuzioni, e si assideva signora sulle rovine del paganesimo, ebbe a costume nelle città ove affermava le sue conquiste e svolgeva la sua azione divina innalzar templi ed altari su'luoghi medesimi ove sino allora i numi bugiardi s'ebbero culto ed adorazione. E questa usanza parmi null'altro volesse dire che la più evidente mostra di quella virtù sovrannaturale che sorreggevala, onde

la fede cristiana, fugato colla forza della sua verità l'errore antico dalle menti degli uomini, prendeva signoria di quei luoghi stessi ov' esso s' annidava e d'onde pel ministero degli oracoli e dei sacerdoti diffondevasi sulle credule moltitudini. Il quale trionfo poi sovranamente sfolgora nel campo della storia in quel fatto provvidenziale, che invano s' arrovellano negare i moderni seguaci della incredulità, voglio dire nello stabilimento del potere Ponteficale in Roma, divenuta il gran tempio della gentilità, centro di quella forza onde la pagana superstizione padroneggiava il mondo e d'onde partì la prima parola di morte alla fede cristiana.

Tal costume di cristianeggiare i templi del paganesimo da quel dì che la Chiesa per voler di Dio s'ebbe pace dall' impero noi troviamo dappertutto. E senza dir di Roma, ove fu più spiccato, come ne attestano oggi ancora i tanti edifizi cristiani surti sulle rovine ancora palpitanti della idolatria, ne basta percorrere le tante città d'Italia ove il paganesimo ebbe culto per trovarne le pruove più palesi.

La nostra Napoli fu tra queste. Essa che ascrive a gran ventura d'aver ricevuto il Vangelo dallo stesso Principe degli Apostoli S. Pietro, come attesta una costante tradizione che ha tutto il valore storico, ammessa in ogni tempo da tutti gli scrittori nostrani e stranieri (1), vide ben prestamente col venir su per

---

(1) Gli scrittori che han riconosciuta la tradizione della Chiesa Napoletana sono: Il *Mazocchi* (De Cultu SS. Episcop. Eccl. Neap. in Aspren): il *Pellegrino* (Apparato delle antichità di Capua, disc. 2, § 31): il *Chioccarelli* (Catalog. Ep. Eccl. Neap. in Aspren): *Antonio Caracciolo* (De Sacris Eccl. Neap. monum. S. Petri Neapolim adventus, cap. 3): il *Sab-*

opera del grande Asprenate suo primo pastore la novella cristianità tra le sue mura, man mano trasformarsi in templi dedicati al vero Dio quelli che raccolsero tutte le divinità di Grecia e di Roma. Ed i tanti cultori di nostre antichità ne ricordan parecchi le cui tracce son pur vive e si palesano ad ogni ricerca, massime nella parte antica della città nostra (1).

---

batini (il Vetusto Calend. Nap. 3 agosto): lo *Sparano* (Mem. Stor. della S. Napol. Chiesa, par. 1, cap. IV): il *Selvaggi* (Antiquit. Christian. Institut., lib. 1, par. 1): il *Giannettasio* (Historia Neapolitana, tom. 1, pag. 10): il *Majelli* (presso i Bolland, 3 agosto): il *Parascandolo* (Memorie Storico-Critiche Diplomat. della Ch. di Nap., tom. 1): lo *Scherillo* (Della venuta di S. Pietro Apostolo nella Città di Napoli della Campania): il *Lorino* (in Act. Apost. Cap. ult. di S. Candida seniore): il *Cantello* (Hist. Civ. et Eccl. metropolit. Urbium, tom. 1, part. 3, diss. 1, cap. 4): il *Bianchi* (Della Potestà e della Politia della Chiesa, tom. 3, pag. 374): l'*Oldoino* (Hist. Rom. Pont., col. 46): l'*Ughelli* (Ital. Sacr. Episc. Neapol.) il *Baronio* (Tom. 1, ann. 44, num. 28): il *Muratori* (Script. Rer. Ital., tom. 1, par. 2, pag. 292); oltre ai Codici Ms. di cui parla il *Caracciolo* (Op. cit. Petri Neapolim adventus, cap. 3) ed a'monumenti di cui ampiamente trattano i su mentovati autori.

(1) E si sa che Napoli fu superstiziosa al sommo, quanto si può dire di qualunque più famosa città idolatra. Qual numero di templi sontuosi non s'ebbe sino a Costantino ed anche qualche tempo di poi? Apollo, il più antico suo nume, venerato qual'era da'Cumani che vi poser colonia, s'ebbe il suo Tempio ove ora è il Duomo. Cerere ove è quello di S. Gregorio Armeno, i Dioscuri, cioè Castore e Polluce ov'è quello di S. Paolo de' PP. Teatini, Diana ove sorge la Basilica di S. Maria Maggiore o della Pietra Santa, Iside ed Arpograte ove è S. Maria della Rotonda, Giove Eiazio forse ove sorge la magnifica Chiesa dei Gerolomini, Marte ove è quella di S. Michele, Mercurio o Bacco ove ora è il Tempio de' SS. Apostoli, la Fortuna ove è quello di S. Agnello. Certo il uumero degli dei venerati in Napoli con pubblico culto fu si grande che fu detto esser più facile a chi ne corresse le vie imbattersi in un nume che in un uomo. V. il Satirico di Petronio che l'*Ignarra* dice essere di autore nostrano, cap. 17, pag. 58, 1709 *Burban Traiecti:* « Utique nostra Regio tam praesentibus plena est Numinibus, ut faci-

Il Tempio di S. Giovanni Maggiore ha ancor esso tradizioni pagane. Colà ancora è fama sorgesse un tempio dedicato a pagane deità. E non solo una tradizione costante di scrittori più o meno lontani che si son dato pensiero di cose nostre pare lo attesti, ma bensì il ritrovamento di antichi ruderi, avvanzi di epigrafi che metton capo a quei tempi remoti, nelle varie riedificazioni di quel tempio tre volte crollato nel periodo di sua vita tanto secolare, ne fanno fede abbastanza.

Però queste tradizioni sorrette ancora da monumenti quantunque ne dicano potersi tenere, senza far onta alla storia, la esistenza d' un tempio pagano là ove poi surse quello cristiano dedicato al Santo Precursore di Gesù Cristo, nondimeno tra perchè i primi scrittori ad asserirlo fiorirono in epoche di molto posteriori e perchè i monumenti stessi ritrovati tra le ruine, frammenti monchi ed incompleti, non ne dànno un' idea affatto chiara, la critica storica non può con tutto il valore di sua certezza additare a quale delle pagane divinità fosse stato quel tempio dedicato. A me basti porre innanzi al lettore quanto la leggenda ne narri sulla fede dei più accreditati scrittori di nostre patrie antichità.

---

lius possis Deum quam hominem invenire ». V. il *Martorelli* : « De Theca Calamaria, tom. 11, pag. 593-96 » ; l' *Ignarra* : « De Palaestra Neapol., par. II, sect. 1, pag. 189 seq. »; il *Corcia* « St. delle due Sicilie, tom. 2, pag. 224 » ; il *Capaccio* « Hist. Neap. cap. 1, 2 » ; lo *Scherillo* « Memorie intorno alla Chiesa di Piedigrotta, § 6, pag. 13 e la Venuta di S. Pietro in Napoli, lib. IV, cap. 1, pag. 227 ».

II.

Vagliando le opinioni de' più noti tra gli scrittori napoletani son di credere essere tra i più comune quella della esistenza di un tempio dallo imperadore Adriano, o da'napoletani in omaggio a lui, dedicato ad Antinoo, cui Adriano, come è saputo dalle storie, amò alla follia in vita e dopo morto noverò fra i numi.

Primo a tenerlo tra gli scrittori di storie nostre fu Giovanni Gioviano Pontano, il cui nome venne in tanta fama presso i cultori di lettere da noverarlo tra' più chiari del suo secolo (1). Egli fu caro a' re di stirpe aragonese che tennero scettro in Napoli e Sicilia, massime ad Alfonso I detto il magnanimo, insigne patrono de' grandi ingegni e benemerito cotanto delle lettere nella patria nostra. Nato in Cereto nell' Umbria l'anno 1426, pei politici rivolgimenti che desolarono l' Italia astretto a fuggir di patria riparò presso Alfonso che in que' giorni era in guerra con Firenze e trovò tanta grazia appo quel monarca che, trasferitosi in Napoli con lui, n' ebbe favore e molto sen giovò ad arricchire di opere pregiatissime la patria nostra. Succeduto ad Alfonso il figlio Ferdinando I, ed ingaggiatasi guerra tra lui e la parte angioina, che ancora sperava contendere a casa d' Aragona il dominio di Napoli, il Pontano, che in quella guerra si ebbe gran parte, ne scrisse anche la storia. In essa intese a celebrare le armi aragonesi e trattando della

---

(1) Vedi la dotta opera del *P. Roberto da Sarno* dell' Oratorio di Napoli: « Iohannis Ioviani Pontani Vita—Neapoli MDCCLXI ».

città di Napoli e delle sue memorie antiche accenna ad un tempio fattovi costruire da Adriano proprio nel sito ove poi surse quello di S. Giovanni: « Nam, così « ne scrive (1), et Adrianus Augustus templum proxime « portam quae ad mare ferebat, qui locus hodie quo- « que portus dicitur, aedificavit mirae amplitudinis, « idque postea collapsum ab insequentibus est Princi- « pibus instauratum ».

Il Pontano adunque alloga il tempio Adrianeo là ove era un tempo il porto di Napoli. Il quale porto stendevasi lungo la falda del declivio su cui oggi è il tempio di S. Giovanni Maggiore.

Di questo porto, le cui tracce nel secolo XVII vedevansi ancora, secondo i nostri scrittori patrii, così scrive il ch. Corcia sugli avvanzi che ne restano (2): « Il porto di Napoli riparato e difeso da tre erte rupi, « all'est da quella di *Monterone*, dove termina il Col- « legio del *Salvatore*, al nord dallo *Scoglioso*, alla cui « vetta fu edificata la Chiesa di *S. Angelo a Nilo*, ed « all' ovest dall' altra innominata nei nostri scrittori « nel sito di *S. Giovanni Maggiore*, sicurissimo era « pei navili, e dal *Molo piccolo* dilatandosi nelle pros- « sime regioni della città odierna arrivava a pie' del « colle di *S. Giovanni Maggiore*, e poco al di là, alla « falda del *Monterone* sino al secolo XVII una parte « rimaneva dell' antico faro. Alle radici del Colle di « *S. Marcellino* già si scopersero in alcune grotte « grossi anelli di ferro onde legarvi le navi, ed in

---

(1) *De Bello Neap.* lib. IV, pag. 146.

(2) Vedi la sua erudita opera: Storia delle due Sicilie, tom. I, pag. 242-43, Napoli.

« altre del *Mercato* si son vedute ed arena e conchi-
« glie con altri vestigi dell' onde marine. Rincalzato
« questo porto naturale dalle spesse alluvioni delle
« soprastanti colline, dalle tempeste e dagli sbocchi
« del mare, un altro ne fu poi costrutto il quale ol-
« tre la piazza di *Porto* si distese e presso la Chiesa
« di *S. Onofrio de' vecchi* ebbe il suo faro. Un ca-
« stello suburbano si ergeva presso del porto nella
« spiaggia, almeno sino al tempo dei Goti, secondo la
« descrizione di Procopio, il quale ricorda del pari
« le forti mura della città, difese non solo dalla lor
« solida costruzione, ma ancora dove dagli alti men-
« tovati dirupi, e dove dal mare, o dal loro scabroso
« declivio ».

La porta poi a cui accenna il Pontano era detta Ventosa, forse perchè menando al mare era più che ogni altra esposta a'venti australi. Essa sorgeva non lungi dal moderno sito di *Mezzocannone* e *S. Gironimo delle Monache*, come ne attestano le antiche topografie della città di Napoli.

Che poi il tempio splendidamente costruito da Adriano imperadore in Napoli, e che risponde al sito di S. Giovanni maggiore o quivi presso, di cui fa cenno il Pontano, sia stato ad Antinoo dedicato, rilevasi da una storia manoscritta di Fabio Giordano, che fiorì nel secolo XVI dell'era volgare. Essa fu ritrovata nella biblioteca dei PP. Teatini nell'antica casa de'SS. Apostoli di Napoli e tratta di antiche memorie napoletane. Tale opera è in pregio presso i dotti che han creduto trovarvi non volgare merito di erudito scrittore. Il Giordano adunque dedica ad Antinoo il tempio di Adriano e rafferma la sua congettura del culto da'napoletani pro-

fessato a quel nume dal marmoreo simulacro di Antinoo, il cui capo a suoi tempi, opera stupenda di arte scultoria, era sull'ingresso del gran palazzo dei Conti di Maddaloni. Conchiude quindi il Giordano (1): « Cre-
« dibile est itaque huic Antinoo Hadrianum Neapoli,
« graeca in civitate templum hoc posuisse maximo-
« que indicio esse posset, quod Antinoi e marmore
« caput stupendi artificii in Matalonensis Comitis aede
« pro foribus collocatum videmus ».

La grave autorità di questi due scrittori di storie nostre stampò tale orma nelle tradizioni primitive del nostro Tempio, che tutti coloro che si diedero poi ad indagare accuratamente le origini de' nostri patrii monumenti ebbero a seguirla.

Il Canonico Carlo Celano, paziente raccoglitore di memorie patrie nella sua opera *Delle Notizie del Bello, dell' antico e del curioso della città di Napoli* così ne scrisse, trattando della Chiesa di S. Giovanni Maggiore: « Questa ne' tempi de' Gentili era tempio
« d'Idoli maestosamente eretto dall'imperatore Adria-
« no, e come vuole il nostro dottissimo Giordano che
« fosse stato dedicato ad Antinoo, di cui quell'impe-
« ratore pazzamente arse e volle che dopo morto fosse
« qual nume adorato » (2).

Giovanni Antonio Summonte nella sua *Historia della Città e Regno di Napoli* aveva scritto di Adriano « il
« quale, come ne scrive Elio Spartiano, nella sua vita,
« fu costituito dal Popolo Napolitano suo Tribuno et
« edificò in essa città un bellissimo tempio e si giu-

---

(1) Vedi Pietro [illegible]sena, dell'antico Ginnasio Nap. cap. IV. pag. 104.

(2) Giornata 4, [illegible]ag. [illegible]1 — In Napoli MDCXLV.

« dica, che lui anco edificasse una gran fortezza poco « lungi dal tempio, la quale poi da Carlo I fu diroc- « cata (1). »

Il P. Antonio Caracciolo, che fu lustro della Congregazione de'Cherici Regolari, nella dotta sua opera: *De Sacris Ecclesiae Neapolitanae monumentis* (2) del Tempio di Adriano dice: « Templum hoc olim fuisse « ab Adriano Augusto erectum, scripsit Pontanus « lib. VI de Bell. Neap. »

Cesare d'Engenio Caracciolo nella sua *Napoli sacra* anch'esso riporta la opinione del Pontano scrivendo di S. Giovanni Maggiore: « Questa Chiesa è una delle « quattro parrocchie principali di Napoli et antica- « mente era tempio de' Gentili, il quale fu fabricato « dall'Imperador Adriano, di cui ragiona il Pontano » (3). E Carlo de Lellis che scrisse il *Suplimento a Napoli sacra* del d'Engenio allo scopo di supplirne le omissioni e slargarne i concetti alla guida di veraci documenti, trattando del nostro Tempio ne dice (4): « Conchiudono comunemente gli scrittori col nostro « Engenio: questo tempio da Adriano Augusto essere « stato a' falsi numi edificato. »

Pietro De Stefano del pari attribuisce al Pontano la origine della tradizione adrianea asserendo della Chiesa di S. Giovanni Maggiore: « Il Pontano nostro « napolitano solo scrive essere stata edificata per « ordine dell' Imperatore Adriano Augusto » (5).

---

(1) Lib. 1 V. 1 pag. 63 Napoli MDCII.

(2) Neapoli MDCXLV.

(3) Napoli 1623.

(4) Pag. 46 Napoli MDCLIV.

(5) *V. Descrittione de i luoghi sacri della città di Napoli. Napoli MDLX.*

E di tal pensiero è Benedetto di Falco cronista napoletano quando scrive: « In un' altra bella parte « della città Adriano Imperatore fabbricò il Tempio, « il quale oggi chiamano S. Giovanni Maggiore, dove « ancora si veggono le mura vecchie di Napoli, delle « quali era una parte il campanile, il quale non sò « da chi è stato sfrabricato, per avventura odioso « delle cose antiche, le parole del Pontano sono que- « ste: *Adrianus*, etc. » (1).

A'mentovati scrittori ne piace aggiungere due chiarissimi in fatto di letteratura classica e sacra archeologia, Giacomo Martorelli e Nicola Ignarra. Essi varranno non solo a crescer di fede l'autorità de' su mentovati, ma ancora a far rilevare la ragione onde quelle primitive tradizioni pagane attecchiron cotanto negli scrittori di cose nostre.

Il Martorelli nella sua dotta ed erudita Opera *De Theca Calamaria* (2) scrive: « Hic autem mirari haud « desinam servari apud veteres nostrates cives fa- « mam extitisse Neapoli templum ab Hadriano extruc- « tum amplissimi operis, in cuius ruinis erectum cer- « nimus vetus illud S. Joannis Maioris superiori ae- « tate instauratum, eiusdemque famae locupletem te- « stem do elegantissimum nostrum Pontanum atque « Antinoo dedicatum vult Fabius Iordanus, non sor- « didus rerum Neapolitanarum historicus: seque ait « vidisse Antinoi caput stupendi artificii. »

Il Martorelli adunque sulla fede del Pontano e di

(1) V. Antichità di Napoli e del suo amenissimo distretto, descritto da Benedetto di Falco cittadino napoletano. Napoli 1679, pag. 31.

(2) Pag. 660, a 6, par. 4, n. 2, lib. 2. Neap. MDCCLVI.

Fabio Giordano accoglie la tradizione del tempio ad Antinoo dedicato.

Dalla quale opinione non dissente il dottissimo Canonico Nicola Ignarra nella sua erudita opera sulle Fratrie politiche de' Greci (1). Ivi n' è dato leggere quanto segue: « Nostrorum scriptorum constans opinio « fuit Antinoi templum Neapoli ibi stetisse, ubi nunc « aedes S. Ioannis Majoris, antiquissimi operis, visi« tur; idque arguunt ex elegantissima Antinoi proto« me marmorea, quae maiorum nostrorum aetate in « eadem Aede jampridem ad Christianorum usum re« ducta, adhuc prostabat, sed postea in aedes Comitis « Magdalonensium translata, ac mox inde evanescens, « ecquod hodie Museum exornet, ignoratur. »

III.

Le quali tradizioni pare non manchino d' un certo valore storico, ed io son d'avviso farlo rilevare aggiungendo ancora qualche pruova raccolta qui e colà da' su detti scrittori che sen giovarono a sostegno delle loro deduzioni.

Di fatto non v'ha dubbio che tra gl'imperatori romani uno dei più chiari sia stato Publio Elio Adriano, il quale tenne lo scettro di Roma dall' anno 117 al 138 dell'era volgare. Scelto a succedergli dal suo predecessore Traiano, che tenevalo a figliuolo, egli s'ebbe a cuore seguirne le orme gloriose, anzi si diè a

(1) De Phratriis primis graecorum politicis societatibus Commentarius in quo inscriptiones phratriacae Neapolitanae illustrantur a Nicolao Ignarra Metrop. Eccl. Neap. Can. et in Regio Archygimnasio S. Script. interprete, Neapoli MDCCXCVII cap. VIII pag. 198, 203.

tutt'uomo a non essergli secondo. D'ingegno acre, di memoria tenacissimo amò e protesse ogni buona coltura, scienze, lettere ed arti. Saggio in tempo di pace preparò all'impero tempi migliori. Mitigò la rigidezza dell'antico dritto, represse l'arbitrio de'magistrati affidando a Salvio Giuliano la compilazione dell'*Editto Perpetuo*. Solito a dire che chi governa un impero deve come il sole mirare ogni paese che gli è soggetto, occupò diciassette anni del suo regno in viaggi. E visitò tutte le province dello impero in Europa, Asia, Africa, ovunque reprimendo abusi, largheggiando co'poveri, condonando pene. E le città gli facevano la festa grande, tributavangli onori ed omaggi quali si convenivano a nume. Si creavan titoli, si coniavan medaglie, s'affiggevan lapidi, s'ergevan trofei duraturi a memoria di benefizi. Le colonie pigliavan nome da lui, da lui s' intitolavano gli obelischi ed i mausolei che oggi ancora formano la maraviglia dei visitatori, Templi, circhi, piazze, ville sontuose sorgevano come per incanto in ogni luogo cui onorava di sua presenza sovrana (1).

Le città d'Italia, come quelle che erano più dappresso alla gran Roma, il videro più volte tra le loro mura, ed ancora quelle che serbavan forme libere il proclamarono tribuno, principe e prefetto del loro popolo. Tra queste fu Napoli nostra, come ne attesta

(1) Dio Cass., *Hist.* lib. 69. — Spartianus *in Vita Hadriani.*— Panvinius, *Fast. Consular.*—Aulus Gellius, *Noc. Attic.*—Eusebius *in Chron.* Pagius *in Critic. Baron.*—Mediobarbus *in Numismat. Imperat.*—Mommsen, *Thesaurus Inscript.* — Tillemont, *Memoires des Empereurs.* — Muratori, *Antiquitat. Italicar. Script.* Tom. 2. Diss. 26. — Id., *Annali d'Italia.* T. I, a. CXVII. — Gronovius-De, *Sestertiis.*

Sparziano che ne scrisse la vita, a memoria di animo grato pe' grandi favori onde quegli fu largo a tutte le città della Campania felice: « Neapoli fuisse hunc « Augustum Demarchum, atque in omnibus fere ur- « bibus quas inviserat aliqua aedificasse, ludosque « edidisse... Campaniae omnia oppida beneficiis et lar- « gitionibus sublevasse » (1).

Potè dunque avvenire che Adriano fra gli altri edifizi fatti innalzare per le città d' Italia abbia eretto quello dedicato ad Antinoo, o che i Napoletani cotanto grati a lui abbiano costruito quel Tempio sapendosi fare cosa piacevole allo Imperadore.

Per vero gli storici di Adriano tratteggiando i vizî che ne macchiaron la fama di saggio e benefico imperatore, ne attestano unanimemente che Adriano amò di folle passione Antinoo, giovanetto nativo della Bitinia, il quale poi con generosità senza pari s'immolò per lui avendo l'imperatore appreso dalle arti magiche che a prolungare i suoi giorni bisognava il sangue volontario d'un uomo. Immolato il pianse a guisa di donna adorata, non senza far correre la voce che il suo favorito si fosse annegato nel Nilo (2). Certo eresse Adriano sul Nilo una città al nome di lui detta Antinopoli, di cui poche vestigia restano oggidì, volle che i Greci lo dichiarassero dio, il mondo s' empì di statue e templi ed oracoli di lui, moltiplicavansi miracoli, istituivansi giuochi e misteri e facevasi gara

(1) Spartianus *in Vita Hadriani*, c. 19.

(2) Spartianus *in Hadrian.*
Dio Cass. *Hist.* lib. 69.
Aurelius Vict. *in Epitome.*
Muratori, *Ann. d'Italia.* T. 1 a C. CXXIX.

per essere nominato suo sacerdote (1). Pazza e ridicola risoluzione, avuta a tale anche dagli stessi Gentili e massime poi dai cristiani i quali se ne giovarono per mettere in iscredito le follie della superstizione, come ne fanno fede i libri di S. Giustino, Tertulliano ed Origene, insigni apologisti di nostra Santa Religione.

Ed i popoli per aver merito presso l' imperatore e trovarvi grazia non isdegnavano porgere incenso a questo novello dio che s' era aggiunto all' Olimpo e traevano al gran tempio eretto sulle ceneri di lui per sentirne i responsi; e fin'anco gli astronomi ne trovarono la stella in cielo; ed Adriano con dire di vederlo colà non potea non muovere il riso alla gente per bene!

É dunque a sì fatta superstizione diffusa cotanto per le province dello impero che i nostri scrittori patrii si fanno a ripetere la tradizione del tempio eretto in Napoli al culto del dio Antinoo là ove surse poi il tempio cristiano al Precursore di Cristo.

---

(1) Spartianus *in Vita Hadrian.*
Aurelius Vict. *in Epitome.*

(2) Prudenzio contro Simmaco riflette che il ragazzo di Adriano fu più felice che quel di Giove, sedendo Antinoo al banchetto degli dei ove Ganimede non fa che da coppiere:

Quid loquar Antinoum, coelesti in sede locatum?
Illum delicias nunc divi principis: illum
Purpureo in gremio spoliatum sorte virili;
Hadrianique dei Ganimedem, non cyathos dis
Porgere, sed medio recubantem cum Iove fulcro,
Nectaris ambrosii sacrum potare lyoeum,
Cumque suo in templis vota exaudire marito, Lib. 1, 271.

IV.

Se non che a vie più raffermare tal tradizione che vedesi tanto comunemente accolta da' nostri scrittori di cose antiche ne piace addurne qui un'altra pruova che alla guida de'più chiari tra essi rilevo dalle istituzioni delle politiche Fratrie sì comuni presso le città greche d'un tempo.

Per vero le Fratrie, come è saputo dagli storici, non altro erano che talune regioni d'una città, i cui abitanti vivevano con usanze comuni a mo' di fratelli, onde il nome di Fratrie alle regioni e «Phratores» a quelli che ne facevan parte. Alle volte erano degli stranieri che trasferivansi a dimora in qualche città e vi stavano in regione separata, quantunque ammessi a' dritti di cittadinanza. Solevano le Fratrie avere un nume patrono dal quale d'ordinario presero nome, come anche oggi è a vedere nelle città moderne distinte in regioni o quartieri che s' intitolano da un santo. Questo nume nelle Fratrie di estranei aveva i proprî riti senza ledere il culto del Dio patrio, che era comune a tutta la città di cui le Fratrie erano parti. Ond'è che nelle Epigrafi, e ve n'ha di moltissime, che parlano di tali politiche istituzioni presso le città rette alla greca, è a distinguere il «Deus patrius» e gli «dii phratrii» (1).

Napoli anch'essa ebbe le sue Fratrie. Dappoichè essendo essa colonia greca, come oramai è attestato da

(1) V. Ignarra, *Op. cit. De Phratriis etc.*

tutti gli storici (1), s' ebbe tanto nel suo politico reggimento quanto nelle usanze a serbare la forma e le istituzioni della madre patria. Il che n' è dato ravvisare anche ne'secoli che sotto i romani imperatori la città nostra smise in gran parte delle sue originalità per la prevalenza della civiltà latina sulla Italia del mezzogiorno. Il chiarissimo Mazocchi ne fa fede: « Atheniensium φρατρίαις, aut ut alicubi scribitur « φρατρίαις, aut ut alicubi scribitur φατρίαίς (fratriis seu « curiis aut sodalitatibus) referti sunt antiquorum li- « bri et recentiorum commentarii. Atqui Neapolitanis « etsi iam antea conditis, accessisse postea novum co- « lonorum Atheniensium Diotimo duce supplementum, « jam ab aliis est observatum. Ab eo factum, ut sicut « alia instituta Attica, sic etiam Fratriarum nomen et « consuetudo diu Neapoli viguerit, etiam post quam « sub Imperatoribus Graecitatem paene omnem exue- « rat » (2).

E lo storico Strabone gliene fornisce le pruove scrivendo di Napoli e delle sue politiche istituzioni: « Plurima heic Graecanicorum institutorum vestigia « supersunt gymnasia, et ephebia, et fratriae, Grae- « canica plane omnia nomina, cum ipsi ceteroqui Ro- « mani sint » (3).

Che poi siffatta costumanza siesi conservata in Napoli costantemente è a rilevare dalla tenace persistenza de'Napoletani a non ismettere i loro usi antichi quanto

(1) V. Cesare Capaccio. *Hist. Neap.* I. 18; Pietro Lasena: cap. IV, pag. 69 Op. cit.; Mazocchi, *De Cath. Eccl. Neap. etc.* Appendice Diatriba III ad part. II, cap. II, sect. 1, § 2, pag. 102. Neap. MDCCLI.

(2) V. Op. cit. P. II, C. III n. 38.

(3) Lib. V. Historiar.

la loro vita e che s'improntavano in tutte le loro tradizioni famigliari, sociali, politiche. Certo i Napoletani, come dicono le storie, divennero anch'essi coloni romani. Nè è a farne maraviglia quando è saputo da chi non è nuovo affatto degli studî storici come l'impero di Roma estendendosi dalle Alpi al Lilibeo in Italia, e fuori a tutto il mondo conosciuto, sì che il Mediterraneo fu detto lago romano, imponesse la sua civiltà e con essa il costume e linguaggio a tutte le genti soggette. Vero è che non tutte le città poste nelle regioni conquistate dalle aquile latine furon pareggiate nelle relazioni con la *Urbs* Roma, essendovene di quelle, come si fu Napoli nostra, a cui si permise ritener leggi proprie e reggersi a forma di municipio. Ma è vero altresì che il continuo rimescolarsi della civiltà antica colla vita nuova del giovane popolo latino diè origine ad una nuova civiltà i cui elementi non erano al certo estranei all' antica. Questo avvicendarsi continuo, questo trasfondersi e trasformarsi segna i varî periodi della storia dei popoli e della loro civiltà.

Nè poi può con tutta ragione precisarsi il tempo di tali trasformazioni, essendochè esse incominciano insensibilmente a gettare i loro germi, che poi pullulano ed attecchiscono ora più ora meno, finchè non mettan radici profonde e ramifichino nelle moltitudini. Ed in ciò io veggo la ragione onde i nostri storici, parlando di questa trasformazione di Napoli da città greca qual fu in antico a romana colonia, son discordi cotanto (1).

(1) V. Mazocch. Op. cit. Appendice Diatriba III. *De Neapolitana Colonia*: Iacob. Martorelli; *De Regia Theca Calamaria*. Pietro Lasena: *Dell' antico Ginnasio Nap.*; Camillo Pellegrino: *Apparato alle anti-*

Certo Napoli ebbe la romana cittadinanza l' anno 663 avanti Cristo quando per la legge Giulia, che ponea fine alla guerra sociale, fu data a'socii ed a'latini. Napoli fu come benemerita tra le città socie. Del quale onore Napoli non fu paga, preferendo la libertà con tutte le sue forme alla condizione di città romana, come ne attesta chiaramente Cicerone: (1) « In quo magna « contentio Heracliensium et Neapolitanorum fuit, cum « magna pars in iis civitatibus iuris sui libertatem « civitati anteferret. »

Se non che è fuor d'ogni dubbio che Napoli si chetò ed indusse a vestir la toga romana. Ma anche allora essa non potè dimenticare le antiche usanze greche. Il geografo e storico Strabone lo scrive: « Post Di- « caearchiam (Pozzuoli) est Neapolis... Aliquanto post « obortis dissidiis Campanos quosdam in urbem civium « loco (Neapolitani) receperunt: coactique sunt antea « inimicissimos loco familiarissimorum habere, cum « suos a se abalienassent. Argumento rei sunt no- « mina magistratum principio Graeca, posterioribus « temporibus Campanica Graecis permixta. » (2)

E si noti che egli scriveva sul principio dell'impero di Tiberio Cesare; ond'è a dire che Napoli fin d' allora godeva la cittadinanza romana quantunque non ne fosse colonia.

Che anzi lo stesso scrittore (3) a far rilevare viemaggiormente che anche col cangiarsi la condizion

---

chità di Capua, t. 1; Francesco de Petris: *Hist. Neap.*, l. 3, cap. 5; Sigismondo Sicola *in vita S. Aspreno*, part. 1, observat. 1.

(1) *Pro. Corn. Balbo;* Liv. *Dec.* 1 l. 8 e *Dec.* 3 l. 3 e 6.

(2) Lib. V.

(3) Lib. VI. pr.

politica di Napoli essa abbia custodite le greche istituzioni, tra le quali le Fratrie, ne scrive: « At nunc « Tarento, Rhegio et Neapoli exceptis (cioè che ritenevano ancora il greco costume) omnia (cioè le altre « città della antica Magna Grecia) in barbariem sunt « redacta (coll' avere smesso il grecismo), aliaque a « Lucanis et Brutiis, alia a Campanis obtinentur: tametsi ab his quidem verbo, re autem vera a Romanis, nam et ipsi (cioè i Lucani, Bruzi e Campani) « romani sunt. »

L'istituto politico adunque della Fratria fu serbato sempre in Napoli, quantunque di greca origine. Son chiare le parole di Varrone (1) « Fratria est Graecum « vocabulum partis hominum, ut Neapoli etiam nunc. » E qui si parla degli ultimi tempi della libertà romana!

Che se non in quanto al nome al tutto greco, ma in quanto all'indole del politico istituto si vorrà dire non essere la Fratria affatto aliena dalla romana polizia, si ha un'altra pruova a riconoscerla ancora nelle città di origine greca divenute poi romane. Anche Roma ebbe le sue curie fin da'tempi primitivi, e si sa da chi è famigliare colla storia di qual natura si fossero e quanto di comune s'avessero coll'istituto della Fratria, onde il ch. Mazocchi ne scrive all'uopo « Nam « quemadmodum Romae populus ab rege Romulo in « curias distributus fuit; sic Neapoli et in aliis Graecis « civitatibus multitudo in φρατρίας, h. e. sodalitates « dispertiebatur (2). »

---

(1) Lib. IV de LL.
(2) Vid. *Op. cit. Par. 11. Cap. III. p. 139.*

V.

Ora tra le fratrie di Napoli ne piacque ravvisarne una che s'intitola da Antinoo, detta perciò degli Antinoiti.

Il chiarissimo Martorelli, trattando delle Fratrie napoletane (1), le trova dette degli *Eumelii* da Eumelo dio patrio de'Pelasgi, degli *Eunostici* da Eunosto eroe di Beozia, degli *Aristei* da Aristoo figlio di Apollo, degli *Artemisii* da Diana, che dicevasi Artemisia da un promontorio di Eubea, dei *Cumani*, degli *Elidi*, degli *Egineti*. E noverandole l'una dopo l'altra. tratta dell'Antinoitica. La trova nominata in una lapide grandiosa scoverta l'anno 1701 in Roma presso la porta di S. Sebastiano e riferita dal Fabretto (2). L'epigrafe che vi si legge è la seguente:

P. Sufenati. P. F. Pal. Myroni
Equiti. Romano. Decu
riali. Scribarum. aedili
um. Curulium. Luperco. Laurenti
Lavinati, Fretriaco. Neapoli. Anti
noiton. et Eunostidon. De
curioni. IIII. viro. alba
ni. Longani. Bovillen
ses. Decuriones. ob me
rita eius L. D. D. D.

(1) Op. cit. cap. *de Phratriis* p. 660.
(2) Cap. VI, Inscript. XVI.

Non v'ha dubbio adunque, che nella su mentovata lapide si parli d'una Fratria di Napoli che s'intitola da Antinoo. Di fatto vi si fa menzione d'un Publio Sufenate Fretriaco, che vale sacerdote d'una Fratria degli Antinoiti di Napoli. (1) Ed io notai di sopra che d'ordinario le Fratrie si denominavano da un nume patrono o tutelare. Doveva adunque in ciascuna Fratria, come è a credere, trovarsi un tempio, nel quale i *fratores* convenivano per compiere gli uffici di culto al loro nume. Ond'è che dovevano in ciascuna Fratria esser de'sacerdoti a' quali era commessa la custodia del tempio e l' esercizio de' riti religiosi. Uno tra questi fu Publio Sufenate, di cui nella epigrafe, per gli Antinoiti di Napoli.

Ed il Martorelli che la riporta così ne ragiona: « Nomen nil dubii est, quin huic phratriae ab Antinoo « quem Hadrianus deperierat, dederint Neapolitani, « eique urbis δημὸν, et φρητόρων collegium, seu sacer- « dotes dedicarint, cum ex Spartiano aperte ha- « beam: *Graeci quidem, volente Hadriano, eum conse-* « *craverunt, etc.*, inter quorum numerum nunc pri- « mum scimus accensendos Neapolitanos, qui hunc « Hadriani cataminum iisdem divinis honoribus macta- « runt aeque ac Artemida, vel Eumelum deum patrium « etc. unde sunt fratriae Artemisiorum et Eumelida-

---

(1) Fretriacus detto così da φρήτριος onde φρητρίακός, come da γενέθλιος deriva γενεθλιακος. Con questo vocabolo non si denota colui che presentemente fornisce il compito di fratore, ma colui che pel passato lo esercitò. Così Consolare, Pretorio, Quinquennalico dicevasi colui che aveva gia esercitato l'ufficio di Console, Pretore, e Quinquennale. E si sa che presso i greci come presso i latini i sacerdozi e le magistrature erano annuali. Ved. Nic. Ignarra *Op. cit. de Phratriis* cap. VIII p. 21 etc.

« rum, quas superne retuli. Oportuit sane de Neapo-
« litanis magnificentissime meritum fuisse Hadrianum,
« qui Antinoum inter numina adnumerarint; prae-
« sertim cum notum sit ex Spartiano: *Neapoli fuisse*
« *hunc Augustum Demarchum etc.* et magnificentiam
« tanti principis idem historicus clarius explicet: *Cam-*
« *paniae omnia oppida beneficiis et largitionibus sub-*
« *levasse*, quanto magis rempublicam Neapolitanam
« cuius demarchum audiri concupiverat et quae etiam
« graeca hilaritate florebat, atque ipse Graeculum sa-
« lutari averet, ac digito commostrari, quippe Grae-
« cis studiis impensius imbutus, eius ingenio ad ea
« declinante. Hinc factum reor ut Neapolitani quo Prin-
« cipis huius genio indulgerent optantes ut ubique
« urbium veluti Deus coleretur Antinous, nec solum
« statuas, sed simulacra dedicarint, teste Xifilino, tem-
« pla excitarint et sacerdotes stabiliverint, imo Urbis
« partem Antinoitas appellandam censuerint » (1).

E conchiude col determinare il sito ove credesi fosse la Fratria degli Antinoiti e sorgesse quel tempio, che a parer suo s' era appunto quella regione e quel luogo ove poi surse il tempio di S. Giovanni maggiore nell'era cristiana: « Hinc certi sumus Antinoitos oc-
« cupasse eam regionem urbis, ubi nunc S. Ioannis
« Majoris templum visitur antiquitate ac situ floren-
« tissimum » (2).

Anche il dottissimo ed erudito Ignarra, che ampiamente discorre delle Fratrie di Napoli, interpreta l'epigrafe del Fabretto e vi legge una Fratria napo-

---

(1) Vid. Op. cit. Cap. *De Phratriis* p. 202.
(2) Ibid.

letana al nome di Antinoo. Ed egli non ne fa le maraviglie; giacchè. come gli Ateniesi cotanto beneficati dall'imperadore Adriano a mostrargli la loro riconoscenza intitolarono da lui una decimaterza fra le Tribù onde era spartita la città loro ab antico, così i Napoletani chiamarono Antinoitica una loro fratria in argomento di animo grato verso quell' Augusto, dal quale ebbero a ripetere i migliori benefizi.

Se poi ad un' antica Fratria abbiano i napoletani cangiato il nome in quello di Antinoo, ovvero ne abbiano alle antiche aggiunta una novella da Antinoo intitolata, non puossi con certezza asserire. Eccone le parole: « Mirandum haud est, Neapolitanos Hadriani « Augusti gratiam affectantes, Phratriam de Antinoi no« mine compellasse. Athenienses enim ad huiusmodi « adulationis speciem praelusisse videntur. Hadrianus « plurima atque eximia beneficia contulerat in Athe« nienses; hi vero in grati animi significationem, et « maiorum suorum vestigiis insistentes, eidem Augu« sto duodecim antiquis Tribubus superaddiderunt « tertiam ac decimam eamque Hadrianidem inscripse« runt. Idem autem Imperator de Neapolitanis etiam « fuisse optime meritus inde ostenditur, quod passus « sit quadam animi indulgentia Neapoli Demarchus « (qui erat ibi summus magistratus) renuntiari. Cives « vero nostri ne studio erga Hadrianum a Graecis « transmarinis praetervehi viderentur, Phratriam in« stituerunt, quam non ab Hadriani sed ab Antinoi « nomine (quo nihil acceptius accidere poterat Augu« sto) compellarunt. Phratriam Antinoiton cum audis, « continuo cogites oportet de templo quo convenerint « Phratores, et rem sacram statutis diebus Antinoo

« inter deos relato fecerint; quibus obeundis sacrificiis « P. Sufenatem Myronem Fretriacum Antinoiton navasse operam, nostra haec inscriptio docet (1) ».

E soggiunge: « Novam ne tunc Phratriam Antinoi- « ton cives condiderint, an veterem in Antinoi nomen- « clationem traduxerint, nihil habeo quod explorate di- « cam. Uterque certe modus ab Atheniensibus fuerat « probatus, qui vel Demos e finitimis Tribubus decer- « pere solebant, eosque in novam Tribum coagmen- « tabant, vel veteri Tribui novum imponebant no- « men ».

Così la ragionano i due chiari scrittori di cose nostre, il Martorelli e lo Ignarra a prova della pagana tradizione riferita da Fabio Giordano sul tempio di Antinoo di Napoli preesistente a quello del Precursore di Cristo.

VI.

Ma lo Ignarra aggiunge alle su dette altre ragioni a rinsaldare la sua opinione. S' induce a credere, pur ammettendo che Adriano s' avesse avuto parte nella costruzione di quel tempio, che quivi fosse stato eretto un Tempio in onore di tutti gli dei, un Panteon, e che sotto quel nome si fosse raccolto ancora quello di Antinoo. Movendo dal detto dello storico Sparziano che Adriano in quasi tutte le città ove passò ne'suoi continui viaggi abbia edificato qualche tempio e costruito dei circhi, lo Ignarra rammenta il Panteon da quell'im-

(1) V. Nic. Ignarra: *De Phratriis etc. Op. cit. cap. VIII*, p. 203.

peradore eretto in Atene secondo la testimonianza di Pausania (1) ed il Panteon ristorato in Roma (2).

Vuole dunque il ch. archeologo che Adriano in uno de' suoi viaggi in Napoli v' avesse edificato, come in altre illustri città, anche un Panteon a non incorrere il biasimo di que' magistrati se il suo Antinoo s' avesse avuto un culto speciale. Questa congettura egli la trae dall' aver trovato in un' antica lapide, che ricordava l' altra Fratria Napoletana degli Aristei, il mese detto *Panteone* « Septima dies ineuntis mensis Pantheonis ». Il quale nome egli deriva dal Panteon fatto costruire in Napoli da Adriano, dalla cui dedicazione incominciò a dirsi quel mese Panteone. E così si fa a scrivere: « Is mensis in Pantheonis nomen mihi « concessisse videtur, quia eo anni tempore ab Ha- « driano Augusto Pantheon fuerit in urbe Neapoli « aedificatum, ut sub communi deorum omnium titulo « Antinoum suum, iam in deos transcriptum citra to- « gatorum indignationem complecteretur et occule- « ret » (3). E ciò sempre a far cosa grata ad Adriano insigne benefattore de' napoletani !

Nè sarebbe stata questa una forma nuova di adulazione, sapendosi pur troppo quanto i romani a'tempi di Commodo imperadore praticassero col dar nuovi nomi a' mesi del loro calendario (4).

Che poi sotto il nome di Panteon s'intendesse an-

---

(1) *Achaie p. 14-43:* Θεοῖς τοῖς πᾶσι ἱερὸν κοινόν.

(2) Ved. Spart. *in Adrian.*

(3) Ved. Ignarra *Op. cit. cap. VIII.*

(4) Di fatto il mese di Agosto fu detto *Commodo,* Settembre *Ercole,* Ottobre *Invitto*, Novembre *Exsuperatorio,* Decembre *Amazonio* dalla concubina Marzia cui volle raffigurata in Amazone. V. Lampridio *in Commodi vita c. II.*

cora il dio Antinoo è a credere dall'usanza tanto comune a que' tempi di venerare questo nume sotto i mentiti nomi di Bacco, Mercurio, Apolline ed ancora di Pane (1). Della quale usanza si trova ragione nella ripugnanza che i romani si avevano a noverare « inter deos consentes » il nume Antinoo cui i Greci s' affrettarono tanto a dar l' apoteosi.

Se non che rimane sempre a dimostrare che il Panteon, di cui fa menzione il ch. scrittore, fosse stato costruito da Adriano proprio là ove poi surse la Chiesa di S. Giovanni Maggiore. E lo Ignarra crede d'averne trovate le pruove dal fatto che Papa Bonifacio IV su' primi del secolo VII dedicò a tutti i Santi, ed in ispecie alla Vergine de'martiri, il Panteon costruito a Roma da Agrippa e ristorato da Adriano. Ora, così la ragiona, essendosi nell'anno 1743 fuor d'ogni aspettazione trovate nella Chiesa di S. Giovanni Maggiore di Napoli due tavole marmoree sulle quali erano incisi i nomi dei Santi venerati in Napoli ab antico, distinti a seconda i mesi del Calendario della Chiesa Napoletana, s' argomenta che un Vescovo di Napoli quandochessia, imitando quel Pontefice, abbia mutato nome al Panteon de' pagani in quello di tutti i santi. E poichè S. Giovanni Battista tra tutti i santi può dirsi a ragione l'antesignano secondo l'elogio fattone dallo stesso Gesù Cristo: « Inter natos mulierum non surrexit maior Iohanne Baptista », fu per questo che prevalse il nome di S. Giovanni su quello di ognissanti nella dedicazione del nuovo tempio cristiano dal Panteon costruito dall' imperatore Adriano. Ne piace

---

(1) V. Reimar. *ad* . *LXIX p. 1160. Macrob. Saturn. 1. 22*

riferirne le parole: « Quod porro Neapolitanum Pan-
« theum Hadriani fuerit in aedem Divi Ioannis Ba-
« ptistae reformatum, id alio indicio suadere me posse
« confido. Bonifacius IV Pont. Max. ineunte saec. VII
« flagitavit a Phoca Imp. ut facultatem sibi faceret
« redigendi ad usum Christianorum Pantheum ab A-
« grippa in Urbe Roma constructum atque ab Hadria-
« no instauratum. Voti compos factus Pantheum in
« honorem Divae Mariae atque omnium sanctorum
« dedicavit. Quodque advertit Pontificem in recensiore
« Ecclesiae nuncupatione invariatam Panthei veteris
« significationem retinuisse. Neapoli autem anno 1743
« praeter omnium expectationem detectae fuerunt duo
« oblongae tabulae marmoreae in odierna aede S.
« Ioannis Majoris, in quibus exarati conspiciuntur
« omnes sancti, quorum memoria in Ecclesia Neapo-
« litana colebatur, per singulos cuiusque mensis dies
« digesti .... Adstruendum esse videtur, Episcopum
« Neapolitanum, quisquis ille fuit, aemulatum fuisse
« Bonifacium Pontificem Max. et reformasse Pan-
« theum Neapolitanum in Ecclesiam omnium Sancto-
« rum, quorum Divus Ioannes Baptista haberetur an-
« tesignanus, secundum Christi Redemptoris elogium
« Matth. XI, 11 » (1).

Però sì fatta opinione, in buona pace del ch. scrittore, non mi pare che regga alla sana critica. Primamente di questo Panteon napolitano non abbiamo menzione alcuna nella Storia di Sparziano, che ha per minuto narrate tutte le gesta e tutti i viaggi, nonchè le istituzioni di quell' imperadore Adriano. Nè d' al-

(1) V. Ignarra Op. cit. pag. 201.

tronde si ha notizia di quel Tempio dedicato a tutti gli dei in Napoli, come accuratamente nota il Franz (1). Il quale a sua volta si fa a confutare l'opinione dello Ignarra e vuole piuttosto che la denominazione del mese Panteone, a cui accenna quello scrittore, debbasi con più di ragione attribuire a qualche giorno di esso dedicato al culto di tutte le divinità, onde a suo parere le conclusioni del nostro concittadino debban tenersi come nate « a libidine quadam coniiciendi » (2).

Nè tampoco è a dar valore alla pruova che lo Ignarra si pensa aver dato alla sua congettura adducendo a documento il Calendario marmoreo della Chiesa napoletana quivi trovato. Giacchè il chiarissimo Mazocchi, che di quel monumento ha scritto pel primo un Commentario con quella erudizione ch'eragli tanto propria e con quella sagace avvedutezza che in lui era il frutto di forti e pazienti studi, trattando della epoca in cui potette essere scolpito conchiude: « Constat igitur hos fastos marmoreos omnino post annum 818 et ante annum 877 sculpi debuisse » (3).

Se dunque per poco volesse tenersi la congettura dello Ignarra, avrebbe a dirsi che quel Tempio, una volta Panteon dei gentili, fosse stato tale sino alla seconda metà del secolo nono. Il che menerebbe a far credere che Napoli, divenuta cristiana sin dall' era apostolica, e che ebbe i suoi templi dedicati al vero Dio nei primi anni dello impero cristianeggiato, in

---

(1) *Corpus Inscript. Graec. III p. 717-720.*

(2) V. *l' Archivio Storico per le Province Napoletane, pubblicato a cura della Società di Storia Patria, An. I Fasc. 1,*

(3) *Diatrib. de aet. marm. Kalend. Proem.*

quella tarda età, nella quale non rimaneva vestigio di culto pagano, s'avesse avuto proprio in mezzo alle sue mura un tempio dedicato a tutte le divinità dell'Olimpo!

VII.

Ma checchè sia di questo Panteon napoletano attribuito ad Adriano imperadore e divenuto poscia il Tempio d'Ognissanti, e del suo correlativo mese Panteone, è a credere come avente tutto il valore storico la tradizione tanto comune trasmessaci dagli scrittori nostri, e da me con qualche accuratezza riferita, sull'antico Tempio di Antinoo eretto da' napoletani in omaggio ad Adriano? Può ritenersi incolume dai colpi della critica quanto all'uopo son venuto a dircene quei valentissimi uomini che pure eran cotanto innanzi negli studi di archeologia? Ovvero costituirà per noi una mera opinione lasciando a chi non v'apporti fede noverarla fra le leggende?

Mi si dia sulle prime poter dichiarar che non è mio intendimento venir confutando ciò che ne han riferito i benemeriti scrittori di cose nostre e menar giù alla leggera una opinione con tanta insistenza sostenuta di secolo in secolo fino a noi per vaghezza di novità. Soltanto per amor del vero, a cui deve metter capo lo storico, non sia discaro che io faccia delle brevi note, le quali anche in mezzo a tanto buio ne condurranno a scovrire nuovi orizzonti sulle tradizioni pagane dell' antico sito ove surse il Tempio di San Giovanni maggiore.

Ne piace sulle prime osservare col dotto olandese

Reinklerio (1): avere la sana critica in fatto di storia a norma « primo ut historicus sit synchronus, aut saltem « aetati de qua scripsit suppar. Secundo ut ea quae « scripsit aut vidit, aut testibus fide dignis excepit. « Tertio ut si qua a sua aetate aliquantisper remota « narret, et testes idoneos adhibeat et documenta pro- « ferat aut innuat quae assertioni historicae cum re- « spondeant, fidem scriptori adstruere possint ».

Premesse queste regole, che pure son tanto note a chi vuol fare la critica nel trattar le storie, è a dire. Come fu da me osservato fin sul principio, il primo che si fe' ad asserire tra gli storici nostri la esistenza del Tempio di Adriano sul luogo ove di poi nell'Era cristiana fu eretto quello del Santo Precursore di Cristo, si fu Gioviano Pontano, dal quale poi il Giordano attinse quella opinione, che poi fu comune a' più, di essere stato quel Tempio dedicato da' napoletani al nume Antinoo. Ora il Pontano ne scrisse, come fu detto, nella sua storia della guerra napoletana ai tempi di Ferdinando 1° l'Aragonese sul cadere del secolo XV. Corrono quindi ben tredici secoli dalla storia Pontaniana ai tempi dello imperadore Adriano, il quale si sa, come fu anche osservato, d'essere vissuto dal 117 al 138 quale imperadore di Roma. In questo lungo periodo che si frappone dal tempo che tenne lo scettro di Roma Adriano imperadore a quello di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli e Sicilia, non v' ha alcuno nella veneranda antichità che d'un tal tempio voluto dal Pontano in Napoli abbia fatta parola.

Nè il Pontano nella sua storia accenna a documento

---

(1) *Criticologia Historica et Diplomat. sect. IX*, § 5.

di sorta che possa dar credito alla sua asserzione tra' contemporanei ed i posteri a' quali venisse il pensiero di vagliare per poco quelle asserzioni con tanta sicurezza date dallo storico. Il silenzio adunque della antichità nei secoli anteriori alla storia del Pontano e l'assenza totale di qualsiasi documento che possa avvalorarne la credenza par che sottragga ogni pregio di storica veracità alla opinione che dal Pontano trassero tanti scrittori di nostre patrie memorie.

E v'ha di più. Non è a dubitare che il Pontano s'abbia il merito d'uno de' più dotti ed eruditi scrittori del suo tempo. Ed io non oserei al certo scemare quella fama che meritamente gli acquistarono le svariate sue opere e che tutti gli scrittori suoi contemporanei, o che fioriron poi, gli ebbero a tributare. Niuno v'ha affè mia che nol sappia profondo filologo, forbito scrittore, acuto filosofo e scienziato, sommo poeta (1). Però io mi penso che in fatto di storia egli non potè andare immune dalla taccia di credulità che pure era tanto comune a que' tempi, ne' quali la critica era tanto povera e da cui non andarono esenti anche ingegni elettissimi.

Vero è che il Pontano scrisse un'opera sola di storia che, riguardata nella cerchia de' fatti che ne formano l'obbietto, ne mostra tutti i caratteri di credibilità. Essa narra di avvenimenti contemporanei allo scrittore, nel quale quegli ebbe non poca parte, i quali avvenimenti son pur troppo veraci, vagliati alla stregua

(1) V. le sue Opere pubblicate in Venezia dagli Aldi 1505-1508 in 2 vol. e nel 1518-19 in 3 vol., in Napoli nel 1512 in 6 vol., ed in Basilea nel 1556. V. anche la vita scrittane dal P. Roberto da Sarno oratoriano, op. cit.

della critica. Onde con ragione ne lasciò detto il Summonte: « Quod vero ad historiae fidem attinet, Pon« tanum scito singula haec non rerum fama collegisse, « non hinc atque illinc emendicasse, sed interfuisse « ipsum rebus fere omnibus » (1). Ed il Muratori pei fatti che riguardano quel periodo di tempo e quella guerra attinge nei libri del Pontano, come in fonte storica universalmente riconosciuta (2). Ma il Pontano non si tenne a tanto; egli volle smuovere per poco il denso velo dell'antichità, cacciarsi tra quelle tenebre, ove raccolse le più volgari tradizioni egli che di fresco ne veniva in Napoli. Il che se non gli tolse il vanto di buono scrittore, non gli risparmiò i colpi della critica ne' tempi posteriori quando molte di quelle asserzioni, che in altri scrittori sono pur troppo a riconoscere di frequente, parvero leggende.

Di fatto, a non dir di quanto egli ne scrive sulle Sirene, ne basti rammentare ciò che si fa a dire di Ercole, volendo ricordare le origini d'una chiesa di Napoli che si disse di S. Maria ad Ercole. Il Pontano crede che davvero l' Ercole della favola sia venuto a Napoli e ch'abbia di sè lasciate vestigia grandi nella città nostra, improntandone il nome ancora in quella regione ove surse poi il tempio di S. Maria. E così si fa a narrare: « Transiens quoque in Italiam pa« tria Hercules post Cacum impotentem hominem in

(1) V. *Pontani De Sermoni et de Rello Neap., Excussum Opus Neapoli per Sigismundum Mayr Alemanum, summae diligentiae artificem, mense Augusto M. D. VIIII, assistente, ut in aliis, P. Summontio, ac fideliter omnia ex archetypis Pontani ipsius manu scriptis, quae deinde Summontius Neapoli in aede Divi Dominici servanda curavit.*

(2) V. Annali *passim*.

« Latio saevientem, liberatamque ab eius dominatu
« regionem, Campani maris oram cum pervagaretur,
« reliquit monumenta perpetua. Avernum ad lacum suos
« perque oram illam omnem, itinere atque aetate fes-
« sos, Graecis potissimum e sociis traditis eis sedibus
« collocavit. Quod in Latio item; locisque in quibus
« postea Roma crevit antefecerat. Reliquit et proxime
« Neapolim paulo post supra Palaepolim, qui locus
« hodie quoque Hercules dicitur, et ultra Neapolim
« ad fontes qui ab illo Herculani sunt dicti, ibique
« Heraclea condita, et ultra Heracleam apud Pompeios,
« quo in loco exposita ab occasu solis advecta praeda
« pompam egisse dicitur... Ad vetera quoque Neapolis
« moenia, Nolamque ad portam extat Sacellum Salva-
« toris, quod ad Herculis viam dicitur, et in eadem
« urbis regione Mariae aedificata, quae ad Herculem.
« Adeo multa Herculis monumenta et intra urbem et
« extra etiam permanent » (1).

Ed il buon Pontano non pensava che il nome di Ercole a quel tempio di S. Maria venne dal casato d'una gente che edificavalo a tempo di re Ruggiero! Onde il dotto Pietro Lasena rammentando quella congettura del Pontano ebbe a dire: « Il quale autore
« avvenga che eccellentissimo ingegno da quest'ap-
« pellation d'Ercole trasandò ad alcune ciancie indegne
« del suo giuditio. Mentre volse quindi raccogliere
« c' havesse Ercole vivente in persona lasciato ve-
« stigia di se in quest'angolo della Città, e che perciò
« vi fosse rimasto il suo nome ». (2).

---

(1) V. *de Bell. Neap.* lib. 6.

(2) V. *Dell'antico Ginnasio Napolitano* op. postuma pubblicata da Carlo Porpora 1688, cap. 6.

Onde con savio accorgimento un forbito scrittore moderno (1) della storia del Pontano portò il seguente giudizio: « Pare che l'autore si avesse tolto a modello « Sallustio, ma in questo tentativo è rimasto troppo « in qua dal suo originale; e questi sei libri della « *Guerra napoletana*, come opera d'arte, sono la « cosa più infelice che abbia scritto il Pontano.... A « volta ha delle considerazioni e giuste e profonde, « che ti mostrano l'acutezza dello scrittore e l'espe« rienza dell'uomo di Stato, ma di rincontro a tutto « questo, non può narrare un fatto di qualche impor« tanza, pogniamo una battaglia vinta, un sanguinoso « combattimento, senza che, quasi a darne una spie« gazione non ricordi le più volgari e goffe credenze « di quell'età, e non le faccia in un certo modo sue. « Si è sconfitto in Sarno e la strage è grande? Eb« bene, non solo gli astrologi l'aveano predetto, ma « prima di attaccarsi la pugna, per tutto il giorno « un gregge di corvi andò svolazzando e crocidando « maledettamente dinanzi alla tenda di re Ferdinan« do, e si posò da ultimo sui vicini alberi; lo stesso « re, fatti pochi passi di là dalla tenda, cadde da « cavallo; in più luoghi fu detto di esser piovuto san« gue. Siamo vicini alla battaglia combattuta sotto « Troia, ed ecco di nuovo in campo i corvi, stavolta « in lotta co' nibbi; ecco descritto coi suoi minuti « particolari il duello a morte tra queste due schiere

---

(1) Prof. Carlo Maria Tallarigo: *Giovanni Pontano e i suoi tempi*, Monografia con la ristampa del dialogo il *Caronte* e del Testo delle migliori poesie latine colla versione del Prof. Pietro Ardito, Parte I, II, in Napoli 1874.

« di volatili, sicuro prognostico della futura strage;
« ecco tra gli altri portenti una mula calabrese che
« partorisce un cavallo d'un bel manto color d'oro,
« e con la criniera e gli occhi leonini. E poi c'è la
« caverna di Montedragone custodita da un drago, il
« quale prima soffoca col fiato chi v' entra, e dopo
« se lo divora; e il falcone che piomba all'improv-
« viso su di un numeroso stuolo di storni, e questi
« sospinti dalla paura che si cacciano tra le schiere
« di re Ferdinando come per chiedervi un ricovero,
« segno evidente di prospera fortuna, e simili cor-
« bellerie narrate con una serietà che fa dispetto in
« un uomo come il Pontano... Ed eccoti una disser-
« tazione non solo su Napoli antico, ma in su tutte
« le antichissime genti italiche, ch'è una brutta co-
« daccia che le ragioni e scuse dell'autore addotte
« per giustificarla, non varranno mai a far bella ».

Ora io mi penso che anche la tradizione del tempio Adrianeo in Napoli il Pontano l'abbia attinta da volgari congetture, non altrimenti che, con maggiore credulità al certo, quella de' tempi mitici di Ercole Semidio.

Nè poi il Giordano, che compiva quella tradizione volendo dedicato quel tempio ad Antinoo in omaggio al Cesare Adriano, può a parer mio render pago lo storico che vuol vedere addentro a'fatti con uno sguardo sicuro. Certo la sua storia manoscritta contiene dei molti pregi e va lodata da' dotti; ma egli non è più felice del Pontano nel compiere quella tradizione. Egli ne dice esser cosa credibile la sua congettura: « Credibile est etc. », non altra pruova ne adduce che una statua marmorea di quel nume da lui veduta nel pa-

lagio de' Conti di Maddaloni, quasichè dal trovarsi il capo di qualche dio s'argomenti esservi stato il tempio a lui dedicato! Eppure il Giordano nell'asserirlo par che lasci a dubitarne, scrivendo che potrebbe al postutto esserne un indizio il capo di Antinoo: « maximoque indicio esse posset ». Onde il Lasena medesimo, parlando di quella congettura del Giordano, a proposito de'giuochi Antinoitici che quegli volle si celebrassero ancora in Napoli, conchiude: « Per ver dire, molto « poco, anzi nulla mi sodisfaccio» (1).

Nè la opinione dello Ignarra e del Martorelli, in quanto ne dicono della napoletana Fratria degli Antinoiti, par che avvalori la tradizione Adrianea. Per vero, da ciò che fu detto innanzi di quella opinione è noto come essi si sien tenuti alla fede sola de' due su mentovati scrittori, il Giordano ed il Pontano, e su quelle orme si sien fatti ad additare le tracce del Tempio Adrianeo di Antinoo e della Fratria di quel nume sulla vetta del declivio del porto di Napoli, ove oggi è il Tempio di S. Giovanni Maggiore. Checchè sia adunque di quella Fratria e del suo fratriaco Publio Mirone rammentato dal Fabretto, certo quei chiari scrittori non altra pruova seppero dare alla loro opinione che quella stessa di Fabio Giordano pel Tempio di Antinoo, il capo di quel nume!

Che anzi lo stesso Ignarra par che non sia pago a quella opinione. Egli mette su la congettura del Panteon Adrianeo « ut sub communi deorum omnium ti- « tulo Antinoum iam in deos transcriptum citra to- « gatorum indignationem complecteretur et occule-

---

(1) v. *op. cit.* cap. 6, p. 104.

« ret » (1). Dalla quale congettura è palese che al ch. scrittore non bastino le pruove addotte a dar valore storico alla tradizione Adrianea. Non v'ha monumento che ne faccia fede, e quelli che paiono insinuarla almeno indirettamente non vanno più in là di una tradizione volgare, essi sanno di leggenda. Tanto è vero che egli, il dotto archeologo, s'è arrovellato di leggere il nome di Antinoo tra quelli di tutti i numi, al cui onore si volle da Adriano consacrare un tempio in Napoli, un Panteon. Nè poi mi saprei dar ragione di questa simulazione di Adriano nel voler compreso il culto del suo Antinoo in quello di tutti i numi del paganesimo per isfuggire l'indegnazione de' magistrati di Napoli, ai quali mal sapeva porgere incenso a quel novello dio, quando lo stesso Ignarra ha asserito altrove che i napoletani, a non esser da meno de' greci nel festeggiare quel Cesare, istituirono nelle loro mura la Fratria denominata non da Adriano ma da Antinoo, e con essa il tempio novo! « Cives « vero nostri ne studio erga Hadrianum a graecis « transmarinis pretervehi viderentur, Phratriam insti- « tuerunt, quam non ab Hadriani sed ab Antinoi no- « mine (quo nihil acceptius accidere poterat Augusto) « compellarunt. » (2).

Ma quand'anco volesse ammettersi una Fratria detta da Antinoo tra le mura della città di Napoli, come par che insinui la lapide del Fabretto, non posso tacermi che dessa sia sfuggita alle dotte ricerche del Mazocchi. Questi infatti, esaminando con istudio ac-

---

(1) Ignarra *De Phratriis* etc. loc. cit.
(2) Ibid. Ibid.

curato le lapidi man mano trovate in Napoli che fan menzione di quelle Fratrie, non fa neanco un cenno dell' Antinoitica. Egli nota che per lo più le Fratrie prendevan nome dal dio cui eran sacre; così quella degli *Eumelidi* ebbe nome da Eumelo cui i Mitologi vollero padre di Partenope, quella degli *Artemisii* da Diana, degli *Eboniti* da Ebo, dio patrio, degli *Aristei*, degli *Arvali* (1). Certo se quella degli Antinoiti, che pur si volle allogare in cima al porto di Napoli, sito tra i più frequentati della città, e che pure doveva avere un tempio sontuoso in onore a quel nume, come ne dice Fabio Giordano, e col tempio le sue feste ed i suoi giuochi, secondo le antiche usanze dei greci, fosse stata in Napoli, non poteva essere ignorata dal Mazocchi. Il silenzio di questo insigne cultore di nostre patrie memorie non isparge certamente maggior luce sulla tradizione antinoitica, nè persuade a darle ancora un valore storico.

---

(1) V. *De Eccl. Cath. Neap.* etc: par. II, cap. III pag. 139 e n. 38 pag. 140.

La Fratria degli *Eumelidi* vuolsi sia stata nei pressi del Duomo, quella di *Cerere,* celebre per le corse Lampadiche di cui parla Stazio (*Sylv. lib. IV. 8*) e Capaccio (*Op. cit. T. 2, p. 28*) presso la Chiesa di S. Gregorio Armeno, de' *Dioscuri* a S. Paolo Maggiore, degli *Artemisii* ove forse oggi è la Basilica di S. Maria maggiore detta la Pietra Santa, degli *Eunostidi* presso il Sedile di Porto, di *Giove Pluvio* sul clivo orientale detto ora *Capodichino*, di *Serapide* nei pressi del *Chiatamone*: oltre a quelle degli *Ebonei*, degli *Aristei*, de' *Sebasti,* il cui sito non rilevasi dalle antiche memorie della città nostra.

Di fresco un'altra ne fu trovata mercè le cure del ch. Commendatore Giulio Minervini in una iscrizione incisa sulla faccia di un gran piedistallo marmoreo appo il Conservatorio de' SS. Filippo e Giacomo. Si nomava de' *Cretondi.* V. *Bullet. Archeol. Napol.* nuova serie, anno 1, n. 2, pag. 9.

VIII.

Se non che un monumento prezioso venuto fuori l'anno 1873, poco dopo che il tempio di S. Giovanni maggiore ruinasse anche una volta, par che spanda un po' di luce sulle tradizioni pagane della nostra Basilica e valga a rinsaldare quanto ne dissi sin qui della leggenda Adrianea.

Il monumento di cui parlo è una iscrizione greca frammentata raccolta tra le macerie del tempio caduto. Vi si legge:

ΟΣ ΓΕΡΜ
ΥΤΟΚΡΑΤ
Σ ΤΟ ΔΚΤ (1)

La scoverta di questo marmo diè agio a' cultori di storia antica farvi dello studio, e molti tra essi vi accorsero. Credevasi sul principio che oramai ne fosse dato trovarvi delle pruove evidenti a raffermare la tanto comune opinione di quel tempio di Adriano. Però a quanto n'è dato leggervi, non solo non vi si trova menzione alcuna del tempio e del suo autore, ma ancora, e con grande stupore di molti, par che vi si debba intendere il contrario. Di fatti qui si parla di un Cesare a cui fu dato il titolo di *Germanico col quarto consolato*. E non v' ha chi non sappia dalle storie che un titolo siffatto non possa in veruna guisa attribuirsi ad Elio Adriano.

E di tale opinione si fu il dottissimo nostro Padre Raffaele Garrucci gesuita, la cui recente perdita è

(1) Questo frammento conservasi ora nella sagrestia della Basilica.

rimpianta da quanti sono amatori di antichità cristiana. Egli scrivendone a persona che ne lo interrogava, abbozzò la sua opinione, escludendo affatto che in quella epigrafe monca potesse trovarsi accenno ad Adriano od al Tempio degli Antinoiti di Napoli. È pregio riferirne le parole: « L'epigrafe parla di un « Augusto a cui convenga il titolo di *Germanico col* « *quarto consolato.* Il quarto consolato è necessaria- « mente all'ultima linea, e non vi è dubbio, stando « all'ordine con che sogliono citarsi i titoli nelle epi- « grafi imperatorie. Ciò premesso, lo schema della « epigrafe sarebbe adattabile a Tiberio o a Nerone, « due principi che si ebbero le due condizioni pre- « dette, di esser *germanici col quarto consolato.*

« Nè Adriano vi può aver luogo che non passò il « consolato terzo: e però non vedo come si possa « pensare al tempio di Antinoo.

« Salvo dunque le appellazioni più o meno numerose « che si possono congetturare, il marmo ci dà la pro- « babilità di supplirvi una linea di sopra, quanto si « vuole ai fianchi, niente di sotto. Sia dunque

ΑΥΤΟΓΡΑΤΩΡ ΚΑΙΣΑΡ
ΤΙ. ΙΟΥΛΙΟΣ ΣΕΒΑΣΤ (ΟΣ ΓΕΡΜ) ΑΝΙΚΟΣ
ΔΗΜΑΡΧΙΚΗΣ ΕΞΟΥΣΙΑΣΤΟ ΚΓ Α(ΥΤΟΚΡΑΤ)ΩΡ ΤΌΗ
ΑΡΧΙΕΡΕΥΣ ΜΕΓΙΣΤΟΣ ΥΠΑΤΟ(ΣΓΟΔΚΤ) ΙΣΤΗΣ

« Ho omesso nella prima linea Σεβαστου υιος (*Augusti* « *filius)* perchè le lettere sono nel suo apografo mag- « giori. Non è possibile dar alle due lettere KT altro « supplemento.

« L' altro principe Nerone richiederebbe di più il « titolo di πατήρ πατριδός (*pater patriae*).

« Ecco l'interpretazione dell'Epigrafe supplita:

Imperator Caesar
Ti. Julius Augustus Germanicus
Tribunicia potestate XIII Imperator VIII
Pontifex Maximus Consul IV Conditor (1).

Adunque l'opinione del Garrucci si è che piuttosto a Tiberio Cesare possa attribuirsi la fondazione di quel tempio pagano preesistente al cristiano di San Giovanni Maggiore. Ond'è che anche una volta la tradizione Adrianea si palesa nata da mera congettura.

Ma s'abbia pure a vero che un Tiberio imperatore avesse edificato un tempio sul sito ove poi ai tempi dello impero cristianeggiato doveva sorgere la Chiesa di S. Giovanni Battista in Napoli, come par si rilevi dal frammento marmoreo, quando non vogliasi credere esservi stato portato d'altronde in tempi remotissimi. Avrebbe quell'imperatore ben meritato de'napoletani decorando la loro città d'un Tempio novo che Roma stessa non s'ebbe mai da lui, scrivendo il dotto Muratori, sulla fede di Dione Cassio, Strabone e Velleio Patercolo, accurati biografi di quel Cesare, che « Tiberio dedicò in Roma vari Tempii, ma edificati da « altri; perchè egli non si dilettava di fabbriche, nè « di lasciar magnifiche memorie per non iscomodar la « sua borsa » (2).

Rimane però sempre a sapere a qual divinità quel

(1) V. *il Galiani*, Rivista Napoletana An. II, n. 8.
(2) *Annali d' Italia* An. di Cr. XVII, Indiz. V, di Tiberio Imp. 4.

tempio fosse consacrato. Alla quale ricerca par che ne meni un secondo frammento anche greco, tornato a luce nell'ultima ricostruzione della Basilica. Esso nel silenzio della storia potrebbe metterci sulle tracce di raggiungere probabilmente la verità ed avvalorare la tradizione. Fu ritrovato quel frammento di sotto alla colonna corinzia di marmo cipollino che è a sinistra del maggior altare. Consiste in un pezzo di travertino lungo m. 0,91 largo m. 0,29, adoperato in prosieguo come pietra di costruzione. Vi si legge:

. . . ΑΝΟΣ ΜΑΜΑΡΚΟΥ · ΚΑΙΟΙΥΟ...
. . ΡΑΚΛΕΙ · ΑΝΕΘΗΚΑΝ

Evidentemente s' ha in questa iscrizione una tabella votiva dedicata ad Ercole (ἡΡΑΚΛΕΙ). Dunque parrebbe che il tempio pagano di cui si hanno vaghe tradizioni, preesistente a quel di S. Giovanni, sia stato dedicato ad Ercole. Nè una sì fatta supposizione contraddice alla storia, rannodandovisi parecchie tradizioni locali. Di fatto, come fu anche acutamente osservato da un egregio professore di archeologia mio amico (1), è noto come gli antichi sulla fede di loro mitologia credessero per fermo che Ercole sia venuto ne' nostri lidi in uno dei tanti viaggi che gli toccò fare per le varie regioni del mondo. Al passaggio dell' eroe molte città ne presero il nome, i popoli stupefatti a' prodigi inuditi, onde quegli riempiva la terra, gl' innalzarono templi e delubri. Dionigi d'Ali-

(1) V. l' *Archivio Storico per le Prov. Nap.* Fasc. III A. I. Art. « Di una Epigrafe Greca scoverta nella Chiesa di S. Giovanni maggiore in Napoli pel prof. A. Sogliano ».

carnasso gli attribuisce la fondazione di Ercolano, che poi fu distrutta dalle lave vulcaniche del vicino Vesuvio l' anno 79 dell' era volgare (1). Da lui prese nome la vicina Pompei a memoria della pompa trionfale del semidio nel porre piede su' lidi di Campania: « Veniens, così Servio ne scrive (2), autem Hercules « de Hispania per Campaniam in quadam Campaniae « civitate pompam sui triumphi exhibuit, unde Pom- « peii dicitur civitas ». E menandolo ancora per la riviera occidentale afferma di Baia: « Postea iuxta « Baias caulam bobus fecit, et eam sepsit; qui locus « Boaulia dictus. Nam hodie Baulae dicitur ».

Ora in tutta la lunga spiaggia tra Cuma e il capo Ateneo, oltre a quello di Pozzuoli ad Ercole Gilio (3), non si sa di un ἱερόν sacro a questo nume, che pure s' ebbe non poca parte nelle tradizioni campane (4). Quel di Sorrento descrittoci da Stazio (5), oltre all'esser posteriore, non altro era che un *sacrarium* privato di Pollio Felice (6). Onde fu a ragione stimato che il tempio dorico che vedesi in Pompei fosse ad Ercole dedicato (7). Ed il ch. professore conchiude di quella epigrafe: « Per la forma delle lettere può ri- « salire ai primi due secoli dell'impero. Sicchè volendo

(1) Hist. I, 44.

(2) Ad Aen. VII vs. 662.

(3) Capaccio *Hist. Neap.* l. 2, p. 329, Neap. 1771.

(4) E si sa che i Napoletani dedicarono ad Ercole il loro Ginnasio. V. il Lasena *op. cit.*

(5) Silv. II, 2, vs. 23-24; III, 1.

(6) V. Capasso: *Top. Storico-arch. della penisola Sorrent.* Napoli 1846 p. 55-56.

(7) V. il Fiorelli: *Rel. Scav. Pomp. App. p. 14* — il Capasso: Sull' antico sito di Napoli e Palepoli. Napoli 1855 p. 7-9.

« completarne la dicitura, non resta che aggiungere « alla fine del primo verso solo qualche lettera, scor- « gendosi sul lato destro della pietra una traccia del « suo antico lembo:

... ανος Μαμάρκου καὶ οἱ υὸι
('Η)ρακλεὶ ἀνέθ ηκαν (ι) (1) ».

Pare dunque che in quel sito, ove si volle il tempio di Adriano e quel di Antinoo, siesi venerato il dio achegete, come ne dice il frammento epigrafico. Nè io oserò dire per questo che Tiberio Cesare, ch'è detto « conditor » di quel tempio pagano, come parve al Garrucci, l'abbia dedicato ad Ercole, potendo essere che più numi fossero ad un tempo venerati in un tempio solo, come è a vedere in Roma in quel di Venere e Roma ed a Pompei in quel di Venere ove trovasi una tavola votiva alla « Telluri Deae » (2).

I monumenti adunque che vennero fuori dalle tante rovine del Tempio di S. Giovanni Maggiore escludono la tradizione Adrianea del tempio Antinoitico in quel sito ove volle collocarlo Fabio Giordano, sulla congettura di Gioviano Pontano del Tempio fondato da Adriano imperatore presso il porto di Napoli. Dissi: in quel sito, a non escludere affatto la opinione della esistenza d'una Fratria Antinoitica in Napoli, riconosciuta da dotti archeologi che si fecero ad illustrare la lapide del Fabretto. Così i nostri maggiori ne avessero serbato ancora quanto di antico fu dato loro

(1) « (... ανος?) di Mamarco e i (suoi) figli ad Ercole dedicarono ».
(2) V. il Mommsen, *Inscr. Neap.* p. 113 n. 2199 e il Fiorelli: *Deor. Pompei* p. 239-40.

raccogliere fra' ruderi che travolsero quella Basilica! Forse, non sapendone vagliare il pregio, o il lasciaron perire colle altre memorie che ne restavano, ovvero sen giovarono ad altri usi, come pur troppo è a deplorare di altri pregevoli monumenti la cui storia indarno oggi vorrebbesi ricostruire. Non saremmo astretti a crivellare le tante congetture che ne scrissero i cultori delle nostre patrie memorie per trarne un succo di vero che potesse reggere alla critica. E così ne fosse dato ancora!

Ond'è che, riepilogando quanto ne venni a dire sulle tradizioni pagane del nostro Tempio, par che possa ritenersi di qualche valore storico quella che dà a Tiberio imperatore il vanto di aver costruito quel Tempio, forse da Adriano o dai napoletani ampliato e decorato di poi. E ciò ne par vero da quello ancora che lo stesso Ignarra, fautore della tradizione Antinoitica, ne asseriva, cioè di non sapersi con certezza dar ragione se i Napoletani avessero creata una nuova Fratria al nome di Antinoo, ovvero ad un'antica già esistente tra le loro mura avessero data quella denominazione. «Novam ne tunc Phratriam Antinoiton cives « condiderint, an veterem in Antinoi nomenclationem « traduxerint, nihil habeo quod explorate dicam » (1). E ciò che vuol dirsi della Fratria dicasi del Tempio, ove il dio fratriaco si venerava.

---

(1) Op. cit., loc. cit.

IX.

Ma prima di finirla sulle tradizioni pagane della nostra Basilica credo di crescer pregio alla sua storia nell' era gentilesca accennando a talun'altra memoria cesarea che rammentano i fasti napoletani.

Tale memoria non è estranea al nostro Tempio, se non si dica che sia stata qui trasportata d'altronde. Essa fu trovata anche fra' rottami delle mura crollate, messa ad ornamento d' una delle colonne del Tempio medesimo e che venne a luce nel rimuoversi quella colonna dal suo sito primiero. Il ch. Martorelli l'ebbe in gran pregio, vi lesse un tratto della storia nostra e, deplorando l'ignoranza dei tempi e lo strazio di quei preziosi monumenti, avvanzi di gloriosissime memorie, così ne scrisse (1): « Alterum multo maximun et litteris praeter insignem magnitudinem politissimis « repertum est in S. Joannis maioris inter rudera: « estque lapis quadratus ab scelestissimis marmorum « sectoribus pro ornamento columnae capitulo olim « impositus: cumque una ex columnis ex eo templo « ablata sit, hoc fragmentum reciperatum est, reliqua « procul dubio eiusdem mensurae sunt, et in ceterarum vertice eidem usui addicta, quae si extrahi « quirent, omnem longissimam, et urbi nostrae honestissimam epigraphen nancisceremur ».

(1) Op. cit. pag. 476,

L' epigrafe frammentata è la seguente:

ΡΧΗΣΑΣ Γ
ΟΥΣ ΣΟΖΩΜ
Σ ΑΠΟΚΑΤΑΣ.

È chiaro vi si parli d' uno degli Augusti che si piacque venire nella città nostra a presedervi i giuochi ginnastici. E tale è la opinione del Martorelli. « Haec « saxa in memoriam Augustorum, queis urbem no- « stram invisere, et gynnasticis muneribus praeesse « pluries placuit ».

E veramente i più accurati scrittori delle cose nostre han messo in chiaro come la Palestra napoletana sia stata nobilissima e non seconda a quella dei greci. Strabone parla dei nostri giuochi quinquennali, che celebravansi in onor di Augusto, e li dice emuli dei più famosi che si celebrassero in Grecia, cioè degli stessi giuochi Olimpici: «Nunc autem quinquennale sacrum « certamen apud eos (Neapolitanos) celebratur, Musi- « cum, et Gymnicum in plures dies, quod est aemulum « nobilissimorum quot quot in Graecia celebrantur» (1). Vi prendevan parte anche i poeti, ed il loro luogo era il Teatro (2). E si sa che lo stesso Augusto v'intervenne, come ne afferma Svetonio (3). Claudio vi fè rappresen-

(1) Hist. Lib. V. *in Tiberio.* Di qui la ragione onde gli *Augustalia* di Napoli si dicono ἰσολύμπια (cum Olympicis aequata).

(2) Cf. Fabri *Agonist.* 1. 3. 26; Lips. ad *Tacit. Annal.* XIV.; Pietro Lasena: *Dell' antico ginnasio napoletano* Op. cit; Nicola Ignarra: *De Palaestra Neapolitana* Neap. MDCCLXX.

(3) *In Augusto* cap. 98: « Mox Octavianus Augustus e Capreis Neapo- « lim traiecit, quamquam et tum infirmis intestinis morbo variante; « tamen et quinquennale certamen gymnicum honori suo institutum pro- « spectavit ». V, anche Velleio Paterc. lib. II. cap. 58.

tare una sua commedia greca in onor di Germanico, coronata di gran successo (1). Nerone vi venne ancora e vi cantò da istrione più volte, prendendo parte ai banchetti del popolo (2) e dilettandosi dei giuochi atletici (3).

Tito ebbe tanto in onore i giuochi napoletani che non isdegnò presedere a quel Ginnasio in ogni fatta certami, sieno atletici che musici, prendendo il nome di *Ginnasiarca* e *Agonoteta* (4), nomi che corrispondevano al doppio ufficio di chi all'uno e all'altro certame presedeva. Nulla dico dell'ultimo de' Flavi Domiziano, di Traiano e di Elio Adriano che onorarono più volte di loro presenza la città nostra e vi godettero gli spettacoli ginnici (5).

E di tali avvenimenti par che parli la su riferita Epigrafe, che a ragione può dirsi una memoria Augustale nei fasti napoletani. Doveva adunque il nostro Tempio essere tra' più notevoli per accogliere sì fatte memorie, che al certo si incidevano sui marmi per

---

(1) Suet. *in Claudio* cap. II: « Claudius ad fatris memoriam . . . « comaediam quoque graecam Neapolitano certamine docuit, ac de sen- « tentia indicum coronavit ». V. anche Dio. Cass. lib. LX. 6.

(2) Suet. *in Nerone* cap. 20: « Et prodiit Neapoli primum... Ibique « saepius et per complures cantavit dies: sumpto etiam ad reficiendam « vocem brevi tempore, impatiens secreti a balneis in Theatrum tran- « siit mediaque in orchestra frequente populo epulatus ».

(3) Suet. *ibid.* cap. 40: « Nero Neapoli de motu Galliarum cognovi « die ipso, quo matrem occiderat... Statimque in gymnasium progressu « certantes atletas effusissimo studio spectavit ».

V. pure Dio. Cass. lib. LXIII. 26.

(4) V. il Mazocchi *De Eccl. Cath. Neap.* pag. 235, il Martorelli *De Theca cal.* p. 536, e l'Ignarra: *De Palaestra Neap.* pag. 109.

(5) V. il Lasena e lo Ignarra *Opp. cit.*

essere tramandate alla posterità, ond' è che solevansi allogare in luoghi monumentali, ove non era scarso il numero dei cittadini che vi traevano (1).

---

(1) E qui è pregio riferire un' altra Epigrafe de' tempi pagani, che ora leggesi nel piccolo vestibolo della porta minore della Basilica sul muro a destra di chi v' entra. Essa fu illustrata dal Capaccio *(Hist. Neap. lib. 1, cap. XXI, p. 312 MDCCLXXI)* e dice così: *A. Veratio A. F. Severiano Equiti Rom. Cur. Reip. Tegianensium adlecto in ordin. Decurion. Civi amantiss. qui cum privilegio sacerdotis Coeninensis munitus potuisset ab honoribus et munerib. facile excusari, praeposito amore Patriae et honorem aedilitatis laudabiliter administravit: et diem felicissim. II Id. Ianuar. Natalis Dei Patri N. venatione pass. denis bestiis et IIII Feris dentat. et IIII Parib. Ferro dimicantibus, caeteroq. honestissimo apparatu largiter exhibuit ad honorem quoq. Duumviratus, ad aemulanda munera Patriae suae, libenter accessit. Huic cum et populus in spectaculis assidue bigas statui postulasset, et splendidissimus ordo decrevisset, pro insita modestia sua, unius bigae honore content. alterius sumptus Reip. remisit. L. D. D. C.*

Il Capaccio ha voluto trovare in questa Epigrafe una memoria preziosa del Teatro e del Circo napoletano scrivendone: « Si affirmare « possem hunc lapidem littera pulcherrima, et florenti Neapolitanum « esse nec aliunde advectum, nihil esset illustrius ad Theatri Circiq. « Venationes, et munera gladiatoria comprobanda ». Di fatto vi trova gli edili che presedevano al Circo *(honorem aedilitatis administravit)*, i gladiatori *(quatuor ferro dimicantibus)*, i donativi soliti a darsi nei trionfi *(munera)*, le fiere *(bestias ferasq.)*, gli animali dentati *(dentatas)*, le bighe *(bigae)*, nonchè la esenzione dai pubblici uffici propria dei sacerdoti, secondo le leggi romane, dei quali in Cenina, antichissima città, colonia degli Arcadi, poco lungi da Roma, era uno Verazio Severiano.

Per chi poi volesse saperne di più trascrivo qui una Epigrafe che l'anno 1693 fu incisa di sotto alla su mentovata e ne è come il comento e la storia. Essa è la seguente: « Hospes siste si libet in limine gradum, « et uno ex lapide quem vides qui conatu in plures fract. in uno cive « pluribus in Patriae muneribus versato avitae praestantiae agnosce « mores, in Aulo scilicet Veratio Severiano, qui undique praeclarus, « qua Romae eques electus; qua Neap. Civis amantissimus, qua publi-

Ed in ciò troviamo concordi tutte le tradizioni che, quantunque variamente parlino di quelle origini, convengono però nell' asserire d' essere stato quell' edifizio pagano magnifico e grandioso davvero. E ciò ne basti su quanto n' è venuto a noi sulle primitive origini della Basilica di S. Giovanni maggiore e che io mi son data la cura di spigolare a potere, almeno per quanto n' è dato saperne fin' ora, ricostruirne la storia.

« carum tegianensium rerum providus, a curis ac Urbis Caecinae in « latiidiali Sacerdotio insignitus. Quo gradu etsi a muniis praestandis « immunitate frui valeret, patriae tamen actus amore lubens civica « subiit onera in decurionum ordine perdigne conscriptus, aedilis et « duumviri ministerii egregie functus, prae istis olim Adriani Templi « foribus tertio idus Januarii diem conditae Urbis Natalem deitati pa- « triae Parthenopa, cuius tumulo ethnica hic fulsitura, ferarum ve- « nationes certatus celebravit, spectaculis theatrali honestavit apparatu « et largitione maius exhibens spectaculum. Cumque Neap. Pop. effla- « gitante patritius Ordo edixisset publicas illi addicendas bigas, « unam voluit sibi satis, innata animi moderatione. Haec leges ubi « lapidem dicar . . Domni Decuriones Civi inclito. Ne autem dum in « solo huius Templi idem lapis iacebat, amplius sepulchralis videatur, « neve tam optimi Civis memoratus pedibus obliteratus posterum me- « moriae vertatur in antipodem, sed in marmore vel fracto stet inte- « ger ad patritiae virtutis exemplar, ad deletae superstitionis tropheum, « oblivionis vindex civium solertia hic illum reponendum cur.ann. rep. « sal. 1693 ».

CAPITOLO II.

Tradizioni Cristiane.

SOMMARIO

I. Leggenda cristiana di Adriano—II. Tradizione Costantiniana e sue fonti primitive—III. Valore di loro autorità — IV. Principali anacronismi — V. Ragioni che la sostengono —VI. Ragioni che la negano—VII. La Basilica Costantiniana di Napoli—VIII. Il *Chronicon* di Giovanni Diacono e la Tradizione Vincenziana—IX. Suo valore storico.

I.

La disamina delle opinioni degli antichi intorno a ciò che ne è dato ritenere sulle tradizioni pagane della Basilica di S. Giovanni maggiore in Napoli ne trae d'avvantaggio a quella delle tradizioni che più comunemente si hanno di quel Tempio dalla sua dedicazione al culto cristiano. Questo fatto, che pure è della massima importanza per la storia nostra, io mi penso venir esponendo in questo capitolo secondo. E mi vi adoprerò con la medesima accuratezza che mi son preso a norma nella precedente trattazione, massime per le tante e sì svariate opinioni degli scrittori che ne han trattato sino a noi.

E primamente, collegando il mio ragionamento con quanto mi feci a narrare nel primo Capitolo, dirò che

la tradizione d'essere surto in Napoli un tempio a tempo dell' imperadore Adriano attecchì siffattamente da far credere a taluno che quell' Imperadore, lungi dallo innalzare un Tempio ai falsi numi della gentilità, ne abbia eretto uno in onore di Gesù Cristo, e questo Tempio sia stato proprio quello che poi prese nome dal Battista. Già il Lampridio aveva scritto (1) che Adriano imperadore negli ultimi anni di sua vita sospese le persecuzioni contro i cristiani, mosso dalle apologie del filosofo Aristide e di Quadrato Vescovo di Atene, e pensava aprire un tempio a Cristo, se gli oracoli, a cui quell' imperadore era tanto credulo e divoto, non avessero fatto credergli che quello renderebbe deserto gli altri.

Sull' autorità di quello Storico il P. Caracciolo credette poter asserire avere quell' imperadore, tra gli altri templi fatti innalzare a Gesù Cristo per l' Italia, erettone uno anche in Napoli in onor di lui, quel Tempio che il Pontano, l' Acciaiuolo, il de Stefano, l' Engenio allo stesso Imperadore attribuirono nelle storie loro.

Di fatto egli così conchiude: (2) « Ego vero motus ex iis quae Lampridius in eius vita scripsit, « nempe eum tandem erga Christianos propenso fuisse « animo et Templa Christo aedificasse, puto ab illo « Templum hoc (cioè S. Giovanni Maggiore) non falsis « Diis sed vero Deo fuisse dicatum. Quod si prohi- « buit Dei imaginem ibi exponi, diceret aliquis id ab

(1) In Alex. Severo.

(2) De Sacris Eccl. Neap. monumentis, liber singularis — Neapoli MDCXLV.

« eo factum, ne etnici censerent Deum quoque Chri-
« stianorum esse ligneum aut metalleum, nisi aliter
« constaret factum in Lateranensi Basilica, in qua
« argenteae Christi imagines publice expositae fue-
« runt ».

Sulla quale opinione mi penso non avere ad insistere d' oltranza, sia perchè dal detto di Lampridio non può dedursi se non la buona volontà di Adriano verso il Dio de' Cristiani, e perchè da'fatti stessi della vita di quell'imperadore, a testimonianza di tutti gli storici, nulla può ripetersi che valga a mitigare la taccia di persecutore che quegli s'ebbe insino a morte verso i seguaci della religione di Cristo. Per verità non v' ha chi ignori essere stato Adriano per nulla degenere dal suo predecessore Traiano nella fiera ed insensata persecuzione contro i cristiani. Giacchè è noto pur troppo ch' egli, spinto al sangue da zelo per la superstizione e la magia, ordinò persecuzioni, nelle quali caddero i papi Alessandro, Sisto e Telesforo. Fabbricata sul declivio de' colli Tiburtini la villa di Tivoli, ove raccolse le memorie, le imitazioni delle più belle maraviglie vedute nei suoi viaggi di Grecia e d' Egitto, come il Liceo, l'Accademia, la Valle di Tempe, cominciò magnifici sacrifizi per dedicarla. Ma le vittime, gli auspizi, gli augurj uscirono a vuoto o in sinistro. Interrogati con più vigorose evocazioni gli dei risposero: Come renderemmo oracoli se ogni giorno Sinforosa co' suoi sette figli ci oltraggia, invocando il suo Dio? E Sinforosa dopo lungo martirio sofferto con eroica rassegnazione nel tempio di Ercole, durando pur ferma nella sua fede, fu gettata nelle cascatelle, memori delle voluttuose canzoni di Orazio. I figli ne imitarono la costanza.

Vero è che negli ultimi anni di sua vita pubblicò editti perchè i cristiani non si mettessero a morte senza regolare processo, vietando di far fondamento sulla semplice diceria per condannarli; ma come non doveva inviperire il suo orgoglio nel vedere un fanciullo, una donna, un oscuro cittadino confessare apertamente il delitto appostogli e, resistendo a promesse ed a minacce, ricusare l'atto il più semplice del culto nazionale, un granello d'incenso al dio Giove o al dio Antinoo? (1).

Nè poi è a dire che coll' andare innanzi negli anni gli si fosse scemata la sete di sangue, poichè anche nell' estremo periodo di sua vita si sa che egli nascondesse sotto l' aspetto di clemenza la crudeltà più mostruosa. Apollodoro Damasceno architetto del foro e della colonna Traiana fu mandato a' più solo perchè aveva troppo liberamente giudicato il disegno di lui del tempio di Venere e Roma. Serviano nonagenario e suo cognato, il giovanetto Fosco nipote di lui, accusati d'aver macchinato novità, furono miseramente spenti con molti senatori ed uomini consolari. Onde, allorchè côlto da fiero malore morì a Baia, il senato, che odiavalo per le crudeltà da lui commesse negli ultimi anni del suo impero, voleva condannarne la memoria e solo per le preghiere di Antonino Pio che gli succedette gli fu decretata l' apoteosi (2).

---

(1) Αἶρε τοὺς ἀθεοὺς era il grido de' gentili contro i cristiani sotto Adriano: S. Giustino intonava con eroico coraggio: Τοσοῦτον δέ δύνανται υἱ ἄρχοντες πρὸς τῆς ἀληθείας δὸξαν τιμῶντες, ὅσον λησταὶ ἐν ἐρημεία. 1. 12. « La potenza de' principi, qualora preferiscano l' opinione alla verità, non è maggiore di quella de' ladroni nel deserto ».

(2) V. Gibbon Storia della decadenza e rovina dell'Impero Romano c. IX § 5.

Non è dunque a supporre che sì fatto imperatore fosse stato sì tenero coi cristiani da innalzare un tempio in Napoli al loro Dio, e permettere in Roma, sede d' ogni superstizione, il culto pubblico alle immagini di lui.

II.

Ma la tradizione che più comunemente ci trasmettono gli storici nostri sulla dedicazione di quel tempio al culto cristiano, e che più d'ogni altro fa d'uopo prendere ad esame, si è quella che attribuisce la primitiva trasformazione di quel Tempio pagano al grande Costantino Imperatore figliuolo di Costanzo Cloro, prima Cesare d'Occidente e poi Augusto ne' due imperi. La quale tradizione, vagliata alla luce della storia, sarà l'oggetto del mio ragionamento in questo Capitolo, non proponendomi altro scopo che di raggiungere il vero sulle orme degli antichi e moderni che più attesamente ne scrissero.

A procedere con maggior chiarezza che mi possa in sì fatte ricerche mi fo ad osservare che gli scrittori i quali tennero quella tradizione, che attribuiva al gran Costantino la dedicazione e dotazione di quel tempio, l'ebbero da due fonti, voglio dire dal Cronico di Giovanni Villani e da un documento del secolo XV che tuttora conservasi nell' Archivio di S. Giovanni Maggiore di Napoli. Non credo inutile cosa riportare qui per intero e l' uno e l' altro perchè il lettore ne abbia piena conoscenza.

Giovanni Villani, da non confondersi coll'altro dello stesso nome che fu di Firenze, è scrittore napoletano

che visse su' principii della seconda metà del secolo XIV. Egli adunque nella sua Cronaca Napoletana (1) racconta quanto qui fedelmente trascrivo:

« De pò non molto gran tempo, nel tempo di Papa
« Liberio, tornando Costantino a Roma, con Costan-
« tia sua figliola, et Patritia Nepote sua a fare re-
« verentia et adsistere alla Sancta Matre Ecclesia di
« Roma, maximamente per la scisma, che soccesse
« in Roma, per la Heresia dil Papa, sostenne gran
« tempestate al Mare de Sicilia, sopra al Capo di
« Trapani, chiamato à li tempi nostri Capo de le trè
« fontane, et havendo gran tempesta, et fortuna de
« Mare, si che dubitava de annegarese, et essere di-
« vorato da le Onde del Mare, donde Costantino vo-
« tato à Dio, et à S. Ioanne Baptista, al quale pò lo
« recipere de lo Baptismo, pò Dio, ogni sua divotio-
« ne stava ferma, et che sel liberava da quella for-
« tuna, et tempesta, che non peresse, che come gion-
« geva in Napoli, faceva edificare una Chiesia à vo-
« cabolo de Sancto Ioanne Baptista, in ne la quale
« promesse di spendere trenta milia ducati. Et uno
« altro voto simile à questo, si fè Madamma Costan-
« tia sua figliola ad S. Lucia, la quale la dicta Donna
« havia gran devotione, che se di quella tempestate
« erano liberati, et salvi, de le sue proprie rendite
« aggiungeva à la dicta edificatione de la dicta Chiesa
« di S. Ioane, docati vintimilia, à li quali voti il pie-
« toso Dio consentendo, si li liberò dal dicto pericolo,
« et sani et salvi pervennero in Napoli, et depò ipsi
« de breve ricordati di loro voto, et possente, et vo-

(1) V. *Chronica de Parthenope* c. 49, p. 32, Ediz. Nap. 1680.

« lenterosi de reducere ad effecto, havendo pensa-
« mento, et concordia, lo dicto Costantino intro de
« se, et de sua figliola, comandaro, et ferono edifi-
« care la Chiesia de S. Ioanne Maiore, et de S. Lu-
« cia, sotto il loro Vocaboli, et Titoli, in ne la Tri-
« buna, in ne la quale Chiesa si è dipinta la Ima-
« gine del Salvatore minazante, et terribile, si come
« deve parere al dì del Iudicio, et come apparve al
« Popolo di Roma, à la Matre de tutte le Chiesie,
« cioè in S. Ioanne Latero, et de uno de li lati si è
« l'Altare della Imagine de S. Lucia, ad ciò che sia
« manifesto à ogni persona, che in ne la dicta Chie-
« sia, così è lo titulo di Sancta Lucia, come de San
« Ioanni, et come è di San Ioanni, così è de Sancta
« Lucia ».

Il documento che serbasi tuttora nell'archivio di S. Giovanni Maggiore è un Inventario a forma di strumento redatto da Notar Ruggiero Pappansogna su' beni e redditi di quella Chiesa a' tempi di Re Ladislao d'Angiò. Il documento è del tenore seguente:
« In Dei nomine Domini Nostri Iesu Christi. Amen.
« Anno a nativitate eiusdem millesimo quatercente-
« simo nono. Pontificatus Sanctissimi in Christo Pa-
« tris et Domini Nostri Domini Gregorii Divina Pro-
« videntia Papae duodecimi anno tercio, mense No-
« vembris die vigesimoquinto eiusdem, tertiae indictio-
« nis. Ego Rogerius Pappansugna vocatus fui, et ro-
« gatus in Castro Capuano Neapolis, ex parte sere-
« nissimi Regis Ladislai coram multis principibus,
« Marchionibus, Ducibus, et Baronibus, testor, et fa-
« cio fidem, quod sua eximia Majestas fecit per ma-
« nus Domini Pauli de Raimo de Cicca de Neapoli

« Arcivis volumen ad modum libri in forma unius
« folii de altitudine quatuor digitorum, cuius coperi-
« mentum est de carta membrana et dictum librum
« eiusdem Archivii colligi, et compilari fecit Invictis-
« simus Rex Carolus primus, in quo libro continen-
« tur omnes reditus annui Ecclesiarum Civitatis Nea-
« polis, et totius Terrae Laboris: ibi habetur Inven-
« tarium omnium bonorum Ecclesiae Sancti Ioannis
« Maioris de Neapoli. Quo tempore et auctoribus ha-
« buit originem Ecclesia Sancti Ioannis Majoris exem-
« pta et Papae immediate subjecta, quibus quantisque
« privilegiis per Summos Pontifices exornata sit, et
« dicata, atque dotata.

« Costantinus Primus Christianorum Imperator
« Neapolim maritimo itinere veniens applicuit in re-
« gionem Sedilis Portus, ubi dicitur ad ripam, ibi
« dein fundavit Ecclesiam magnam testudieneo ope-
« re, et artificio Museo, et multo auro, et lapide
« porfiretico, alioque multifario marmoreo lapide
« compositam, quae postquam perfecte consumata,
« et per Sanctissimum Silvestrem Papam consecrata
« est, per quem Oratorium Sanctae Mariae de Prin-
« cipio dedicatum est. Eamdem Ecclesiam Sancti
« Ioannis praefatus Costantinus Imperator maximis
« proventibus dotavit, ut testantur Neapolitanae cro-
« nicae, cui etiam Ecclesiae concessae sunt multae
« indulgentiae et peccatorum plenariae remissiones.
« Testantur haec ipsa privilegia multorum Sanctorum
« Pontificum ». Quì il notaro enumera le varie In-
dulgenze ed i fondi della Chiesa e conchiude : « Et
« ad futuram rei memoriam, et ad cautelam Sancti
« Ioannis, ut supra, factum est hoc praesens publi-

« cum Instrumentum inventariatum praesenti Regi
« Ladislao sedenti pro Tribunali, praesentibus testi-
« bus videlicet Domino Ursino Caraczolo, Domino
« Loisio de Capua, Domino Francisco de Cilano, Do-
« mino Petro Sanello, praesente la Illustrissima Io-
« hanna Secunda sorore Regis Ladislai ».

Son queste le due fonti da cui attinsero gli scrittori nostri la tradizione che attribuisce a Costantino il grande ed alla figliuola Costanza la dedicazione e dotazione del Tempio di S. Giovanni Maggiore. La quale tradizione, ripetuta di secolo in secolo insino a noi, divenne popolare sì che anche oggi non mancan di quelli che soglion chiamare quel tempio Basilica Costantiniana. Varie iscrizioni allogate alle pareti esterne di detta Chiesa nelle diverse epoche della sua ricostruzione la rammentano sì che oggi s' attecchirebbe di leggieri la taccia di temerario a chi osasse per poco gettarvi del dubbio.

III.

Astretto pertanto dalla storica veracità mi fo ardito a ponderarla solo per amore del vero, a cui intender deve chiunque voglia trattare la storia, richiamando i fatti e gli avvenimenti alle loro vere origini. Ed io il farò giovandomi dell' autorità de' dotti, perchè non paia compreso da amore per le novità, ovvero seguace d' una critica intemperante.

Adunque tra quelli che riprodussero la tradizione Costantiniana da Giovanni Villani furono, a dir dei più noti, il Contarini, il Falco, il de Magistris, il de Stefano, il Summonte, il Giordano, il Giannettasio, il

Caracciolo. Tra quelli che la riprodussero dal Pappansogna sono specialmente a notare il Celano e l' Engenio. Tutti questi Scrittori si son data la pena a rinsaldarla nelle menti dei loro contemporanei, rintracciar nuove ragioni che potessero darle credito.

A fare che nulla sfugga alla sana critica non credo che m' apponga male prendendo ad esame per poco l' autoritá dell' uno e l' altro autore dei testè citati documenti. Da essa sarà chiaro qual fede meritino i loro scritti e se la tradizione da essi tramandata ai posteri abbia tutto il valore storico. Giacchè è ormai troppo noto quale influenza s' abbia l' autorità dello scrittore ad acquistar fede all' opera sua, onde spesso ne è dato osservare che talune storie non vanno lette sol perchè portano in fronte il nome d' un autore su cui cade il sospetto di partigiano o menzognero. Il che è tanto più a ritenere pei pubblici notari, essendo oramai volgare il detto del chiarissimo Lanfranco: « Notarii fama eiusque integritas, et aliunde « nota probitas plurimum interest in dijudicando de « veracitate Instrumenti, et speciatim adsertionis, « quae per eum in Instrumento de re praesertim an- « tiqua fit » (1).

Indi non si avrà a male il lettore seguirmi nello esame de' fatti che in quei documenti son narrati, nonchè delle ragioni che gli scrittori nel riprodurne la opinione ne vollero dare.

E sulle prime di Giovanni Villani è saputo che egli scrisse una Cronaca in volgare napoletano, tanto comune a'nostri scrittori del secolo XIV, l' anno 1380,

(1) De Fide Instrumentorum, n. 8.

nella quale fe' cenno degli avvenimenti del nostro antico regno di Napoli, massime a' tempi che, cadute le tante signorie e città libere sparse qui e colà nell' Italia del mezzogiorno, esso diventò uno stato forte e potente, che dalla Signoria de'normanni d'Altavilla passò a quella degli Svevi, da' quali poi divenne anche più autonomo sotto il dominio della casa provenzale dei d' Angiò. Il Villani scrisse a' tempi di questi ultimi e trattò anche delle memorie antiche della città nostra, una delle più antiche e fiorenti dell' Italia meridionale.

Coloro che han trattato di questa Cronaca sono incorsi in molti errori e contraddizioni. Taluni han pensato essere stata opera del napoletano Giovanni Rumbo soprannominato il Villani, altri di Bartolomeo Caracciolo detto *Carafa*, altri l'han detta un raffazzonamento di quella del fiorentino Giovanni Villani colla giunta di notizie riguardanti la storia nostra (1). La disamina però de' manoscritti fin' ora conosciuti (2) ne

---

(1) Summonte *Hist. del r. di Nap. L. 1, c. 4, p. 33:* Agnello Ruggiero *Neap. litteraturae theatrum p. 14,* seguito da molti; Caracciolo *De sacr. Neap. eccl. mon. p. 218:* Rogadeo *Saggio di dritto pubbl. del r. di Nap. p. 25:* Galiani *Del dialetto nap. p. 94.* Cf. Soria *Memorie degli storici napol. T. 1. p. 109.*

(2) I principali ms. della Cronaca di Napoli sono: 1 cod. membranaceo del sec. XIV nella bibl. naz. di Palermo; 2 cod. cartaceo nella bibl. naz. di Parigi dello stesso secolo; 3 cod. della bibl. del Museo naz. in S. Martino di Nap. sec. XIV; 4 cod. membranaceo nella bibl. di Modena del secolo XV; 5 cod. del cav. Francesco Ant. Casella, or consigliere alla Cass. di Nap., cartaceo del sec. XV con giunte posteriori; 6 cod. della naz. di Nap. cartaceo, stesso secolo; 7 cod. cartaceo secolo XVI del ch. M.r Galante; 8 cod. della naz. di Parigi sec. XVII anche cartaceo. Cf. Capasso: *Archiv. st. per le prov. nap. 1876 v. 1.*

fa vedere che essa sia stata una compilazione di tre diverse scritture quasi contemporanee fatte verso la metà del secolo XIV, alla quale poi alla fine dello stesso secolo, o ne' principii del seguente, fu aggiunta una quarta scrittura che narra le cose del regno dal matrimonio di Giovanna I d' Angiò coll' infelice Andrea d' Ungheria fino al 1382.

Il nostro erudito Bartolomeo Capasso, ch'ebbe l'agio di esaminarla ponderatamente, così ne ragiona per quello che riguarda la scrittura che contiene la tradizione Costantiniana accolta con tanto favore da molti degli storici nostri: « Analizzandola partitamen-
« te rilevasi che la prima e la più antica fu opera di
« un rapsoda napolitano probabilmente dopo il 1326.
« Essa non è propriamente una cronaca ma un Me-
« moriale storico delle antichità sacre e profane della
« città di Napoli, scritto senza alcuna critica e con
« una strana confusione di favole e leggende diverse.
« Le tradizioni popolari che inspirate dai monumenti
« greci o romani allora superstiti e da' nomi delle
« contrade della città, ed innestate colle relative te-
« stimonianze dei classici scrittori davano il campo
« ad un nuovo everismo, sono le fonti del rozzo scrit-
« tore pei tempi pagani; le vite di S. Aspreno e di
« S. Patrizia il *chronicon* di S. M. del Principio, gli
« atti di S. Agrippino e de' SS. Eutichete ed Acuzio,
« l' *Historia Miscella* ed altre opere simiglianti sono
« le scritture che egli copia ed adatta al suo lavoro
« per l' era cristiana. Inoltre la poetica leggenda di
« Virgilio così diffusa in quel tempo e che ebbe ori-
« gine in Napoli ove il suo sepolcro vedevasi, è lar-
« gamente usufruttuata dal rapsoda vuoi secondo le

« indigene tradizioni, vuoi secondo le versioni ed ag-
« giunte fattevi dagli stranieri scrittori » (1).

A darne un saggio basti leggere ciò che dal capo 18 al 48 della sua Cronaca narra di Virgilio che, a fugar di Napoli lo stuolo di mosche che in quella età infestavano le nostre contrade, fe' formare una mosca d'oro che bastò a placare quegl'insetti. Così ancora, essendo le acque nostre ingombre da sanguisughe, i cavalli colti da malore indomabile, gli arbusti molestati da cigale, le campagne circostanti da velenosi serpenti, non vi volle altro che formar di prezioso metallo uno di quelli animali a liberar Napoli e dintorni da quelle terribili calamità. Sigilli di pietra, carne magica, sanguisughe di oro, cavalli di bronzo preparati dall'arte di negromanzia ebbero tanta virtù che il cronista si arrovella a far sapere alla posterità (2). Egli procedendo sempre in quel-

(1) V. l'Archivio Storico per le prov. napolet. v. 1 an. 1876, B: Capasso *Le fonti della storia delle Prov. nap. dal 568 al 1500 p. 593 e segg.; Dissert. letta alla R. Accad. di Archeol. Lett. ed art. di Napoli,* sulla *Cronaca di Napoli del Villani 1876.*

Il Capasso fa notare le varie trasformazioni che subì la Cronaca di Napoli nelle varie edizioni che ne vennero a luce dal secolo XV in poi, massime nel 1526 per l'opera dell'Astrino che la interpolò fondendo quelle scritture. E volendo scemare il merito, che anche il Mazocchi vorrebbe riconoscere nel Villani, d'aver tenuto a favole le notizie che egli stesso quivi dà di Virgilio (*de Eccl. Cath. Neap. Sect. VI, Cap. VI, part. 1.,* chiama quella correzione opera dell' editore Astrino « È curioso che il Rogadeo (*Op. cit. p. 27*) ed altri nostri « scrittori riportano le parole del cap. 33 del L. 1. della Cronaca, ove « si parla della leggenda Virgiliana come di cose *in major parte fa-* « *volose et false,* ne danno il merito all' autore di essa Cronaca , che « credono il Villani napoletano, mentre procedono dalla Critica dello « Astrino, che ivi le interpolava ». Ibid.

(2) V. Comparetti nel suo *Virgilio mago ed innamorato.* Tali idee

lo stile vede i Santi Gennaro, Eutichete ed Acuzio che vanno e vengono di cielo nell' Oratorio di S. Aspreno. Accennando alla terra di Tripergole presso Pozzuoli scrive: « messer Iesu Cristo essere resuscitato, et avere educta la preda dello stesso inferno quà ». Per non dire quante ne può scrivere nel trattato de' bagni d'Ischia e Pozzuoli, col quale compie la sua Cronaca!

Da tal saggio vien su senza bisogno d' andar più oltre a spigolare la credulità del cronista Villani. Il che ne fa conchiudere che la sua cronaca non regga allo esame della critica perchè possa aversi a storia veritiera per la fama del suo autore. Onde ci è dato conchiudere col Capasso che « la Cronaca di Napoli « per le prime tre scritture ha un'importanza secon- « daria e più critica e filologica che storica, poichè « è la prima opera scritta nel dialetto napoletano e « presenta notizie e varianti di qualche rilievo anche « per la parte che è tratta dal Villani (Fiorentino) » (1).

Ruggiero Pappansogna scrisse poi oltre allo inventario in forma di strumento, di cui è parola in questo Capitolo, altre due Cronache, quella cioè di *Santa Maria Ampelluna*, detta *a Pugliano*, e l'altra del Sedile detto della *Montagna*. Nella Cronaca di *S. Maria Ampelluna* scritta l'anno 1423 dell'era volgare il Pappansogna scrive di aver trovato nella detta Chiesa uno « Stromento fatto regnante lo Imperadore Co- « stantino dello fondamento di detta Cappella per mano

---

eran comuni e popolari in Napoli a que' tempi. Ognun sa la dimanda fatta dal re Roberto a Petrarca sulla magia di Virgilio e sull' opera attribuitagli della grotta di Pozzuoli, e la risposta di costui.

(1) Ibid. p. 597.

« di Notaro Jacovo Forlì, videlicet: In nomine Salvatoris Amen. Regnante lo Imperadore Costantino. « Venendo S. Pietro Apostolo in Napoli: trovò un « uomo innominato Apollune, convertitolo alla fede « di Cristo etc. Apollune era uomo santissimo e per « visione e miracolo della Vergine Maria si sonnò « in quel bosco sopra Resina una immagine della « Vergine Maria con lo figliuolo in braccio: subito « retroscritto Apollune funda detta Cappella, et anticamente si chiamava S. Maria Apollune. Et in « detta Cappella S. Aspreno ce disse la messa e dettece l'indulgenza per parte di S. Pietro — Detto « stromento Coriale, ut supra, conchiude il Pappansogna, fo estratto da una marmora scritta a lettere « greche: e stava fabricata a S. Maria a Pugliano. « Venendo li Gotti retici, di detta memoria ne son « fatti pezzi, e da quella marmora ne fu estratto « detto Stromento ».

Il dottissimo Assemano non può fare a meno leggendo quella Cronaca di esclamare: « Quot in hoc « subdititio Instrumento anacronismi! » (1). Ed il chiarissimo nostro Carlo Rosini, pur rifiutando quella leggenda del Pappansogna, la dice surta da falsa interpretazione di antiche usanze, scrivendo così (2): « Unum addere non piget, scilicet nomen ipsum templi, quod est ad Puglianum (vulgo a Pugliano) « antiquum aliquid prae se ferre. Id enim nominis « quod nec vernacula, nec latina, nec graeca lingua

(1) *Ital. Hist. Script.* t. 2. *de reb. neap. et siculis* C. XI. Romae MDCCLI.

(2) *Dissert. Isagog. ad Papyr. Ercul.* c 4. N. XIV. not. 14.

« significationem habet, e prisco vocabulo, pro ver-
« naculae linguae ingenio, detortum apparet; atque
« ita dictum templum illud, quia alicui praedio pro-
« ximum esset, quod vel Pollianum, vel Publianum, vel
« Apollonianum a suo domino nuncuparetur... Quod
« si ita se res habet, vides ad ea tempora templum
« illud adsurgere, cum praedia a dominorum nomine
« in adiectivalem formam producto appellarentur ».
E conchiude: « Atque inde fortasse pia oppidanorum
« fabella manavit, ita fuisse dictum (templum illud
« Santae Mariae a Pugliano) ab Apollone quodam,
« qui illuc, adveniente Divo Petro, christianam reli-
« gionem amplexus est, templumque aedificavit ».

Ed il Troylo (1) ne aveva scritto ancora che « la
« Cronaca di S. Maria a Pugliano fu architettata a
« capriccio da Notar Ruggiero Pappansogna nell'anno
« 1423 in tempo che fece colà la visita Nicolò di Diano
« Arcivescovo di Napoli, alla quale egli intervenne,
« come egli stesso lo testifica ».

È questo il giudizio de' dotti sugl'istrumenti famosi pubblicati nelle sue Cronache da Notar Pappansogna!

Ma io non vorrò contentarmi a tanto. La Cronaca della *Montagna* ne contiene delle più belle per chi ha vaghezza di saperne. Essa leggesi presso Sigismondo Sicola (2) ed è la seguente:

« In primis de lo seggio de la Montagna ne fu San
« Aspreno e quattro fratelli carnali, et avante venesse
« S. Pietro, Aspreno era governatore de Napoli, et
« ipso era penato, et andava per Napoli co la vara.

---

(1) *Hist. Neap. T. 4. P. 1, p. 188, n. 8.*

(2) *Vita di S. Aspreno* p. 2 osserv. 2.

« Venendo dunque S. Pietro in Napoli liberao Aspreno
« da quella infermità, e fecelo Episcopo de Napoli, et
« quando S. Aspreno celebrao la Messa presente San
« Pietro, e S. Candida, e disse: Per omnia secula
« seculorum, e da llà pigliaro li fratelli di S. Aspreno
« lo nome, e cognome di Sicola. »

Vi vuole una buona dose di dabbenaggine per annaspare simili fanfaluche!

Onde non maraviglia il giudizio che ne fa il Toppi, che scrivendo del merito de' manoscritti del Bolvito dice: (1) « Giov. Battista Bolvito lasciò molti volumi « m. s. di diverse cose di Napoli e del Regno, che « levatone alcune apocrife, come la *Cronica del Pappansogna* e del Sarno, il resto è fatica degna che « si conservino nella libreria dei Ss. Apostoli ».

IV.

Ma a non indugiar di troppo nell'indagare il merito storico degli scritti del nostro Notaro, fa mestieri ponderare i fatti che le due Cronache riferiscono sulla tradizione Costantiniana del Tempio di S. Giovanni Maggiore di Napoli.

Il Villani mena Costantino da Roma in Sicilia, quivi gli fa incogliere una tempesta la quale gli mette tanta paura che fa un voto, che poi viene a sciogliere a Napoli. Si noti che Costantino lascia Roma essendo Papa Liberio che, come da tutti gli storici dei Papi, ascese al Pontificato quindici anni dopo la morte del gran Costantino. Viene in Napoli colla Costanza e

---

(1). *Bibliot. Napol.* p. 365.

la nipote Patrizia, la quale a quella epoca non era ancor nata, essendo figliuola di Costante che fu il terzo tra' figli di Costantino, come ne fanno fede gli scrittori della vita di lei (1) cui la Chiesa levò all'onore degli altari.

Ond'è che vari tra gli scrittori, che sulla fede del Villani riprodussero quella tradizione, non si accontentarono della sola autorità di lui e si avvisarono citare un tal Genebristo, ignoto autore antico, come leggesi nella storia del Giordano e del Summonte, del quale non dubitò il P. Caracciolo scrivere (2) « id « scriptoris vocabulum nullibi gentium apparet, neque « ipsi, (cioè gli storici che lo citarono) indicant un- « denam Genebristi huius historiam nacti fuerint ».

Cotesti scrittori, credendo far di meglio, peggiorarono la loro causa.

Ma veniamo al Pappansogna.

Il chiarissimo Pelliccia, illustre critico e cultore di cose archeologiche, mette in chiaro gli svarioni che s'incontrano nella Cronaca del nostro notaro, redatta a forma d'istrumento o d'inventario che voglia dirsi. Fa rilevare con la maggiore evidenza e con arguti ragionamenti gli anacronismi nei quali incorse il Pappansogna, fermandosi in preferenza all'epoca della Indizione segnata in quell'inventario ed all'anno della dominazione di Re Ladislao d'Angiò, innanzi al quale venne redatto (3).

---

(1) V. Paolo Regio *Vita di S. Patrizia* Neap. 1632: Tutini *Vita di S. Patrizia. c. 1.*

(2) *De Sacr. Eccl. Neap. Monum.* l. 1 c. 21 p. 289.

(3) V. la dotta Memoria: *Per l'Arcivescovile Mensa della Chiesa di Napoli avverso la sentenza di Regio Patronato della Chiesa, Badia*

Ed in quanto spetta all'anacronismo della Indizione. L'istrumento, come è detto di sopra, redatto dal Pappansogna s'intitola « Anno a nativitate Domini mil-« lesimo quatercentesimo nono, Pontificatus Sanctissimi « in Christo Patris et Domini Nostri Domini Gregorii « divina Providentia Papae duodecimi anno tercio, « mense Novembris die vigesimo quinto eiusdem *ter-« tiae Indictionis* ». Tale Indizione segnata dal Notaro è erronea. Di fatto l'anno 1409 risponde alla Indizione seconda, come dalle tavole indizionali si vede. Onde non è a credere che dessa fosse altrimenti computata nella sovrana Cancelleria del regno. E che sia così, basti addurre qualche documento dell'epoca, estratto dalle regali costituzioni. Abbiamo infatti un Capitolo di re Ladislao, che è il 291, dato a Napoli l'anno di grazia 1404 il giorno 4 di gennaio *XII Indictionis*. Se dunque l'anno 1404 correva la Indizione XII nella corte di Ladislao, nell'anno 1409 doveva correre la Indizione II.

Nè vale asserire che, ponendosi mente allo stile della sovrana Cancelleria, l'Indizione seconda fosse terminata il settembre del 1409, per guisa che nel novembre seguente, che è la data dello Inventario, corresse la Indizione III. Giacchè a levar di mezzo ogni dubbio abbiamo innanzi molte Carte del medesimo Ladislao nel Registro dell'Archivio della Regia Zecca di Napoli che portano la data della Indizione II, rispondente proprio all'anno di salute 1409. Nel registro mentovato al foglio 101 trovasi un ordine spedito da Notar

---

e Collegiata di S. Giovanni Maggiore del 2 sett. 1799 della R.ma Curia del Cappellano Magg. — Napoli 1801.

Russo Nicola di Napoli « datum Neapoli per virum « Magnificum Gurrellum Aurilia etc: anno Domini « 1409, die 28 dicti mensis *Decembris secundae In-* « *dictionis*, regnorum nostrorum anno XXII.

Nello stesso foglio a tergo è una Lettera regia spedita a favore del Casale di S. Donato: « datum Nea- « poli per nobilem virum Gentilem de Merolinis, anno « Domini 1409, die 19 *Decembris secundae Indictionis.*»

Nel foglio 119 del su cennato Registro vedesi altra simile lettera regia per un tal Castaldo: « datum « Neapoli per virum nobilem Gentilem de Merulinis « de Sulmona etc:, anno Domini 1409, die 29 mensis « *Decembris secundae Indictionis* ».

Dunque nella sovrana Cancelleria nel mese di novembre dell' anno 1409 non erasi mutata l'Indizione seconda quand'essa correva sino al 29 dicembre dell'anno stesso, come evidentemente appare.

Nè si può dire essere errata la Indizione per isbaglio di numeri, essendo essa scritta per esteso nel manoscritto originale che serbasi nell'Archivio e nell'altra simile Copia che se ne ha.

Ma è d'uopo ravvisare, alla scorta dei biografi di Ladislao un altro anacronismo nella Cronaca del Pappansogna,

Egli scrive: « Ego Rogerius Pappansugna vocatus « fui et rogatus in Castro Capuano Neapolis ex parte « serenissimi Regis Ladislai coram multis principi- « bus etc. » e conchiude il suo Inventario: « Et ad « futuram rei memoriam, et ad cautelam Sancti Ioan- « nis, ut supra, factum est hoc praesens publicum « instrumentum inventariatum *praesenti Ladislao se-* « *denti pro tribunali* .... praesente la Illustrissima « Iohanna secunda sorore Regis Ladislai ».

Ora gl' istoriografi di re Ladislao ci dicono che appunto l' anno apposto all' Inventario, che è, come di sopra fu notato, il 1409, Ladislao non era in Napoli, nè vi potea essere. Imperocchè fin dai primi mesi di quell' anno fu impigliato in guerre tempestose col pretendente Luigi d' Angiò conte di Provenza, che sen veniva ad impossessarsi del Regno, forte dei suoi dritti investitone dal Papa, Signore feudale di Napoli, che erasi disgustato con Ladislao (1). Questi a tutelare la corona vacillante mise su un esercito e portossi a difendere i confini e, dopo breve sosta presso Fermo, pose il campo a Sora. Astretto dalle armi del competitore, che ebbelo rotto ne'pressi di quella città, ritirossi disfatto a Sangermano lasciando la cura dello Stato a' suoi vicarii, che furono l'Arcivescovo di Conza, Gurrello Origlia, Leonardo d'Afflitto, Francesco Dentice, Benedetto Acciaiuoli. Vero è che verso i primi del novembre di quell' anno avviossi verso Napoli, ma da una Cronaca antica conosciuta da Antonio ed Eustachio Caraccioli tra la raccolta famosa de' PP. Teatini nella loro Biblioteca de' SS. Apostoli rilevasi che non vi si fermasse per la grande morìa che allora era in Napoli a cagione di fiera pestilenza che in quell' anno desolò il regno. Invece si ridusse colla sorella e la duchessa di Sessa in una alla famiglia di lei a Pozzuoli, donde non tornò sino a'principii dell' anno seguente. L' Ammirato, principal bio-

---

(1) V. Rainald *Annal. Eccl. t. 17 ad an. 1409;* Ludovico di Raimo, *Cronica del Regno di Napoli t. I.;* Granata *St. Civ. di Capua l. 3.;* Carafa *St. del Regno di Nap. p. 1 lib. 6.;* Ammirato *Vita di Ladislao* Firenze 1740. T. 1.

grafo di re Ladislao, dopo aver narrata per minuto la sconfitta di Sora toccata a quel sovrano nel 1409, segue a dire: « Andatosene di là, venne a vernare « a Pozzuolo, perciocchè a Napoli era la peste; non « passò quell' anno che per trattato doppio gli venne « in mano Gentile da Montarano, il quale alla sua « presenza condotto, chiamandolo traditore, gli disse » ch' egli si era creduto cacciarlo dal suo reame, ma « che i suoi peccati l'havevano condotto in luogo, ove « porterebbe la pena della sua scelleratezza, et cinto « d'orribili catene il commise alla guardia di Berar- « dino Statano Castellano del Castel nuovo ». L'Ammirato adunque col narrarci la prigionia di quel fellone rafferma la cronaca.

Ed il Carafa dopo aver ricordato anch' egli la rotta dell' esercito, la fuga dei napoletani, conchiude concordemente all' Ammirato ed alla Cronaca anzidetta: « Il quale (cioè Ladislao) andò a Pozzuolo con Gio- « vanna sua sorella et con la duchessa di Sessa et con « le figlie » (1). Gli altri storici di quel tempo ci parlano della lunga dimora fatta da Ladislao in quell' anno 1409 e seguenti nel castello di Tripergole presso Pozzuoli (2). Ond' è che il nostro Notaro mal si appone

---

(1) *St. del Regno di Napoli lib. 6, Napoli* 1572, pag. 158; Ammirato *Geneologia delle Fam. nob. Nap.* Firenze 1580;

(2) V. Giannone St. Civ. del Regno di Napoli T. 3.; Giov. Pacichelli *Regno di Napoli p. 3.* Tripergole fin dal secolo XIII fu un monastero de' Verginiani. Carlo II re di Napoli l' acquistò dando a que' monaci invece parte del casale di Bisciano in signoria (Diploma 1289 presso il Mastrullo: Montevergine sacro p. 349). Alfonso I d'Aragona vi andò più volte; indi fu donato alla Santa Casa dell' Annunziata di Napoli per tenervi uno spedale l'anno 1539. La terribile eruzione del 29 settembre 1539, onde surse il monte nuovo, lo distrusse poco dopo. In quel

nel ritrovare Ladislao allo scorcio del 1409 in Castel Capuano, ove quel re non dimorò mai, avendo come è appieno conosciuto, scelto a Regia Castel nuovo, ove morì poi (1). Solo fu astretto a starne lontano negli anni che quel Castello venne in mano ai provenzali, cioè dal 1400 al 1402 quando l'ebbe dall'angioino per convenzione.

La notizia poi che il Pappansogna ne dà d'aver trovata a' fianchi di re Ladislao, nel redigere il famoso strumento od Inventario, la sorella di lui Giovanna II giova non poco a raffermare il criterio del suo romanzo. Giacchè la sorella di Ladislao fu detta seconda quando successe nel regno al fratello morto nell'anno 1414, essendovi stata una Giovanna prima che fu figliuola di Carlo duca di Calabria figlio a Roberto d'Angiò e moglie dello infelice Andrea di Ungheria, ultima della stirpe diretta di re Carlo I. Nè alcuno può indursi a credere che Giovanna prima di salire al trono pigliasse già il suo posto nella serie de' sovrani di Napoli, essendo ancor vivo e sano il il fratello Ladislao.

Poichè dunque scrittori accreditati confermano la assenza di Ladislao da Napoli durante l'anno 1409, tra' quali principalmente l'Ammirato ed il Carafa, il primo dei quali, come ne attesta il Chioccarelli, fu versatissimo nello studio delle patrie memorie, avendo

---

castello gli storici trovano Ladislao nell'anno 1409 quando gli fu menato in catene il traditore Gentile da Montarano, che era uno de' signori del Regno passato al servizio di Luigi d'Angiò.

(1) V. Ammirato *Vita di Ladislao* loc. cit.

svolte più di sei mila pergamene e cronache del Regno, ed il secondo non riprodusse altri fatti che quelli registrati nei più esatti originali, come ne assicura il Borgia (1), è con la più chiara evidenza a conchiudere non potersi asserire un valore storico alla cronaca del Pappansogna. Onde con tutta ragione il dotto benedettino Biretta ebbe a dire: (2) « Infinite pergamene supposte per più secoli rozzi han goduto un « pacifico possesso e sono state credute sincere. Dopo « esaminate, si sono scoperte illegittime ». Ed il Mabillon deplorando il gran numero di siffatte scritture sparse da per tutto, scrive: (3) « Collegia prope nulla, « poene scimus paucissimas Ecclesias aut familias im« munes esse ab hac Instrumentorum spuriorum labe ». Nè fa meraviglia al leggere le argute parole del Muratori (4) « Nos videmus ineptas et spurias veterum « chartas ac supposititia Regum diplomata: sed aliis « oculis haec ipsa maiores nostri intuebantur, sine « haesitatione falsa pro veris amplexi; atque inde con« sequi consuevere ingentia commoda sive incommo« da, prout ad huiusmodi chartas accedebat potentia « utentium ». Ecco il fondamento della credulità degli antichi!

V.

Ma potrebbe dirsi essere cotali errori di mera cro-

---

(1) Presso Eustachio Caraccioli nel suo *Lessico Ms. del Regno.*

(2) Risposte alle censure Bresciane § 8.

(3) *De re dipl. l. 1 c. 6* § *1.*

(4) *Diss. med. aev. t. 3 p. 28 e Diss. 22 t. 3 col. 10 Antiq. Italie.*

nologia che poi non valgono per loro stessi a scemar di credito alla narrazione principale della cronaca od inventario o strumento, come si piacque chiamarlo il Pappansogna. Chè senza dire della relazione che la cronologia s' ha col testo della narrazione, massime in un pubblico istrumento, come è appunto quello redatto dal nostro Notaro con tanto strepito di sollennità da non potersene aver maggiori, senza dire della incertezza che l'errore cronologico in una narrazione lascia nell' animo sulla autenticità dello scritto e delle sue veraci origini, è appunto la Cronaca che io prendo ora ad esame e che si riassume nella tradizione Costantiniana del Tempio di S. Giovanni Maggiore, come è detto di sopra.

E primamente tutti gli autori che han parlato di Costantino il grande, dei suoi viaggi, massime per l' Italia, e delle gloriose sue gesta, in ispecie di avere dopo la gran battaglia del Tevere affogato Massenzio figliuolo di Massimiano augusto e cristianeggiato lo impero, assicurando alla Chiesa cristiana un' era di pace, quando si son messi a narrare dei viaggi di lui nella bassa Italia, si son trovati discordi affatto tra loro sia in quanto alla realtá della sua venuta in taluni di que' luoghi, sia in quanto alle circostanze che dicono avernela accompagnata.

A fare che il mio studio riesca ordinato a ehe il lettore si abbia la via più sicura a raggiungere la storica verità, sempre alla scorta della sana critica io penso che gli scrittori che han detto di Costantino trattando delle nostre memorie patrie possano ridursi ad una triplice classe. V' ha di quelli che tengono essere il gran Costantino venuto, fra gli altri suoi

viaggi compiuti nell'Italia meridionale, anche in Napoli, d'avervi fondate molte Chiese e Basiliche dotandole con imperiale munificenza. Tra le altre gli attribuiscono la fondazione e dotazione del Tempio o Basilica di S. Giovanni Maggiore, la quale perciò da lui chiamasi tuttora Basilica Costantiniana.

V'ha di quelli che al tutto negando la tradizione della venuta in Napoli del gran Costantino imperadore, gli fanno onore attribuendo alla pietà di lui la edificazione di una Chiesa o Basilica tra le antiche mura della città nostra. Per essi la tradizione Costantiniana del nostro Tempio di S. Giovanni Maggiore non ha valore storico.

V'ha infine di quelli che s'argomentano provare come una verità storica la venuta di Costantino il grande nella città di Napoli, a lui danno bensì il merito di avervi edificata qualche Chiesa o Basilica dotandola regalmente, ma non si sanno persuadere di averne poi quell'imperadore, oltre a quella unica, erette delle altre. Costoro respingono come falsa la tradizione Costantiniana del Tempio di S. Giovanni Maggiore di Napoli.

È dunque mestieri vagliare queste tre opinioni con qualche avvedutezza perche s'abbia l'agio di scegliere tra esse la vera e seguirla nelle ricerche storiche del nostro Tempio.

E per prima non son pochi coloro che tengono come vera la tradizione della venuta in Napoli del gran Costantino e delle molte chiese o basiliche quivi da lui edificate e dotate, in ispecie quella di S. Giovanni Maggiore.

Giovanni Villani nella sua cronaca di Napoli e Fa-

bio Giordano nella sua storia ms. ne han data pei primi quella tradizione, ripetuta poi dagli storici o cronisti posteriori.

Pietro de Stefano su quanto sapevasene ai suoi tempi lasciò scritto (1): « Santo Giovanni Maggiore « è l' altra chiesa de le quattro quale havemo detto « chiamarnosi Parrocchie, et è posta prossima al seg- « gio nominato di Porto, da la parte di sopra di « detto seggio... Fu edificata detta Chiesa per ordine « dell' Imperatore Costantino ».

Giovanni Antonio Summonte (2), parlando delle diverse vicende della città nostra e del suo ampliamento dice: « La terza ampliatione giudico fusse nel tempo « del magno Imperadore Costantino che fù ne gli « anni del Signore 308, il quale dopò d'havere prohi- « bito il culto de gli Idoli, ordinata per publico banno « l' adoratione del vero Iddio e del suo santissimo « figliuolo N. S. Giesù Cristo; resa in stato la Chiesa, « havendo fondato tanti Tepij, e Parrocchie in questa « Città et altrove, sì come amplissimamente testificano « l'Historie, e particolarmente la Cronica di Napoli (3), « nò è inverisimile à credere se ben per incuria de « scrittori non ne habbiamo particular notitia, che « anco la Città nostra de magnifici edificij ne or- « nasse, et in qualche luogo l' ampliasse ». E dopo di aver descritto l' ingresso magnifico del gran Costantino in Napoli e la festa grande che gli si fece

---

(1) *Descrittione dei luoghi sacri della Città di Napoli Nap. MDLX.*

(2) *Historia della Città e Regno di Napoli — Nap. MDCII, lib. I, p. 63 e segg. V. I.*

(3) S'allude alla Cronaca del Villani.

dal buon popolo napoletano, conchiude: « Nella Cro-
« naca predetta al cap. 48 si legge che l' imperadore
« navigando hebbe nel mare di Sicilia grandissima
« tempesta con pericolo di perdersi, per il che fè
« voto nel giungere al porto spendere 30 mila du-
« cati in erigere una Chiesa ad honore di San Gio-
« vanni Battista, suo devoto, e Costanza ne fè un'al-
« tro simile di 20 mila in servizio della medesima
« Chiesa ad honore di Santa Lucia Vergine sua de-
« votissima, e che pervenuti a salvamento in Napoli
« complirono il voto. Perciò che, come si disse nel
« cap. 2 dedicarono l' antico Tempio di Adriano Au-
« gusto in honor di S. Giovanni Battista e di Santa
« Lucia, che hora S. Giovanni Maggiore chiamasi,
« ove con gran solennità e concorso di populi, si
« celebrano le loro festività.... L' istesso quasi le-
« gemo in un antico libro in pergameno, che si con-
« serva in detta Chiesa estratto dal Registro di Carlo
« I. nell' anno 1409 per ordine del re Ladislao con
« simili parole: Costantinus primus etc: (qui ripro-
« duce la Cronaca del Pappansogna).

« Questa scrittura non solo corrobora la Naviga-
« tione dell'Imperadore con la dedicatione della Chiesa,
« ma anco ne da saggio della porta della città per la
« quale lui fu recevuto, che probabilmente fu la porta
« Ventosa, che come si disse nel cap. 4 era ove hora
« è la strada di mezo cannone prossima alla Chiesa,
« alla cui porta dissimo che i Napolitani posero la
« base marmorea con l' iscrittioni ad honore di Co-
« stantino ed Helena ».

Francesco de Magistris fa eco alla tradizione Costan-

tiniana del nostro Tempio quando ne scrive: (1) « Ecclesia S. Joannis Majoris est una ex quatuor principalibus Parochiis Neap. olim templum inanium « deorum per Adrianum Imper, constructum, et postmodum collapsum per Costantinum Imp. et Costantiam ejus filiam ex voto Divo Joanni Baptistae et « S. Luciae dicatum et per S. Sylvestrem Pontificem « consecratum, et in memoriam Costantini in ipsa Ecclesia variis muneribus per ipsum aucta pro quo « annuum quolibet 11 die Martij anniversar. celebratur, et ipsius consecrationis dies festus celebratur « 22 Januarii ».

Cesare d'Engenio, anch'esso fautore della venuta di Costantino in Napoli e della dedicazione da lui fatta del Tempio di S. Giovanni Maggiore, sulle orme del Villani e del Pappansogna dopo aver narrato, sì come dicemmo, essere stato quel tempio fatto da Adriano e dedicato ad Antinoo, soggiunge: (2) « Fu poi ristorato et ampliato dall'Imperador Costantino (sì come « scrive l'autore della Cronica di Napoli dicendo) che « il detto imperadore navigando nel mar di Sicilia (e qui ripete il racconto della tempesta, della paura, del voto, dell'adempimento dello stesso col dedicare « l'antico Tempio di Adriano Augusto in honore di « S. Giovanni Battista e di S. Lucia, che ora S. Giovanni Maggiore chiamasi, e consecrato da S. Silvestro Papa, il che vien confermato da quel che

(1) *Status rerum memorabilium tam ecclesiasticarum quam Politicarum, ac etiam aedificiorum Fidelissimae Civitatis Neapolitanae, Authore Abbate Francisco de Magistris Can. Primo Presbytero, ac Maiori Poenitentiario Metrop. Eccl. Neap. Neapoli MDCLXXVIII.*

(2) *Napoli Sacra Nap. 1629 S. Gio. Maggiore.*

« leggiamo in un antico libro in pergameno che si « serba in questa stessa Chiesa, estratto dal Registro « di Carlo I da notar Ruggiero Pappansogna genti- « l'huomo del seggio dl Montagna, per ordine del re « Ladislao nell'anno 1409 con tali parole: Costanti- « nus primus... » (É sempre il medesimo ritornello).

« In memoria che Costantino fondò la presente « Chiesa li sacerdoti di questo luogo, ciascun anno « alli 15 di marzo celebrano l' anniversario per lo « stesso fondatore, come si legge nella tabella di tutti « li anniversarij di questa Chiesa, che dice così: 15 « Martij in altare maiori pro magno Imperatore Co- « stantino. Inoltre nelle colonne del coro anche si « veggono l' insegne e Labaro del medesimo impe- « radore. Si celebra la festa della consecratione di « questa Chiesa nelli 22 Gennaro, et il segno della « consecratione fatta da S. Silvestro Papa si vede « nel quadro di marmo, che stà di sopra lo altare « della cappella di sei famiglie nobili del seggio di « Porto, detto dell' Acquaro ».

Carlo de Lellis (1) dopo aver riferito le opinioni degli scrittori sulla venuta del gran Costantino e sul tempio da lui in Napoli edificato, conchiude: « Noi « aderendo alla comune opinione de' nostri storici che « da Adriano fusse stato primieramente edificato ad « honor dei falsi numi, fusse poi stato da Costantino « e Costanza sua figliuola ristorato, ampliato e dedi- « cato a' Ss. Giov. Battista e Lucia per le ragioni ad- « dotte dall' Engenio, che nulla ripugnano le parole

(1) *Supplimento a Napoli Sacra di D. Cesare d' Engenio Caracciolo, Napoli MDCLIV. pag. 46.*

« cavate dal manoscritto (cioè l'istrumento del Notaro)
« di questa Chiesa, potendosi in un certo modo chia-
« mar Costantino vero fondatore; mentre lo ristorò
« et ampliò di modo , che dandole nuova forma , e
« vaghezza, nuovo Tempio dir si poteva dedicandolo
« ad altri numi ».

Il P. Antonio Caracciolo (1) dopochè sulla fede del Pontano e del Villani e d'altri ha parlato della primitiva origine attribuita ad Adriano del nostro Tempio e detta la sua opinione, da noi riferita sul principio di questo Capitolo, riferendo la opinione degli scrittori sulla venuta di Costantino e sulla trasformazione di quel tempio al culto del vero Dio de' cristiani, s'appella al solito strumento « Aliter scriptum « reperitur in antiquo Codice Ms. dictae Ecclesiae his « verbis: Costantinus etc. » Dunque, secondo il Padre Caracciolo, Costantino può dirsi « extructor huius templi ». Ed egli pare che ne trovi ragione, scorgendo la figura del Labaro in una di quelle colonne, come parve al d'Engenio, sapendo d'altri templi anche da Costantino edificati in Costantinopoli ed in Roma in onore di S. Giovanni Battista, lodando la pietà degli edili che in ogni 15 Marzo celebrano l' anniversario dalla morte del grande imperadore. Riferisce poi l'autorità del biografo di Costantino Eusebio (2) e del Sismondi (3). Eusebio infatti asserisce che Costantino, tra le altre cose maravigliose fatte nelle città da lui

---

(1) *De Sacris Eccl. Neap. Monument. liber singularis Neap. MDCXLV. pag. 287.*

(2) *De Vita Costantini lib. 3 c. 49 et Orat. de laudib. Costantini.*

(3) *De Eccles. Suburbic. c. 7.*

visitate, v' abbia eretti de'templi magnifici. « Civitates « etiam alias, quae apud coeteras gentes videbantur, « vel maxime propter splendorem excellere, Templis « egregiis, magnificisque curasse ornandas ». Dalla quale notizia rilevasi non essere fuor di proposito che Costantino avesse edificato in Napoli anche il Tempio di S. Giovanni Maggiore. Il che pare si confermi dal Sismondi. « Ipsum itaque Costantinum, orientalem « plagam eo anno petiturum, Neapolim pertransisse, « et res ex se probabilis apparet, et sunt praeterea « monumenta et scriptores aliquot, qui id aperte as- « serunt ».

Ed il Giannettasio, fermo all'autorità degli antichi cronisti, ne conchiude: (1) « Sex praeterea Constanti- « num Templa Neapoli aedificasse, praediisque multis, « ut in urbe Principe fecerat, donasse, iidem (cioè i « cronisti) tradunt. Ex his vero Virgini Matri duo, « Divis Petro et Paulo unum, aliqua Andreae, Ia- « nuario, ac Georgio dedicasse. Dum autem Byzantio « Romam ad cohibendas barbarorum incursiones re- « verteretur, ingenti tempestate iactatum, Templum « Divo Joanni Baptistae, filiam vero Constantiam aram « D. Luciae, si ex ea salvi evasissent, vovisse: ubi « incolumes Neapolim appulerunt, illico se religione « exsolvisse, Fanumque ab Hadriano extructum, sacro « ritu expiatum D. Joanni nuncupasse. Eodemque in « templo aram D. Luciae, Constantiae sumptu positam, « solemni pompa dedicatum fuisse ».

Per guisa che, a parere di tutti codesti noverati scrittori, potrebbe ritenersi con ogni ragione di sana

---

(1) *Hist. Neap. lib. 2.*

critica che lo Imperador Costantino il grande sia venuto in Napoli ed abbia o edificato dalle fondamenta, ovvero ampliato, decorato e dotato il Tempio che poi fu detto di San Giovanni Maggiore.

VI.

Se non che, oltre a questi scrittori, ve ne ha una serie che negano affatto a S. Giovanni Maggiore l'onor grande che gli fanno i primi. Essi adunque sostengono che debba ascriversi tra le leggende la tradizione della venuta del gran Costantino a Napoli e di quanto gli antichi ne voller dire intorno alle grandi opere da lui fatte costruire nella città nostra.

Il dottissimo Giuseppe Simone Assemano, con quel sagace accorgimento che i suoi profondi e svariati studi gli acquistarono su' codici della gran Biblioteca Vaticana, di cui era prefetto, e su quelli di altre biblioteche che ebbe a rovistare, passa a rassegna i sette documenti che il Chioccarello giudica con tanto favore come quelli che parlano della tradizione Costantiniana nella Chiesa di Napoli.

Il Chioccarelli dà il primo luogo al Cronico del Tesoro di S. Gennaro, indi a quello della Chiesa Cattedrale di Napoli, poi discorre del Cronico di Alberico, di S. Maria del Principio, di Ruggiero Pappansogna, di S. Maria *ad Apollinem*, da ultimo di S. Pietro *ad Aram*. Ora l'Assemano riferendo il giudizio del Chioccarello, che ne' mentovati scritti si compiace trovar la storia della nostra Chiesa, conchiude che, tranne il tanto celebre Cronico di Giovanni Diacono e di Pietro Suddiacono, tutti e sette questi scritti sieno a ri-

tenere favolosi. Che se pure da essi qualche cosa di certo si volesse rilevare, non altro di certo verrebbe su che l'episcopato di S. Aspreno e la santità di lui e di S. Candida: « In septem hisce Chronicis, praeter « Neapolitanum S. Aspreni Episcopatum et S. Candi- « dae Aspreno aequalis confirmatam Ecclesiastica tra- « ditione sanctitatem, reliqua ad fabulas amandan- « da » (1).

Ora, egli ne dice, poichè da uno di questi scritti, cioè dal Cronico di S. Maria del Principio, attinsero quella tradizione il Villani, il Caracciolo, il Chioccarello, il Giannettasio, il Summonte, è a dire che le loro asserzioni non hanno alcun valore storico. Che anzi egli ricorda che il Giannettasio ed il Caracciolo medesimi, quantunque paia che tenesser per vere quelle tradizioni, alle volte fan mostra di dubitarne. Difatto il Giannettasio non si tiene dallo scrivere (2): « Ego vetustissima haec, cioè i su detti Cronici, pro « certo non refero; ita rejicere non ausim ». Epperò egli le accoglie quelle tradizioni solo per conceder qualche cosa all'antichità: « Dandum aliquid vetu- « stati », e s'accontenta sbagliare co' più: « Si autem « errandum est, una cum ipsa multitudine errandum « est » !

Il Caracciolo poi (3) nell'asserire che fa esservi molte cose già in fama grande tra' mortali e che poi furon trovate fallaci dagli eruditi, conchiude dicendoci che molti racconti sulle cose patrie, orpellati

(1) *Ital. Hist. Script. Tom. II. De Reb. Neap. et Sic.*
(2) *Loc. cit.*
(3) *De sacr. Eccl. Neap. mon. c. 20, sect. 5, p. 198.*

della veste di veraci tradizioni, furon da prudenti e savi personaggi noverati tra le favole: « Quae fallaci « forma per ora mortalium eventilata, a cordatis et « eruditis viris explosa sunt. Unde colligitur permul- « tas esse, quas nuperi de suis patribus et patriis « scriptitant narratiunculas, Traditionis vocabulo coho- « nestatas, quae postmodum a doctis et prudentibus viris « fatuae esse deprehenduntur et fallaces ».

Per tal guisa l'Assemano ne avverte a non prestar fede a sì fatte ftabe per non incorrer la taccia di creduli ed ignoranti, e correre pericolo di falsar la storia: « Omnino sunt distinguendae verae ac ge- « nuinae traditiones a falsis et fabulosis; neque iis « fides traditionibus est adhibenda, quae sinceris hi- « storiarum monumentis adversantur. Non sumus igi- « tur stipites ut pro veris historiis istas fabulas ac- « cipiamus (1) ».

Inoltre il ch. scrittore prende a disamina la tradizione della venuta di Costantino in Napoli e delle tante Chiese fondate da quello imperadore nella città nostra. Mi si dia poterne esporre il pensiero.

E sulle prime il Caracciolo afferma che Costantino il grande sia venuto in Napoli l'anno di Cristo 324, il dodicesimo del Pontificato di S. Silvestro, il diciannovesimo del suo impero, essendo consoli Crispo e Costantino, l'anno 1353 dalla fondazione di Partenope, nell'agosto o nel settembre. Il Summonte il fa venire dall'Oriente l'anno 326 dopo il Concilio il Nicea. Ciò sulla fede dei Cronisti antichi e de' monumenti che ne restano ancora. Ora niuno tra i biografi di

(1) *Loc. cit.*

Costantino ha detto mai che egli siesi recato a Napoli o per terra o per mare. Eusebio, Zosimo, Socrate, che scrissero de' trionfi di Costantino nell' anno 312 dell' era volgare, parlano del viaggio di lui in Milano. L'avrebbero certamente menato in Napoli, se gli fosse venuta la voglia di venirvi, o per la via Appia che giungeva a Brindisi pei Dauni, Peucezi, Irpini, Campani, Latini, ovvero, toccato il lido Iapigio, pel Tirreno e poi per la via di mare a Miseno o Pozzuoli e di qui a Roma.

Il Basnagio (1), dopo aver riferite le parole di Lattanzio che Costantino l' anno 312, nella stagione del verno « rebus in pace compositis, Mediolanum con-« tendit » soggiunge: « nondum ergo annus praete-« rierat, quam Urbe egressus est, non sequentis anni « initio, ut Pagius existimat (*critic. an. 312*, n. 13) ». Onde conchiude che sulla fede del Lattanzio sia a credere non aver potuto Costantino toccar neanco il lido delle nostre contrade.

Dal 312 al 328 i biografi di Costantino il menano da Milano a Treviri per le Gallie, indi a Vienna nel Norico, e poi per la Dacia, Pannonia, Mesia, Tracia. Vince i Goti ed i Sarmati a Tessalonica e nella Tracia, fuga ed uccide Licinio in Adrianopoli. Passa da Nicomedia in Bitinia, fermasi in Macedonia, torna in Pannonia a Sirmio, onde muove per l'Italia ad Aquileia ed a Roma, di là a Spoleto, in Pannonia, e poi a Nicomedia e Bisanzio onde non tornò più in Italia. Eppure que' biografi fanno i nomi delle città e borgate visitate da quell' Augusto. Avrebbero certamente fatta menzione di

(1) *Annal. n. 10 ad ann. 312.*

Napoli che gli fece la gran festa, al dir del Summonte. Onde fa maraviglia che niuna eco ne fosse giunta all'orecchio d'alcuno di que'contemporanei!

Sarei prolisso d' assai se volessi seguire l' analisi minutissima che l' Assemano prende a fare, sulle orme de' più accreditati scrittori del gran Costantino, dei viaggi fatti da lui in ciascun anno del suo impero, delle imprese da lui compiute e delle leggi dettate. D' onde poi con la più accurata critica si fa a rilevare che neanco da ragioni indirette, ammeno che non sien foggiate, possa ritenersi di valore storico la tradizione della venuta di Costantino il grande e della madre Elena nella città di Napoli. e conchiude doversi quelle tradizioni ascrivere a favole: « Merae « fabulae. Constat enim dictis, eos Augustos nunquam « in Campaniam sive terrestri sive maritimo itinere « perrexisse » (1).

Nè le iscrizioni che vorrebbero allegarsi in memoria di Costantino ed Elena possono far fede di quella tradizione. Primamente, quantunque sien fatte ad onore di que' principi, nulla dicono della loro venuta. Il che nota anche il Sabatini (2). Inoltre di tali iscrizioni v' hanno ben molte sparse in Italia, per le Gallie, per

---

(1) *Loc. cit., p. 315, n. 19*,

(2) *Loc. cit. p. 84:* « Inscriptiones illae factae quidem sunt in hono- « rem Costantini et Helenae; at non indicant illos Neapolim adiisse ». Ed il Martorelli (*De Regia Theca Calam.* lib. 11, c. V., p. 470) scrive sul proposito: « Ceterum ex quotquot latialibus saxis quae Neapoli vi- « suntnr, nullum sane esse quod certo jures Neapolitanum, et aliun- « devis huc translatum adstrui non posse; nam omnia ἀυτόχθονι et pa- « tria aliqua nota carent; praesertim cum ipse Mazochius idipsum fa- « teatur: *Qui visuntur Neapoli titulos plurimos Puteolis, Baijs, Ba-* « *culis, Miseno, Cumis, Capua, aut undelibet allatos fuisse* ».

le Spagne ove certamente Costantino non fu mai (1).

Ma veniamo alla tradizione della nostra Basilica di S. Giovanni Maggiore.

L'Assemano, studiando sulle memorie napoletane, ha potuto trovare che gli antichi scrittori di cose nostre abbiano attribuita a Costantino il grande la fondazione di ben nove chiese in Napoli, oltre a quella del Salvatore che poi si disse di Santa Restituta (2). Esse sono: i Santi Apostoli, San Giorgio, San Gennaro *ad Diaconiam*, Sant' Andrea *ad Nidum*, SS. Giovanni e Paolo, San Giovanni Battista detto S. Giovanni Maggiore, Santa Maria della Rotonda, Santa Maria *in Cosmedin*, S. Gregorio Armeno. Ciascuna di queste Chiese ha il suo patrono tra gli scrittori napoletani. Il Villani, che tolse la sua Cronaca da quella di Santa Maria del Principio (3), ne conta sei, che sono: S. Giorgio, S. Gennaro *ad Diaconiam*, S. Giovanni e Paolo, S. Andrea *ad Nidum*, S. Maria Rotonda, S. Maria *in Cosmedin*. L' Engenio e Pietro de Stefano v' aggiungono S. Giovanni e S. Gregorio Armeno; Carlo de Lellis ed il P. Caracciolo i Santi Apostoli.

Il ch. autore esamina l' una dopo l' altra quelle tradizioni, discorre con accurate ragioni de' monumenti che da quelli scrittori si credono a base di loro congetture, raffronta quelle opinioni colle opere de' dotti che vissero anche in tempi remoti e ch' ebbero agio di vagliare le tradizioni de' tempi da' quali

(1) Presso il Gruter. T. 1, p. 283, n. 8; il Murat. T. 1. *Vet. Inscript. in Append.* n. 10; il Capaccio: *Hist. Neap. lib. 2 c. 29;* il Reinesio: *Class. 4 Inscription. n. 56*, p. 324.

(2) V. *Op. cit. Cap. XII, Tom. II, pag. 383.*

(3) *Cap. 42.*

distavan poco, e la cui fama di storici accurati tutta l'antichità proclama altamente. E non sa riconoscere a veruna d'esse il vanto della veracità, per guisa che niuna delle tante Chiese che diconsi fondate in Napoli dal gran Costantino possa aversi a tale.

E venendo alla nostra Basilica, le cui origini cristiane da' su mentovati scrittori si rilevano dal famoso Strumento di Carlo I re e dalla Cronaca di Giovanni Villani, afferma non aversi a prestar fede alcuna a tali documenti, che non hanno punto il vanto dell'antico, che asseriron cose che a niuno degli antichissimi scrittori venne in mente di tramandare alla posterità. Onde del Caracciolo, che bevve ancora a quelle fonti impure, ne scrive: « Miror doctum virum non ani-
« madvertisse, quam ii recentes sint, et quam exiguae
« fidei in iis rebus antiquis narrandis, quarum nemo
« veterum meminerit, quaeve historiis antiquorum
« scriptorum adversentur. Auctorem dico Regesti Ca-
« roli I. Regis, et Ioannem Villanum, qui post sae-
« culum decimum quartum vel quintum vixere, eaque
« in suis scriptis tradunt, quae omnem fidem supe-
« rant: adeo ut idem Caracciolus in suo *de ant. Eccl.*
« *Neap. monum.* libro non dubitet illum singulis fere
« paginis falsitatis aut allucinationis arguere; ac prae-
« sertim quoad assertam ab ipso Villano tot aedi-
« cularum per Constantinum extructarum multitudi-
« nem » (1).

Per quello poi vuol dirsi della consecrazione della nostra Basilica fatta da Papa S. Silvestro, il dotto

(1) *Loc. cit.*

scrittore sulla fede del Mabillon (1) osserva che nè Papa Silvestro, nè qualsiasi altro Pontefice, almeno fino al secolo sesto, si sa essersi portato a Napoli o ad altre città della Campania, della Puglia, del Bruzio e della Sicilia per consecrar delle Chiese; ma che essi spedivan lettere a que' Vescovi affin di consecrarle a nome della Sede Apostolica, come ne fa vedere da molte lettere di S. Gregorio quel dottissimo benedettino per l'Italia e la Sicilia (2).

Epperò, a conchiudere sulla opinione dell'Assemano, dirò con lui d'essermi forse un po diffuso in tale esposizione, perchè venga in chiaro non aversi a porger fede a coloro che asseriscono senza alcun fondamento storico, anzi contradicendolo tutta l'antichità, essere state in Napoli edificate tante Chiese dal gran Costantino (3).

Dal quale giudizio, a parer de' dotti critici savissimo, del chiaro Assemano non dissente il nostro Mazocchi. Di fatto egli, che con tanto amore studiò le memorie della Chiesa napoletana e v' apportò tanta luce di verità con la profonda sua erudizione, che il

---

(1) *Mus. Ital, T. I, n. 23, p. 103.*

(2) « Neque Silvester, neque alii veteres Pontifices, saltem usque ad « sextum saeculum perhibentur ad Ecclesias consecrandas Neapolim, « aut ad alias Campaniae, Apuliae, Brutiorum, et Siciliae urbes per- « rexisse, sed per litteras mandasse Episcopis, ut eas nomine Sedis « Apostolicae consecrarent: id quod ex pluribus S. Gregorii Ep. do- « ctissimus Pater Benedictinus collegerat in Italia et Sicilia ». Assem. *Op. cit. Cap. XII.*

(3) « Haec fusius fortasse quam oportuit sunt a me de antiquis Nea- « politanis Ecclesiis enarrata, ut planum fiat, nullam esse iis adhiben- « dam fidem, qui tot Neapoli Ecclesias a Constantino M. aedificatas « aiunt, nullo nixi veterum scriptorum fundamento, imo tota contra- « dicente antiquitate ». Assem. *Op. cit. T. II, p. 464,* n. XXXII.

rese ammirato cotanto presso i contemporanei ed i posteri in tutta Europa, di cui fu detto miracolo, tiene a leggenda la tradizione della venuta di Costantino il grande a Napoli e la edificazione delle chiese napoletane che gli si attribuisce dalla tradizione. Movendo dal Cronico di S. Maria del Principio, che vuole ascrivere a quell' imperadore la istituzione de' canonici cardinali della Chiesa napoletana, allorchè in una a Papa Silvestro venne nella città nostra, con sicuro convincimento di profondo storico s' adopera a svelarne la falsità (1). Egli non nega d' aver a combattere una tradizione raffermata da più che cinquecento anni di prescrizione ed accolta da tanti scrittori che fiorirono ne' secoli posteriori. Nondimeno per solo amore di verità, a cui s' ispirò sempre, s'avvisa posporre una gloria tanto secolare, che verrebbe all'illustre Capitolo napoletano dalla sua fondazione, alla lode della verità, sicuro che non minor plauso gli verrebbe non solo da' suoi concittadini, ma ancora dai colleghi in quel Capitolo.

Il Mazocchi adunque esclude affatto quella tradizione, movendo dal principio che non possa ritenersi a vero l' esser venuto in Napoli Costantino con Papa Silvestro: « cum nec Magnus Constantinus, nec S. Sylvester unquam Neapolim venerint, et ea tota narratio Constantinianae aetati congruere non possit ».

E, facendo un cenno della opinione degli scrittori nostri sulle altre Chiese fondate in Napoli da quell' Augusto, fra le quali S. Giovanni Maggiore, ne fa vedere quanto malamente s' appongano nel sostener-

(1) V. *De Eccl. Cath. Neap. etc. Par. II, Cap. III, Sect. III,* § 1.

la (1). Epperò a giudizio del Mazocchi la tradizione Costantiniana della Basilica di S. Giovanni Maggiore non ha valore storico.

Onde a buon diritto possiam conchiudere col Caracciolo: essere talmente popolare in Napoli la pietà del gran Costantino e la sua munificenza in fondare templi e dotarli largamente, che non v' è stata chiesa la cui origine perdevasi nell'antichità che non si fosse creduta eretta da lui (2).

A' summentovati chiarissimi autori ne piace aggiungere il nostro carissimo e compianto Canonico Scherillo, al quale niuno de' suoi contemporanei negherà il vanto di profondo letterato e cultore esimio delle memorie della Chiesa napoletana. Anch' egli si fa a ponderare la tradizione Costantiniana; e quantunque confessi apertamente non esservi documento alcuno che possa persuaderne, tuttavia anche nel silenzio della storia può ritenersi probabile la venuta in Napoli del pio imperadore e l'incontro che s' ebbe con Papa Silvestro in questa città. Nella quale opinione io non altro ravviso che un grande amore per la gloria della Chiesa nostra napoletana, la cui origine quel degnissimo uomo volle nobilitare sostenendo quella opinione (3).

Però in quanto alla tradizione che fa di Costantino

---

(1) *Ibid. Par. I, Cap. II, not. 8.*

(2) « Nimirum tantam esse apud vulgus Neapolitanorum de Constan-« tini pietate ac munificentia opinionem, ut nullam pene videat paulo « antiquiorem Ecclesiam, quin eam a Constantino erectam dictitet ». De Sacris Eccl. Neap. Mon. Lib. I, c. IV.

(3) V. l' erudita Op.: Della Venuta di S. Pieiro Ap. nella città di Napoli della Campania—Napoli 1859, Cap. VIII, Lib. 5.

il fondatore di tanti altri Templi in Napoli, tra' quali è la nostra Basilica di S. Giovanni Maggiore, quantunque egli non ne tratti di proposito, nondimeno la dice erronea ed indotta o da intemperanza o da ignoranza, e si fa a lodare quegli scrittori che nei tempi nostri s' adoperarono nelle loro dotte opere a far prevalere questa opinione. E ne dice così (1): « Gli « scrittori dell' età seguenti allargarono il numero « delle Chiese di Costantino in Napoli, di modo che « non vi fosse quasi alcun sacro tempio di qualche « antichità che non venisse da loro attribuito a quel« l' Imperadore. La quale intemperanza o ignoranza « dei tempi passati molto giustamente fu corretta in « questo ultimo secolo da chiari nostri scrittori, Ma« zocchi, Sabbatini, Parascandolo, Zito ed altri co« spicui » (2).

Ed altrove (3): « Lode al Sabbatini, lode maggiore « al gran Mazocchi e prima di loro al Chioccarelli « e al Caracciolo, che infrenarono l' intemperanza « dei mediocri scrittori, che in ogni chiesa alquanto « antica in Napoli, per torsi la briga d' indagarne « l' origine, e coprire con la gloria di questa città la « loro o ignoranza, o indolenza, riscontravan Costan« tino che l' avea fondata e S. Silvestro consecrata ».

Se dunque vuolsi tener dietro alla opinione di que-

---

(1) *Op. cit. Lib. 5, cap. sesto.*

(2) V. *Memorie Storico-critiche-diplom. della Chiesa di Napoli* del Sac. Nap. Luigi Parascandolo, ora degnissimo Canonico della nostra Metropolitana. Napoli 1849 e l' op. del Zito: Breve Compendio della fondazione del Monistero di S. Gregorio Armeno detto S. Ligorio di Napoli.

(3) *Cap. ottavo, lib. 5.*

sti chiarissimi scrittori, è a rigettare come leggendaria la tradizione che Costantino il grande abbia edificata la Basilica di S. Giovanni Maggiore in Napoli. Nè credo possa farsi di meglio da chi serba ancora amore per la verità ed è disposto ad accoglierne i dettami ovunque li trovi, anche a scapito delle opinioni soggettive e passionate.

Ma io a compiere questo giudizio che della tradizione Costantiniana della Basilica nostra ho dato sulle orme di que' grandi uomini, l'Assemano, il Mazocchi, lo Scherillo, penso di dare ancora qualche lieve schiarimento a rifiutare la opposta opinione che presentasi rafforzata da tante apparenti ragioni.

E dapprima i fautori della Tradizione Costantiniana intorno alla Basilica di S. Giovanni Maggiore san trovare molti argomenti, oltre all' autorità dei loro scrittori, a sostenerla. Di fatto essi dicono che nella Tabella liturgica di quel Tempio il giorno 15 Marzo è indetto l' anniversario « pro anima Magni Impera- « toris Constantini nostrae Ecclesiae fundatoris ». Ora non è certamente provato qual fosse l'origine, l'epoca, l' autorità di sì fatta Tabella. Dessa forse prende origine, come più comunemente si vuole, dal Calendario marmoreo della Chiesa Napoletana, ove, come si è da taluno degli addotti scrittori ricordato, è detto: « Memoria Constantini Imperatoris ». Ora questa parola « memoria » può variamente interpretarsi nel suo valore liturgico, nè contiene cosa alcuna che si possa riferire alla fondazione di detta Chiesa. Che Costantino si dica nella Tabella fondatore non è a far maraviglia, potendo esser quella l' eco della tradizione degli antichi cronisti. Sotto poi la voce « me-

moria » non altro va inteso che il culto prestato dalle antiche Chiese a Costantino che fu tanto benemerito della fede di Cristo. E niuno che sia famigliare colle storie chiesastiche può ignorarlo.

Di fatto presso i Bollandisti (1) si legge il culto che le Chiese greche ab antico prestavano a quell'imperatore; e fin'oggi nei greci Menologi troviamo « Memoria Sanctorum gloriosorum a Deo Coronatorum « atque Apostolis aequalium Imperatorum Constantini « et Helenae » Adunque, secondo quei Menologi, Costantino ed Elena erano chiamati santi eguali agli Apostoli per avere data la pace alla Chiesa, sedate le persecuzioni, cristianeggiato l'impero e diffusa la fede di Gesù Cristo per l'Oriente e l'Occidente.

Nella Boemia, nelle Fiandre, nella Moscovia si pratica la stessa usanza, celebrandosi la memoria del gran Costantino. Eppure questo imperatore non ha sognato mai di edificare o dotare in quelle lontane regioni Templi o Basiliche.

In Orleans di Francia è un antico martirologio ove è un giorno dedicato alla festa di S. Constantino il grande imperatore « Festum Sancti Costantini Magni Imperatoris » (2). E simile culto rendevasi a quello Imperatore dalle Chiese d'Inghilterra (3). Che anzi in taluni villaggi della nostra Calabria ulteriore abitati da coloni albanesi celebrasi sotto rito doppio la memoria di Costantino. Il quale rito presso le Chiese greche, ed anche nostre che ne presero le usanze, sì

---

(1) Tom. 5 Maji *ad diem 21 C. I. n. G. etc.*

(2) Presso Andrea Saussay, *Martyrolog. Gallic. f. 226.*

(3) V. Wilfordio, *Martyrolog. Anglic. f. 10.*

universalmente conservato è a ripetere da un editto di Emmanuele Comneno imperatore: (1) « Item XXI « Maji propter memoriam Sanctorum ac Apostolis « aequalium magnorum imperatorum Constantini et « Helenae ».

Era dunque uso nelle antiche Chiese dare un culto a Costantino il grande ; onde cessa ogni maraviglia nel leggere ancora nella Tabella liturgica di S. Giovanni Maggiore e nel Calendario marmoreo della Chiesa napoletana serbata la memoria del gran Costantino.

Il che n'è dato vedere ancora in altre Chiese per que' personaggi insigni e benemeriti della fede cristiana, il cui nome, improntato in tutte le loro tradizioni, è circondato da un' aureola di santità. E basti consultare le usanze di talune Chiese di Francia che venerano la memoria di Carlomagno come d'un santo.

Lo scorgere poi l'insegna del Labaro Costantiniano e del monogramma di quell' imperadore sulle antiche pietre che ornavano le pareti di quella Basilica nulla depone in favore della venuta di Costantino e della fondazione da lui fatta di quel Tempio. Dappoichè, attribuendosi a Costantino il merito che nessuno tra gli storici oserà contrastargli, d' aver propagata con la sua autorità la fede di Cristo, dopochè nella famosa giornata di Roma, prima di venire alle mani col feroce Massenzio, s'ebbe la prodigiosa visione e, riportata quella splendida vittoria, volle che sul vessillo de' suoi eserciti splendesse il nome di Cristo , questo segno

---

(1) Nel Nomocan. di Fozio Tit. 7. c. I.

benedetto, già in uso presso i cristiani (1) fu preso ad insegna che ricordasse il grande avvenimento a cui si dovette la nuova era di pace cristiana (2).

Il che anche ne' nostri tempi si dà a scorgere nelle tante costruzioni di templi o monumenti cristiani che sorgono dappertutto, sulla cui fronte spicca il monogramma di Cristo (3). Il monogramma poi di Costantino rammenta sempre i grandi meriti di quell' Imperatore nello innalzar templi in onore del Dio dei cristiani sulle rovine della idolatria. E ciò è conforme a quanto ne dice lo storico Eusebio, che trattando per minuto dei viaggi compiuti da Costantino, in quella che novera ad una ad una tutte le città e le borgate per le quali ei passò ed ove ebbe a dimorare, sia nell' andare in Oriente che nel venirvi, in quella che tratteggia particolarmente le grandi imprese da lui compiute, nel fiaccar l'orgoglio dei suoi competitori, tesse il più nobile elogio delle insigni ed imperiture opere sue in pro della fede cristiana a cui di fresco era venuto. Per vero egli rammenta le lettere di quel pio imperatore spedite ai Vescovi ed ai presidi delle province del suo vastissimo impero, e tra i Vescovi allo stesso Eusebio da Cesarea, (4) colle quali incul-

---

(1) V. Alex. Aurelii Pelliccia. De Christianae Eccl. primae, mediae et novissimae aet. Politia. Vercellis MDCCXXC. Diss. IV, c. IV, p. 241.

(2) V. Euseb. *Hist. lib. I, c. XXXI* e Lattanzio *de mortib. persecut. c. XLIV.*

(3) V. Capasso — Memoria storica per la Chiesa di S. Giorgio Maggiore — Napoli.

(4) « Ut quotquot Ecclesiis aut ipse praeest, aut alios praeesse noverat, cunctos admoneat ut in opere Ecclesiarum omni studio ac di- « ligentia incumbant, quo aut reparentur quae adhuc manent, aut au- « geantur in maius, aut sicuti usus postulaverit, nova aedificentur.

cava ad aver in onore il sacro culto cristiano, provvedendo alla diffusione dell' Evangelo ed alla pietà dei fedeli coll'innalzar templi ed altari in ogni luogo, anche a spesa del suo erario. Ed aggiunge quel biografo che in ogni città ne abbia fatto erger qualcuno dotandolo sontuosamente.

E le cristianità che vedevan così crescere il numero dei credenti e dilatarsi la loro fede, in ogni tempio novo che sorgeva in quella êra che la prima volta, dopo tanto sangue, aleggiava sulla Chiesa di Gesù Cristo la pace, riconoscevano come la mano del grande imperadore, come l' impronta della sua beneficenza, come il segno della sua pietà. Ed i secoli che venner poi non obliaron giammai quella grande memoria; i templi che sursero nelle nuove generazioni ne portarono l'orma, le loro colonne furono ornate del nome di lui, che si ebbe una venerazione ed un culto degno di splendere nella casa di Dio.

VII.

Ma se la Basilica di S. Giovanni Maggiore non può dirsi Costantiniana da chi voglia seguire la opinione degli scrittori più vicini a noi, poichè questessi ne

---

« Quaecumque autem necessaria fuerint, et ipse et reliqui alii ipsius « interventu tum a praesidibus provinciarum peterent, tum ab officio « Praefecturae Praetorianae. His enim per litteras praeceptum est, ut « omui diligentia iis qua tua sanctitas dixerit obsequantur . . . . . .

« Et huiusmodi quidem Epistolae per singulas provincias ad Ecclesiarum Antistites sunt missae. Rectoribus quoque provinciarum mandat ut his convenientia exequerentur. Adeoque cum summa celeritate « legis praecepta opere ipso adimplebantur » *In vita Costant. lib. 2 e 45.*

rammentano una in Napoli che porta quel nome, qual sarà dessa mai?

Primamente io m' avviso non aversi a negar fede a quanto essi ne dissero sulle nostre tradizioni, tra perchè fiorirono in tempi nei quali la critica storica venne tanto in onore, e perchè furon uomini dotati d' ingegno non volgare, anzi acutissimo, e molto si faticarono a rintracciare la meta della verità, quanto loro n' era dato. Il perchè possiamo con tutta sicurezza accogliere quelle opinioni che essi scevrarono dagli antichi e trasmisero come veraci.

Ora cotali scrittori concordemente affermano che la Basilica napoletana che dicesi Costantiniana sia appunto la Basilica del Santo Salvatore che si disse poi di S. Restituta e Stefania.

Tale è la opinione del chiarissimo Monsignor Ludovico Sabbatini di Anfora, il quale, facendosi a notare l'antico Calendario marmoreo napoletano, si dimanda, parlando di S. Giorgio, se sia vero che questa ed altre in Napoli sieno state dal grande imperador Costantino edificate e se possa ritenersi che quell' imperadore nel venire in Napoli abbia erette al culto cristiano quelle memorie (1). E risponde: non aversi a riconoscere in Napoli altra Basilica Costantiniana che quella di S. Restituta. E fa le sue maraviglie che il rinomato P. Caracciolo, il quale apporta la testimonianza del Beda e di Adone (2) adducendone sin' anco le parole,

---

(1) *In notis ad vetus Kal. marmor. sanct. Neap. Eccl. ad diem 23 Apr. p. 76.*

(2) Il Beda scrisse di Costantino: « Item Basilicam in Urbe Neapoli *(De sex. aetat. mundi* Tom. II. *in Costantin.)* ». Ed Adone Viennese: « Item Basilicam in Urbe Neapoli miro opere (Costantinus magnus) exornavit ». *(De Costantino* T. XVI *Biblioth. Ss. PP.* c. I).

pur sostenga che più d'una Chiesa in Napoli dal religiosissimo monarca sia stata eretta.

Alla opinione del Sabbatini fa eco l'Assemano scrivendone: « Doctissimo viro ego quoque adstipulans « aio: et unam dumtaxat a Constantino M., Constantii « Chlori et Helenae filio, Basilicam Neapoli fuisse « erectam; et hanc esse illam, quam Sanctae Resti- « tutae hodie appellant » (1).

Ed anche il Chioccarello (2), dopo aver tolto dal Cronico di S. Maria del Principio la tradizione della venuta di Costantino in Napoli e delle sei Chiese da lui innalzate in questa città, cioè: « Sancti Georgii « ad Forum, Sancti Januarii ad Diaconiam, Sancti « Joannis et Pauli, Sancti Andreae ad Nidum, Sanctae « Mariae Rotundae et S. Mariae in Cosmedin» nonchè delle due cappelle di *S. Restituta* e *S. Giovanni in Fonte*, conchiude, che consentendo tutti gli scrittori antichi d'aver quell'imperadore eretta in Napoli una sola Chiesa, come aveala eretta nella prossima città di Capua, cioè la Basilica degli Apostoli che dicono Costantiniana, è a ritenere erronea la prima tradizione. Epperò egli crede che unica in Napoli debba essere la Basilica Costantiniana e questa Santa Restituta, come attestano moltissime testimonianze (3).

---

(1) *Ital. Hist. Script.* cap. 12, T. 2.

(2) *Op. cit.*

(3) « At quum unicam Ecclesiam Neapoli Constantinum erexisse om- « nes consentiant ii Scriptores, sicut etiam unicam Ecclesiam in insigni « proxima urbe Capuae idem Constantinus erexit, Basilicam nempe Apo- « stolorum, quam cognominant Constantinianam, cui multa obtulit dona « aurea, atque argentea vasa quae omnia iidem auctores singillatim « referunt, errorem credimus in hoc irrepsisse (cioè nella tradizione « primitiva delle sei chiese e cappelle). Quamobrem unicam et nos

Il Mazocchi poi tratta diffusamente della Basilica Napoletana (1); la dice unica a cui competa il nome di Costantiniana sull' autorità del libro Pontificale, del Cronico Volturnense e di quello di Giovanni Diacono (2), e biasima quelli scrittori che questa Basilica vogliano trovare altrove che nell' antica del Santo Salvatore, detta poi la Stefania. « Frustra igitur, conchiude, se Neapolitani scriptores delassant, dum « Neapolitanam Constantinianam basilicam alii alibi « frustra quaerunt; nec enim in eorum manus Vulturnense chronicon venerat, quod non aliam quam « Salvatoris Ecclesiam ab Augusto aedificatam docuit, « nempe eamdem illam, quae postea a Stephano Episcopo refecta, *Stephaniae* nomen adepta fuit ».

Pel Mazocchi adunque non v'ha dubbio di sorta che Costantino il grande abbia dedicata al Salvatore la Basilica napoletana che poi si disse Stefania o S. Re-

---

« tantummodo Ecclesiam a Constantino erectam, eamque S. Restitutae « dictam arbitramur : quod plurimis firmatur testimoniis ». Op. cit.

(1) *De Eccl. Cath. Neap. Cap. I. Segg.*

Nel libro Pontificale, e proprio nella vita di S. Silvestro è detto : « Eodem tempore fecit basilicam beatissimus Constantinus Aug. in urbe « Neapolitana, cui obtulit et dona haec ». Tra questi doni parlasi dell'Isola del Salvatore, che risponde a Nisida che il ch. Mazocchi *(Op. de Jnsula Salvatoris et Castro Lucullano)* dimostra appartenere ab antico alla mensa arcivescovile di Napoli, come riporta il Chioccarello *in Archiep. Francisco Carafa* p. 321 *op. cit.*

(2) Di questo Cronico veggasi il Chioccarello *in Episc. Neap. p. 119,* il Mabillon *in Annal. Benedictinis,* il Muratori *Rer. Ital. Script. T. I. p, II.,* il Mazocchi *Op. cit. Cap. II. not. 6.* In esso Cronico è detto di Costantino : « In civitate Neapoli Ecclesiam Sancti Salvatoris mi- « rae pulchritudinis ». Giovanni Diac. poi afferma : « Inter alias con- « structas Ecclesias (Constantinus) etiam et in Urbe Neapoli basilicam « fecit asserentibus multis quod Sancta Restituta fuisset ». *(In Zosimo).*

stituta (1). Però egli il dotto archeologo, preoccupato di quanto ne dissero i cronisti sulle circostanze che accompagnarono quella fondazione, massime l'anonimo di Santa Maria del Principio, si studia poter attribuire piuttosto a Costantino figliuol di Costante, detto Pogonato, che resse l'impero dal 668 al 685, quanto quel cronista asserisce del gran Costantino sulla istituzione de'quattordici canonicati della Chiesa napoletana. E, quantunque dubitasse della veracità di quel Cronico, come apertamente afferma (2), volle interrogarne il dottissimo Assemano. Questi, pur valutando il merito del chiaro canonico napoletano, scrisse una erudita dissertazione nella quale, facendo la storia di tutti gli otto Imperatori che ebbero il nome di Costantino dal 337 al 1028, esclude qualunque opinione che voglia attribuire a qualcuno di loro ciò che vorrebbe quel Cronico, rimanendo salda soltanto quella che a Costantino il grande dà il merito d'aver fondata la Basilica napoletana detta del Salvatore (3).

Questa tradizione dell'unica Basilica Costantiniana di Napoli fu trasmessa in vari monumenti che oggi ancora si veggono. Sono essi due epigrafi, l'una che

---

(1) « Verissimum quidem est, a Magno Constantino basilicam Sal-
« vatori fuisse dicatam, illam ipsam scil. quam uterq. postea Stepha-
« nus refecerunt et *Stephaniam* ob id nuncupatam scimus: quae tan-
« dem post novae Cathedralis erectionem ob illatas in eam ex quodam
« antiquiore Oratorio S. Restitutae reliquias, abjecto Stephaniae no-
« mine, novum sibi nomen *Sanctae Restitutae* quaesivit. Hoc totum
« verum est ». *De Eccl. Cath. etc.* P. 11, c. 111, n. 88.

(2) *De Eccl. Cath. etc. P. 1, c. 11, p. 10 e P. 11, c. 111, n. 88.*

(3) *Op. cit. c. XI p. 272.*

leggesi nella Chiesa di S. Restituta sotto il musaico di S. Maria del Principio e dice così:

Lux Deus immensa postquam descendit ad ima
Annis trecentis completis atque peractis,
Nobilis hoc Templum sancta construxit Helena:
Hic bene quanta datur venia, vix quisque loquatur
Silvestro grato Papa donante beato.
Annis datur clerus jam instaurator Pharthenopensis
Mille trecentenis undenis bisque retensis (1).

La seconda Epigrafe è nell'Oratorio di *S. Giovanni in Fonte* nella Chiesa medesima ed è la seguente:
Questa Cappella la edificai lo imperatore Costantino ali anni CCXXXXIIII poy la nativi de Xpo.
Et la consacrai San Silvestro et ave nome San Ioanne (2).

Le quali iscrizioni, in quella che ricordano la tradizione di aver Costantino il grande ed Elena sua madre edificata la Basilica del Salvatore o di Santa Restituta in Napoli e la cappella *di S. Giovanni in fonte*, raffermano la tradizione dell'unica Chiesa dallo stesso Costantino in Napoli eretta a cui accennano tutti gli scrittori di sopra riferiti, cioè della Basilica

---

(1) Che suona: *Compiuti trecento anni dacchè Iddio, luce immensa, discese in terra a farsi uomo, la nobile Elena edificò questo tempio. Niun potrebbe dire quante indulgenze il Papa Silvestro, grato all'Augusto Costantino e alla sua madre, abbia concesso a questa chiesa, la quale fu data all' amministrazione e cura del clero di Partenope (cioè al Capitolo de' canonici), decorsi mille trecento, aggiunti undici e due anni, (cioè nel 1313, epoca in cui fu scritta).* V. Mazocchi *Op. cit. p. 1 c. VI.*

(2) Questo documento, secondo il Mazocchi, è del sec. XIV. *De Eccl. Cath. Neap.* p. 85 seg. alla nota 10.

Cattedrale (1). Nè poi, avverte il Caracciolo (2) devesi intendere nella prima di queste epigrafi che niuna parte vi abbia avuto Costantino, attribuendosi alla madre Elena quella fondazione, poichè potette avvenire che a comando od a consiglio od a spese di lei fu innalzata, ovvero che s'attribuisca alla madre ciò che fu fatto dal figliuolo: « Nimirum ipsius *iussu*, « *aut suasione, aut dotatione, vel ut quod filius fecit* « *matri tribuatur.*

Ond'è che il Baronio sul martirologio Romano *ad diem XVII Maji*, ove dicesi: « Neapoli in Campania S. Restitutae Virginis et Martyris » nota: essere in Napoli una Basilica che dicesi edificata in onore di quella santa da Costantino il grande, la quale, quantunque sia stata ampliata ne' tempi posteriori, conserva ancora il ricordo di sua antichità. « Extat adhuc Nea- « poli vetus Ecclesia in huius, de qua agimus, Re- « stitutae honorem erecta (ut ferunt a Constantino Im- « peratore), quae amplioribus spatiis sic aucta est, « ut tamen egregium pristinum illud vetustatis mo- « numentum in suo statu integrum perseveret ».

E gli scrittori antichi, che di tal tradizione fecero cenno, asseriscono unanimi che questa Chiesa da Costantino in Napoli edificata dovette essere splendida e magnifica davvero. Valga per tutti il Giannettasio (3) che scrisse: essere stati i napoletani i primi a sperimentare la pietà e munificenza di sì gran principe. E ne dà a pruova l'aver quegli, nel partir che fece

---

(1) V. Il Caracciolo *Op. cit. c. XV. sect. 4.*

(2) *Op. cit. cap. 21 sect. 2 p. 290.*

(3) *Hist. Neap. lib. 2 p. 19.*

per l' Oriente, innalzata tra le loro mura una grande Chiesa, ove fu trasportato dall'isola d'Ischia con solenne pompa il corpo di S. Restituta, da cui prese il nome quella Chiesa che, consacrata da Papa Silvestro, fu la Chiesa principale tra tutte in quella città (1).

E le parole dello storico napoletano si accordano con quelle del Cronista Adone che dice la Basilica napoletana costruita « miro opere » e del Volturnense che la chiama assai bella, « mirae pulchritudinis ». Inoltre il gran Costantino si diè pensiero dotarla ed arricchirla di preziosi doni, come ne attesta il medesimo Giovanni Diacono e l' anonimo autore del libro Ponteficale di Damaso, che, sebbene non sia dell' età di questo Pontefice, è riputato dotto ed erudito tra gli storici del secolo ottavo.

Le quali Tradizioni dell'unica Basilica Costantiniana in Napoli, che si è quella oggi detta Santa Restituta, non escludono al certo ciò che dissi di sopra, rifiutando la opinione degli scrittori che trassero in Napoli Costantino e Papa Silvestro, l'uno a fabbricare, l'altro a consecrar Chiese. Dappoichè, oltre a dire che quasi tutti gli scrittori che tennero quella tradizione nulla dissero se il pio Imperatore l'avesse compiuta al venire in Napoli, ovvero di lontano con danaro del suo erario, può tenersi, come dice l'Assemano, che « iu-

---

(1) « Primi qui tanti Principis (Constantini) pietatem ac munificen-
« tiam experirentur, Neapolitani fuerunt, in quarum urbem quum ve-
« nisset, Orientem petiturus, magnificam Ecclesiam extruxit, in qua D.
« Restitutae corpus ab Enaria insula asportatum, solemni pompa col-
« locavit. Ex ea deinde nomen Ecclesia obtinuit. Aedes quam Constan-
« tinus excitavit et Sylvester Pontifex inauguravit, princeps in urbe
« constituta ».

V. anche lo Scherillo *Op. cit. Cap. sesto e segg.*

bente quidem non ipso praesente (1)» fosse surta quella Basilica, perchè ancora così sen possa dire l'autore.

VIII.

Ma se i moderni critici si fanno a dire unica essere in Napoli la Basilica Costantiniana e questa la Cattedrale antica detta del Salvatore, Santa Restituta o Stefania, ne segue che la tradizione Costantiniana di S. Giovanni Maggiore non sia a ritenere come avente un intrinseco valore storico. A chi vorranno dunque attribuire quella fondazione o dotazione che voglia dirsi?

I moderni critici unanimemente s'avvisano essere stata edificata e dotata la Basilica di S. Giovanni Maggiore su' principî della seconda metà del secolo VI dell'era cristiana.

Essi stabiliscono la loro opinione su quanto ne dice Giovanni Diacono nel suo Cronico de' Vescovi Napoletani. Questo Scrittore parlando di Vincenzo, che fu Vescovo di Napoli l'anno 555, così ne dice: « Vincen-
« tius Episcopus. Sedet annos XXIII. Hic fecit prae-
« fulgidam Basilicam ad nomen Beatissimi Praecur-
« soris Iohannis Baptistae. Quam amplis aedificiis in
« gyro distinxit. Fecit et Altare, quem (sic) cum co-
« lumnis et Cyburi desuper investivit argento. Fecit
« fara argentea et arcus quatuor investitos argento.
« Fecit et Baptisterium Fontis minoris intus Episcopio », et Accubitum iuxta positum grandis operis de-
« pictum. Fuit autem temporibus Pelagii et Iohannis

(1) *Op. cit. T. II. cap. 12.*

« Papae et Iustini minoris ab ultimo XII Iustiniani « anno, et usque in initio prioris anni Tiberii Co- « stantini » (1).

Adunque, secondo Giovanni Diacono, la erezione e dotazione del Tempio o Basilica di S. Giovanni Maggiore si deve a Vincenzo Vescovo di Napoli che, dopo averla splendidamente costruita, la provvide di preziosissimi ornamenti e vi costruì dappresso ampi edifizi al comodo di coloro che v' erano addetti per gli uffizi religiosi.

La stessa opinione tenne Bartolomeo Chioccarello che scrisse (2): « Vincentius Episcopus Neapolitanus flo- « ruit annum circiter 555 temporibus Pelagii et Iohan- « nis III Romanorum Pontificum ac Iustiniani Impe- « ratoris. Hic splendidissimam Basilicam in honorem « Sancti Iohannis Baptistae Christi praecursoris con- « struxit, quam in orbis veluti gyrum peramplis ae- « dificiis exornavit; fecit etiam altare cum columnis, « et ciborio, et desuper argento ditavit, ac pharos « etiam quatuor argenteos, et aureos fecit, baptiste- « rium itidem fontis minoris in cathedrali Ecclesia, « accubitum iuxta positum magnifico opere depictum ».

Ed il P. Caracciolo, noverando le varie opinioni

---

(1) *Iohann. Diac. Chronic. Apud Ludovic. Ant. Muratori Rer. Italicar. Script. Tom. 1, Part. 2.* Nel Catal. Bianchiniano leggesi più brevemente: " Vincentius Episc. sed. ann. XXIII. Hic fecit praefulgida " Ecclesia (sic) ad nomen beatissimi praecursoris Ioannis Baptistae. " Fecit et Baptisterium fontis minoris intus episcopio. Fuit tempori- " bus Pelagii Pap. et Iustiniani, et Iustini Imp. „.

(2) *Antistit. praeclaris. Neap. Ecclesiae Catal. ab Apostolor. temporib. ad hanc usq. nostr. aetat. et ad ann. MDCXLIII auct. Barthol Chioccarello I. C. Neap. et in suprem. eiusd. Regni foris causae patrono. Neap. p. 54.*

degli scrittori intorno alla fondazione della Basilica di S. Giovanni Maggiore, riporta quella di Giovanni Diacono, ed aggiunge non aversi ad intendere per la Basilica dedicata a S. Giovanni Battista, di cui fa menzione il Cronista nella Vita di Vincenzo Vescovo di Napoli, se non quella che poi si disse S. Giovanni Maggiore. Eccone le parole: « Unus tantum refragatur « Iohannes Diaconus, omnibus, quos supra adduxi « antiquior scriptoribus; qui aperte tradit, Vincentium « Episcopum, qui Neapolitanam Ecclesiam sub Pela- « gio Romano Pontifice moderabatur, Ioanni Bapti- « stae praefulgidam et amplam Basilicam aedificasse: « sive, ut eius verbis utar, *fecisse.* Quae certe alia, « praeter istam, de qua loquimur, esse non potest » (1).

E fu questa anche la opinione del dottissimo Mazocchi che l' afferma sicuramente, rigettando le fondazioni costantiniane delle nostre antiche chiese matrici. Di fatto, facendosi ad investigare il Cronico Volturnese, che ne dice d' aver Costantino edificata in Napoli la Chiesa del Salvatore, conchiude che vanamente gli scrittori napoletani s' arrovellino nell' indagare di quale Chiesa si trattasse in quel Cronico, non potendosi intendere sotto quel nome che la Chiesa restaurata poi dal Vescovo Stefano e detta da lui Stefania. E, seguendo la opinione del Cronista Giovanni attribuisce a ciascuna delle volute Chiese Costantiniane di Napoli il proprio fondatore, scrivendone (2): « Nam alii Ecclesiam, quam hodie Sanctor. « Apostolorum vocant, a Costantino extructam vo-

(1) *De Sacris Eccl. Neap. Monument. Op. cit.*

(2) *De Cath. Eccl. Neap. semper unic. Dissert. Hist. Cap. II, p. 6. n. 8.*

« luerunt; cum tamen ex Ioanne Diac. in Sotere (qui « XVIII numeratur) constet ab hoc demum Episcopo « eam aedificatam fuisse Ecclesiam. Ad haec alii *S.* « *Ioannis Majoris basilicam Constantino auctori tri-* « *buunt: cum tamen ejus auctor Vincentius Episcopus* « *fuerit, teste eodem chronographo , qui eum XXIII* « *numerat.* Sic nec S. Georgius Major, nec S. Maria « Major Constantinianae sunt, quia illa Severum, haec « Pomponium Episcopos auctores habent ».

E nella prefazione al Calendario Marmoreo Napoletano (1) chiaramente afferma: « Inter antiquas Neapolitanae Urbis Basilicas post Cathedralem facile « nunc principem locum obtinet Abatialis Ecclesia S. « Iohannis Baptistae, vulgo S. Iohannis Majoris a « Vincentio Episcopo fundata medio sexto saeculo ».

IX.

E questa opinione ha il credito maggiore presso i moderni critici che, pur non facendosi a discutere sulle altre, la tengono per la vera, improntata com'è di tutto il valore storico (2). E veramente Giovanni Diacono, da cui sappiamo qual fosse stato il vero fondatore della Basilica di S. Giovanni Maggiore di Napoli, fu Rettore della Diaconia di S. Gennaro verso la metà del secolo IX, come si ha dagli antichi atti della Chiesa Napoletana. Egli compilò le Vite de' nostri Vescovi dal primo secolo dell' Era cristiana sino

---

(1) *Tom. I ad diem 23 April.*

(2) V. Pelliccia: *Memoria etc. Op. cit.* Parascandolo. *Memorie Storico-.Critico-Diplomat. della Chiesa di Nap. Op. cit. V. I, pag. 93— Nap 1847.*

ad Attanasio 1° Vescovo di questo nome, che morì l' anno 872. Con quell' opera egli si rese benemerito della Chiesa di Napoli che senza di lui ignorerebbe non pochi de' suoi pastori de'primi tempi e co' nomi anche le poche cose da lui raccontate intorno ad essi.

Giovanni Diacono è tenuto come uno de' migliori critici dell' antichità, onde con ragione da lui attinsero l' Ughelli e quanti si diedero a seguire una via sicura nelle ricerche delle memorie antiche (1).

Il chiarissimo Ludovico Ant. Muratori pubblicò la prima volta quel Cronico, ritrovato da lui nella Biblioteca Vaticana, ove fu portato da quella della Chiesa di S. Bartolomeo di Benevento. Nella Prefazione che mette innanzi a quel prezioso documento così ne scrive (2): « Antequam vero Metropolitica dignitas ac-« cesserat Neapolitanae Ecclesiae, Catalogum omnium « Episcoporum, qui eam tenuerant, sibi contexendum « sumpsit Iohannes. Iste quidem pauca sed quidquid « de eorum vita rescire poterit, in tabulas retulit; « unde emersit Commentarius nunc mihi evulgandus. « Quis vero fuerit, quove tempore vixerit hic Scri-« ptor, inter Ecclesiasticos auctores referendus, titu-« lus ipse indicat. Fuit ergo Iohannes patria Neapo-« litanus, munere Diaconus, eique regenda attributa

(1) Di Giovanni Diacono abbiamo: La Storia della Passione de' SS. Martiri Sosio Diac. e Gennaro Vescovo e della Traslazione del sacro corpo di S. Gennaro. V. *Surio in Vit. Sanct. ad diem 13 Septembris; Ugheli T. VI Ital. Sacr. in Archiep. Neap.:* la Storia della Traslazione di S. Severino Apostolo del Norico. V. *Ioan. Bolland in Act. Sanctor. in addend. ad diem VIII Ianuarii. T. I, p. 1098.:* gli *Acta Sanctorum Eustatii et sociorum e graeco in latinum versio. V. Card. Baronio in notis ad Martyr. die XIII Decembris.*

(2) *Rerum Italic. Script. Tom. I, pars. 2. Mediolani MDCCXXV.*

« est Diaconia Sancti Ianuarii in eadem Neapolitana « Urbe posita, hoc est Ecclesia Xenodochio seu Pto- « chotrophio adnexa, cuius reditus in peregrinis ex- « cipiendis, aut pauperibus pascendis distribuebantur, « fundata ab Agnello Episcopo circiter annum 680. « Postremus Episcoporum, quorum Vitas Ioannes Dia- « conus lucubravit, est Athanasius 1 vir ob sancti- « tatem morum in Ecclesia Neap. celebris, cuius obi- « tus contigit Anno 872. Eius autem gesta ita a Io- « hanne enarrantur, ut facile intelligas, aut iisdem « temporibus in vivis fuisse scriptorem ipsum, aut « non longe post floruisse ».

E trattando del merito di quell' opera aggiunge (1): « Profecto nobis hasce Vitas non parum commen- « dat antiquitas, ac potissimum quod tum prodie- « rint, quando rarus erat, qui ingenio et eruditione « in Italia emergeret ».

Ond' è che il Cronologio di Giovanni, sia pel tempo in che fu scritto, sia per la qualità dello scrittore che, reggendo una delle nostre Diaconie, poteva essere ben addentro alla storia antica della nostra Chiesa napoletana, sia anche per l' ingegno di cui si vuol dotato, non molto comune a que' tempi, e per la grande erudizione che ne mostra, certamente frutto di pazienti studî, è a tenere in gran pregio, come l'ebbero i più chiari tra' i critici antichi e moderni.

Ciò non pertanto io non mi taccio nell'asserire che il Cronico di Giovanni Diacono non sia scevro di mende. Ciò non deve per altro imputarglisi a colpa. Egli dovette rimontare agli esordii dell'era cristiana,

---

(1) *Op. cit. p. 289.*

cioè nove secoli innanzi, nelle sue ricerche, onde sarebbe stato per lui difficil cosa snebbiare quel fitto buio di tanta antichità e non agevole rintracciarvi tutte le memorie che facessero all'uopo. Tanto più che egli scrisse la sua opera in età assai giovane, come è a pensare leggendo la sua prefazione agli atti dei SS. Sosio e Gennaro. Nè pel resto della sua vita, che fu ben lunga, essendo morto dopo la metà del secolo IX, si sa che sia rivenuto su questi studi (1).

Il Muratori nota che egli si passi di alcuni Vescovi (2). Il Mazocchi aggiunge: Giovanni Diacono allunga di molto la vita de' vescovi del quarto e del quinto secolo, appunto per riempire la lacuna di alquanti Vescovi che egli ignorò a tal punto, che non ebbe neppure sospetto mancassero nella serie (3) ». E, parlando di S. Giovanni I tra' Vescovi napoletani di questo nome, scrive: Debbo confessare che l' età di Giovanni 1 fu malamente collocata dal Diacono sotto Damaso e Siricio, nè dallo stesso Cronista i tempi son meglio ordinati negli altri Vescovi de' primi cinque secoli. Tutta la colpa è in ciò, che questo Cronista conobbe ben pochi Vescovi de' primi tre secoli, ma ne ignorò anche alcuni del quarto (ignorò

---

(1) V. Mazoch. *Kalend. Eccles. Neap. XVI Maii pag. 343, n. 116. De Epocha scripti ab Io. Diacono chronici. Id. De Cultu SS. Episc Neap. pag. 82, n. 102 et pag. 283, n. 2.*

(2) V. la *n. 8 al Cronico di Giov. Diac. Script. Rerum Italic. T. I p. 2, pag. 291.*

(3) " Animadversum a me fuit, Ioannem Diaconum quarti et quinti " saeculi episcopos multo antiquiores reddidisse, nempe ut lacunam " impleret aliquot episcoporum; quos ita ignoravit, ut ne deesse eos " quidem sit unquam suspicatus. *Kal. Neap. XXVIIII April. pag. " 263, col. 2* „.

certamente, per tacer degli altri, Calepodio, uno de' Padri di Sardica), e pertanto ne distese la serie sempre continua così che sembra non mancarvene alcuno. Ad ottener questo scopo non solo allungò l' episcopato di alcuni di essi del quarto secolo, come in S. Severo, ma anticipò ancora le date. Così avvenne che S. Giovanni I sia stato posto sotto Damaso e Siricio, quando nel fatto dovea porsi sotto Innocenzo, Zosimo, Bonifacio, Celestino, e ciò secondo il calcolo dello stesso Cronista Giovanni, che gli assegna ventisette anni di Cattedra e lo dice chiamato a' gaudii del cielo da S. Paolino, morto poco prima (1).

Se non che al nostro Cronista non v' ha chi osservi d' essere indotto in errore intorno a' fatti che riguardano i Vescovi posteriori al quinto secolo. Tra questi fu Vincenzo, al quale il Cronista Giovanni attribuisce la fondazione e dotazione della Basilica del Santo Precursore di Cristo, detta poi S. Giovanni Maggiore.

---

(1) " Equidem ultro fateor, Ioannis 1 aetatem male a Diacono fuisse " consignatam sub Damaso atque Siricio. Nec melius ab eodem Chrono" grapho in ceteris priorum quinque saeculorum episcopis tempora " ordinantur. Culpa vero omnis in eo residet, quod chronographus iste " trium priorum saeculorum episcopos paucos admodum tenuerit, sed et " quarti nonnullos ignoraverit (ignoravit certe, ut alios taceam, Ca" lepodium, unum ex patribus Sardicensibus) et tamen seriem ita per" petuam recenserit, nemo ut deesse videatur. Id autem ut faceret, " nonnullorum quarti saeculi antistitum tunc episcopatum longiorem " fecit, tum etiam, ne lacunae intercederent, eorum tempora antever" tit. Ita factum, ut Ioannes primus sub Damaso et Siricio positus " fuerit, qui revera sub Innocentio, Zosimo, Bonifacio, Caelestino po" nendus erat: idque iuxta eiusdem chronographi Ioannis calculos, qui " eum annos 27 sedisse vult, et a S. Paulino recens mortuo ad coeli " gaudia accersitum. *Kal. Eccl. Neap. III April. pag. 141 col. 1* ".

Il che va notato da quelli stessi critici che han preso ad esame il Cronico di Giovanni Diacono.

Di fatti il Muratori, parlando dell' epoca assegnata dal Cronista a Vincenzo Vescovo di Napoli, così dice (1): « Recte huius Episcopi tempus adnotatur Scri« ptori nostri. In fragmentis Epistolarum Pelagii I « Papae e tenebris studio Lucae Holstenii vindicatis, « et a Labbeo in Tom. V. Concil. illatis, Epistola « haec habetur: Pelagius Viventio Neapolitano, Ge« mino Puteolano et Constantio Misenati Episcopis « etc. Si Holstenianam lectionem ab omni errore im« munem praestare possemus, pro Vincentio (quod « habet Iohannes Diaconus) restituendum esset Viven« tius. Verum a textu nostro minime discedendum « tam facile videtur; nam fragmenta Holstenii men« dis scatent, ut haec eadem Epistola indicat, in qua « Pelagius Episcopis supra memoratis mandat, ut « Clerum vel Cives Ecclesiae Parisiensis (2) convenire « faciant ad judicium. Quis heic locus Parisiensi Ec« clesiae? Vixit Pelagius I Papa ab anno 555 usque « ad 559. Ergo tum quoque floruit Vincentius Nea-

---

(1) *Rerum Ital. Script. Op. cit. p. 299 not. 2.*

(2) Corrige: *Patriensis.* La lettera di cui si fa menzione fu scritta a que' Vescovi che conoscessero, come delegati del Papa, certa controversia tra la chericia di Linterno e quelle della Chiesa Volturnina e Feniculense, destinando Costantino difensore in esecutore di quanto per loro fosse deciso. Così spiegarono i due ch. letterati Assemano. Hist. Ital. Script. tom. II e Mazocchi de SS. Episc. Neap. Eccl. cultu part. I cap. I. È poi provato che in Patria (Linternum) fosse la cattedra Vescovile ne' primi secoli dacchè Aprilis Liternensis è sottoscritto a'Concilii III e IV di Papa Simmaco. Il P. de Meo: Annal. Critici Diplomat. T. 1 an. 587 attribuisce quella lettera a Papa Pelagio II, ma non reggono alla critica le sue ragioni. V. *Parascandolo. Op. cit. T. I, p. 94, not. 1.*

« politanus Episcopus. Quod si is pervenit ad tem-
« pora Tiberii Costantini, ut Chronologus noster te-
« statur, eius aetas protrahenda est usque ad an. Chri-
« sti 574, sed haec incerta ».

Ed il dotto critico Assemano conferma quanto ne dice il Muratori dell'epoca del Vescovato di Vincenzo e che risponde al Cronico di Giovanni Diacono scrivendo: « Vincentium Episcopum XXIII qui Pelagii Papae I temporibus, hoc est circa annum 558, sedebat » (1).

Giovanni Diacono adunque meritamente va stimato come il migliore tra' cronisti della Chiesa di Napoli, non solo perchè, come nota il Sabatini (2) è « il più antico scrittore di queste cose », ma ancora perchè, essendo diacono della Chiesa Napoletana è dotato d'ingegno non volgare, nulla pose in non cale a raggiungere il vero nelle sue ricerche ed illustrare i patrii monumenti sacri ne' fasti de' Vescovi di Napoli.

Tanto più meritamente è degno di fede quando parla di Vincenzo Vescovo, essendo egli tra tutti gli scrittori di cose nostre il testimone più vicino a lui che di due secoli in circa avealo preceduto.

Adunque Giovanni Diacono ci fa sapere che Vincenzo Vescovo di Napoli su' primi della seconda metà del secolo sesto « fecit praefulgidam Basilicam, ad nomen Beatissimi Praecursoris Iohannis Baptistae ». Ora è saputo che al nome di Basilica intendevansi le chiese maggiori, i Templi augusti. Ciò non solo presso i cristiani, ma anche presso gli antichi gentili che

(1) *Ital. Hist. Script. T. 2 c. 12 n. 19 fol. 426.*
(2) *Vetust. Calend. Nap. T. 3 ad diem 23 April. fol. 90.*

solevano dare quel nome a' sontuosi templi che agli dei maggiori vollero dedicati (1). I Cristiani tennero quel nome perchè intesero dedicare que' templi in onore di Dio re de' re e sovrano del tutto (2). Epperò dicendo il Diacono nostro che Vincenzo Vescovo edificò (fecit) una basilica assai splendida in onore di S. Giovanni Battista, non può non intendersi sia stata quella che poi fu la insigne di S. Giovanni Maggiore. Giacchè in Napoli non si conosce altro tempio dedicato al Santo Precursore che sia di tanto antica fama e detto basilica coll' epiteto appostovi da Giovanni « praefulgidam ».

E ciò con tanto più di ragione per quanto dallo stesso scrittore del Cronico si suole sempre distinguere, allorchè si tratta di sacri monumenti edificati da' nostri Vescovi, tra le Chiese, gli Oratorî ed i Templi. Onde non è a supporre che Giovanni Diacono abbia usata a caso quella parola « Basilicam praefulgidam » ad indicare il Tempio di S. Giovanni Battista in Napoli.

Inoltre ne dice il nostro Diacono che Vincenzo Vescovo ornò quella Basilica di ampi edifizi messi in giro: « Quam amplis aedificiis in gyro distinxit ».

---

(1) V. Livio *Hist. lib. 26 c. 27 e lib. 39 c. 44.* Presso gli antichi la Basilica era così detta da Βασιλεὺς (rex) ed era un luogo pubblico e magnifico per ornamenti presso il foro a mo' di tempio circondato di ambulatori ove si esercitavano giudizi e trattavansi grandi affari da' giudici e capi del popolo.

(2) Sulpic. Sever. *l. 2 hist. sacr. c. 33.* Adriano Valesio *de Basilicis.* Onorio Augustodense *lib. 1 c. 127.* Solo S. Girolamo chiama Basiliche gli altari minori ovvero *edicole* erette nelle grandi Chiese. *Epist. 3 ad Heliodor.* Il che non osta alla storia della nostra Basilica, come dal testo del Crouico si rileva.

Dal che vien chiaro ad intendersi che dovette stabilirvi un Clero che fosse dedicato agli uffici del culto in quella assai splendida Basilica. Sarebbe vano altrimenti intendere quelle parole.

Che poi davvero questi ampli edifizi fossero stati da Vincenzo Vescovo costruiti si sa dal Villani, il quale attesta nella sua Cronaca di Napoli aver veduto lui medesimo i ruderi degli antichi edifizii innalzati intorno alla Chiesa di S. Giovanni Battista. Sì che al secolo XIV esistevano gli avvanzi dei grandi fabbricati di S. Giovanni Maggiore, i quali se oggi sono affatto scomparsi lo si deve alle molte trasformazioni subìte dall'antica Basilica crollata più volte per ragione del tempo. E se ne ha ancora un'altra pruova da' dritti vantati dal Clero addetto alla Basilica sugli edifizî attigui alla Chiesa, i quali si vogliono sieno surti sulle antiche aree ove un tempo erano gli ampli edifizi di cui fa menzione il nostro Cronologo.

Da ultimo Giovanni Diacono scrive che Vincenzo « fecit et altare; quem (sic) cum columnis et Cyburi « desuper investivit argento. Fecit fara argentea, et « arcus quatuor investitos argento ». Il che induce anche più a credere d' aver Vincenzo con gran munificenza voluto ornare quella assai splendida Basilica, fornendola di lumiere o lampade, che, secondo il sistema degli antichi, si usavano solo ne' templi maggiori o regali detti Basiliche (1).

---

(1) *Fara* da *Farum* o *Pharum* ne' tempi di mezzo erano lampade a più lumi. Solevano essere di diverse figure, come è a vedere ampiamente nel Dufresne n. 49 *Descriptio Templi S. Sophiae.* Tali lampade solevano sospendersi nel mezzo del Ciborio sì che venivano a soprastare pensili all'altare che dal Ciborio era coperto, come rilevasi da un passo

Se dunque, a dir di Giovanni Diacono, Vincenzo Vescovo costruì quella assai splendida Basilica in onor di S. Giovanni Battista in Napoli e la abbellì di ampli edifizi, fornendola di preziosi donativi rispondenti alla maestà del culto a cui avevala dedicata, è a dedurre con tutta ragione che dovette dotarla di redditi opportuni perchè non solo vi si potesse costantemente esercitare il culto, ma anche perchè venissero conservati quegli edifizi e provveduto il Clero incardinato alla Basilica medesima.

Nè il Vescovo Vincenzo potea esimersi da ciò che era divenuto a quei tempi un articolo di ecclesiastica disciplìna che mette capo sino al secolo quarto, quando la Chiesa ebbe pace dallo impero. Giustiniano infatti ricordando gli editti anteriori ne diceva (1) « Singuli « qui sanctissimas Ecclesias aedificarunt, redditus pro« prios dederunt sufficientes iis quae a se constituta

---

di Anastasio Biblioth: in Silvestro, che parlando di una Basilica eretta in Napoli da Costantino, enumera i doni fatti da quell'imperatore alla stessa, e tra questi ancora: « Pharos argenteos 20, pensantes singuli libras octo ». E pare che questi candelabri, di cui parla Giovanni Diacono, sieno stati costruiti con molta finezza di arte. Giacchè dicendoci ancora che Vincenzo « fecit et Baptisterium Fontis minoris intus Episcopio, et accubitum iuxta positum (hoc est triclinium seu coenaculum quo ad reficienda cibo corpora interdum Episcopus praestantiores e Clero invitabat, ac praecipue Sabbato Sancto post solemnis Baptismi laborem. Accubitorum meminit et Anastasius Biblioth. in *Leone IV,* come spiega il Muratori *in Chronic* pag. 299 nota 1.) ne soggiunge: « grandis operis depictum ». E questo dipinto, che tuttora si vede in musaico nella basilica Costantiniana di S. Restituta, è con arte sì fine eseguito che si è sospettato essere stato sostituito al più antico , sembrando inverosimile che nel secolo VI l'arte musaica fosse sì perfetta da non farci invidiare i musaici di Roma e di Ravenna.

(1) *Nov. III.*

« sunt ». Ond'è che si faceva a vietare ai Vescovi di permettere che taluno edificasse delle Chiese o Templi che fossero, senza provvedere alla dote degli stessi: « ad altaris ministerium et ad ministrorum alimen« ta » (1); obbligando ancora i magistrati dello impero a tenerne responsabili gli eredi, qualora i fondatori venissero meno a quel dovere (2) od il Vescovo si facesse a trascurarlo.

E questa legislazione propria del dritto giustinianeo fu comune ancora col germanico (3). Ed i Canoni tutti della Chiesa il raffermarono colla loro sanzione autorevole, come è a vedere nelle Decretali dei Pontefici e nei canoni dei Concilii generali (4).

Epperò è a conchiudere questo Capitolo che Vincenzo Vescovo di Napoli circa l'anno 555 dell'era cristiana edificò la Basilica di S. Giovanni Battista che poi si disse S. Giovanni Maggiore assai splendidamente, fornendola di quanto si richiedesse al decoro del culto del Signore ed al mantenimento de' ministri che v'erano incardinati. E di qui, possiamo asserire con ragio-

---

(1) Nov. LXVII c. 2.

(2) Nov. CXXXI c. 7.

(3) V. Uredium *Flandria sacra t. 2.*

(4) Can. *Nemo de Consecrat. Distinct. 1;* Glossa *in Can. nemo c. 8. de Consecr;* Roye *Proleg. de Jure Patr. c. 13;* Gagliardi *de Jurepatr. passim;* Wanespen *Jur. Eccl. p. 2 sect 3, tit. 3. c. 3. n. 6.*

Il Concilio Bracarense III (presso il Labbè *Collect. Concil.t. 5 p. 897*, apertamente prescrive: « Unusquisque Episcoporum meminerit, ut non « prius dedicet Ecclesiam, aut Basilicam, nisi antea dotem Basilicae, « et obsequium ipsius per donationem chartulae confirmatum accipiat. « Nam non levis est ista temeritas, si sine luminariis vel sine sustentatione eorum, qui ibidem servituri sunt, tamquam domus privata, « ita consecretur Ecclesia ».

ne, incomincia la vera storia della nostra Basilica, essendo ormai fuor d'ogni dubbio il valore storico del nostro Episcopografo ed i tempi di cui scrive a noi più vicini.

Il perchè, lasciando a chi voglia accettare la tradizione Costantiniana sulla Basilica di S. Giovanni Maggiore di Napoli, non penso poter additare una via più sicura a rintracciare le vere origini cristiane della nostra Basilica fuor di quella percorsa trionfalmente da' migliori tra' nostri critici più vicini a noi e segnata la prima volta da Giovanni Diacono nel suo monumentale e celebre Cronologio.

CAPITOLO III.

Vicende della Basilica di S. Giovanni Maggiore — Stato attuale

SOMMARIO

I. Ruine e ricostruzioni del Tempio — II. L'ultima riedificazione — III. Descrizione della Basilica, assida, navata maggiore, crociera — IV. La sua navata destra — V. La sua navata sinistra — VI. I monti.

I.

Il Tempio di S. Giovanni Maggiore già molto innanzi per vetustà, come fra' più antichi di Napoli, ebbe a subìre non poche vicende sino ai giorni nostri. Di quelle son venute a notizia di coloro che ne han serbata memoria tratterò in questo Capitolo, facendone un cenno sino alle più recenti di cui fummo testimoni. Indi dirò dello stato di quel Tempio come è al presente dopo l' ultima e completa riedificazione fattane.

Nel 1456 per forte terremoto, che rovinò molte case della città, la Basilica di S. Giovanni Maggiore ruinò affatto. Gli storici napoletani ne ricordano quella ruina: « Questa chiesa, così un'antica Cronaca (1), nell'anno

(1) V. *Archiv. St. per le Prov. Nap. Ann. VIII 1883 p. 308.*, ove è riportato un Codice a penna autografo d'ignoto autore salvato dall' incendio della casa de' Pii Operarii di S. Giorgio *ad forum* l' anno 1640. Questo Codice che tratta delle Chiese di Napoli è del secolo XVII ed è riportato qui dal Comm. Stanislao d'Aloe. Fu compilato nella massima parte sulle storie del de Stefano, Summonte e d'Engenio, de'quali vi si leggono interi brani.

« 1457 a' 5 decembre a hore 11 rovinò quasi tutta « con occasione d' un gran terremoto che mandò in « rovina molte case per la città e molte terre per il « contorno, come racconta Lupo Protospata nelle « sue croniche con queste parole: Anno 1456 V. de- « cembris, hora 11, magnus terremotus, qui adae- « quavit aliquas terras solo, et maxime damnificavit « Neapolim et destruxit ecclesiam S. Ioannis Maioris, « et alias domus ».

Nella prima metà del secolo XVII il Tempio di S. Giovanni Maggiore, pel lavorìo del tempo o per incuria degli uomini divenuto cadente, fu ristorato dalle fondamenta dalla pietà dello Eminentissimo Cardinale Marzio Ginetti che, avendo quella chiesa in commenda, volle a sue spese richiamarla all'antico splendore. Ne abbiam memoria in un'antica lapide allogata ora alla parete interna e prima sulla porta maggiore, che dice così:

D. O. M.

Templum ab hoc Adriano Augusto extructum — a magno Constantino et Constantia Christiano cultu Silvestro Pontifice inaugurante — DD. Jo. Baptistae et Luciae Martyri dicatum — antiquitate semirutum — Martius S. R. E. Card. Ginettus Veliternus — SS. D. N. Papae in Urbe Vicarius — eiusque Templi Commendatarius — Posteritati instauravit — Anno Sal. MDCXXXV. (1).

Verso la fine di quel secolo, e proprio l'anno 1699

(1) Non è far maraviglia di quanto leggesi in questa epigrafe se si consideri che a que' tempi era in fama la tradizione Costantiniana.

il Canonico di quella Collegiata D. Gabriele Arnulfo compì in quel tempio non pochi restauri, come da antichi documenti è saputo. Il che fa supporre che nel periodo non lungo che si frappone dal tempo del Cardinale Ginetti dovette quel tempio subire altre vicende. E poco dopo in un istrumento di quell'epoca leggiamo un obbligo imposto a' rettori del Seminario Arcivescovile Urbano , che ne erano gli Abbati , di ristorar quella Chiesa , onde ho ragione a crederla bisognosa di ristoro, ammeno che non voglia tenersi quell' obbligo per gli eventi avvenire.

Certo nell'anno 1732 per violente scosse di tremuoto il Tempio di S. Giovanni Maggiore minacciò ruine , onde non lievi somme furono erogate alla demolizione delle parti cadenti ed alle riparazioni opportune. L' opera benemerita devesi al Canonico D. Pietro Marco Gizzio rettore del nostro Seminario Urbano ed Abbate di S. Giovanni Maggiore che volle conservare al culto quella Chiesa monumentale. Se non che l' opera iniziata dal Gizzio fu compiuta dieci anni dopo dalla generosità del Canonico D. Giuseppe Porpora e dalla pietà de'fedeli, che versarono nelle sue mani l' obolo della loro carità alla gloria di Dio e del Santo Precursore. E nel giorno 21 dell'aprile 1743 fu solennemente inaugurato il Tempio sorto a nuovo e decorato con arte fine. Ed intervenne a quella fausta occorrenza lo stesso Cardinale Giuseppe Spinelli benemerito Arcivescovo di Napoli in una al Capitolo Metropolitano e Seminario. E la religiosa festa continuò per otto giorni seguenti e si chiuse con solenne processione accompagnata da numeroso Clero e pie aggregazioni

ed immenso fu l'accorrere de' fedeli d'ogni contrada della città nostra (1).

Nel 1805 una parte del Tempio fu danneggiata fortemente dal tremuoto, massime il lato che risponde al corno del vangelo del maggior altare e le Cappelle del SS. Crocifisso e S. Lucia. Onde fuvvi bisogno accorrere prestamente al restauro. E poichè le Cappelle del SS. Crocefisso e S. Lucia eran di padronato privato, fu incaricato il Canonico di quella Collegiata D. Giuseppe Zeccola dal Capitolo della stessa a trattar co' patroni delle due cappelle messe in fondo ai lati della crociera perchè concorressero per la loro parte all' opera di ristoramento.

II.

Ma l'anno 1870 fu fatale ancora più che ogni altro al Tempio di S. Giovanni Maggiore. Giacchè il giorno primo di agosto, nelle ore del pomeriggio, quella Chiesa, che già aveva poco innanzi mostrate delle screpolature, di cui furon solleciti que'canonici far avviso al rappresentante il Comune, ma invano, ruinò del tutto, minacciando trarre nelle sue rovine gli edifizi circostanti.

Il triste caso commosse i cuori di quanti sono in Napoli amanti della loro fede e delle patrie glorie, ma sia per la nequizie dei tempi che avevan pur troppo slargata la cerchia della carità privata pe' bisogni crescenti della indigenza, sia ancora perchè a ridonare

---

(1) La memoria di questo avvenimento si celebra ogni anno e propriamente la terza domenica dell' ottobre.

al culto quel Tempio vi volevano ingenti somme che la caritá privata non avrebbe potuto mai somministrare, niuno si diè cura di porvi mano. Nè poi eravi a sperar di molto dalle autorità amministrative, a cui competevasi venire in soccorso con larghi aiuti alla ricostruzione di quel Tempio, che era una delle principali parrocchie della città, giacchè coloro che sedevan magistrati nel Comune, come uomini dei tempi novi, non si sarebbero dato pensiero alcuno per ciò che sapesse di religione. Che anzi, appena si fe' parola in quel consesso, dietro i reclami de' vicini proprietari, di quanto s'occorreva a sgombrar quelle ruine, fu deliberato di abbattere le restanti mura e fare del sito ove sorgeva il Tempio antico una vasta piazza ad abbellimento del rione.

Trascorsero così due anni e su'ruderi del Tempio di S. Giovanni Maggiore ammassati e confusi crebbe l'erba selvaggia e fecer nido i gufi, nè sorgeva una mano pietosa che si stendesse a chiamar di morte a vita quel sacro monumento della patria nostra. Nè in quel periodo venne meno al suo zelo il Clero collegiale di quella insigne Basilica, ritrattosi in un vicino Oratorio a compiervi i divini ufficî. Ma astretto dalla necessità de' tempi malvagi quell' antica Collegiata, travolta nelle leggi eversive del patrimonio chiesastico e dichiarata soppressa, era priva di ogni risorsa.

Pertanto in quella che gli uomini disperavano e gli anni trascorrevano in vani piati, il buon Dio provvidentissimo, che voleva serbare alla sua Napoli quel Tempio avito dedicato al santo Precursore, già ne apprestava il soccorso di cielo. Era a quei tempi sul

seggio arcivescovile di Napoli la grand' anima del Cardinale Sisto Riario Sforza. Legato per tanti titoli di famiglia con le sacre memorie di quel Tempio ed inteso qual'era a dar impulso ad ogni opera generosa e grande senza tema di ostacoli gli si frapponessero, concepì il pensiero di por mano alla riedificazione del Tempio di S. Giovanni Maggiore. Sulle prime volle costituire una commissione di chiari personaggi scelti nella Collegiata della Basilica e nel laicato. Ma prima che la Commissione prendesse a fornire il suo compito parve che il buon Dio, a far paghi tanti voti, suscitasse un buon sacerdote che solo valesse a menare a fine quell' opera grandiosa. Fu questi il Rev.° Canonico di S. Giovanni Maggiore D. Giuseppe Pelella, ora Vicario Curato di quella Basilica.

Il Municipio di Napoli teneva ancora la custodia delle ruine del Tempio aspettando di porre in atto il suo deliberato; faceva d'uopo far rilevare a quel magistrato la grande importanza religiosa e civile che s'aveva la riedificazione di quel Tempio e farla prevalere in quel Consiglio. Il Pelella non si arrestò a quel primo passo e, trascorsi pochi giorni, per opera sua una istanza sottoscritta da oltre a settemila firme di cattolici napoletani, massime del rione, veniva presentata al Municipio perchè al Pelella si facesse consegna delle ruine del Tempio di S. Giovanni Maggiore permettendosene la riedificazione.

Sulle prime non fu dato ascolto a quelle istanze pel malvolere di chi reggeva allora le sorti del comune. Ma, decretato dal potere esecutivo lo scioglimento del Consiglio comunale per buona ventura, il Pelella giovandosi di private relazioni ebbe l' agio di rinnovar

quell'istanza al Regio Magistrato spedito dal Governo a reggere il Comune qual Commissario (1). Quegli l'accolse come piacque a Dio e, pur dichiarando di non potere in veruna guisa venir in aiuto dall'erario comunale dell'opera benemerita, faceva al Pelella facoltà di intraprendere la riedificazione di quel Tempio colla carità dei fedeli, conferendogli legale possesso dei ruderi ancora ammucchiati tra quelle poche mura cadenti a mezzo del nostro ingegnere Comm. Michele Ruggiero.

Nel settembre 1872 un progetto all' uopo compilato (2) presentavasi al Municipio, che ormai erasi costituito, che venne prestamente approvato da quel Consiglio.

Era mestieri a fornire il gran compito raccogliere le somme opportune; ed il Pelella, fidando sempre nella Provvidenza divina e nel valore d'intercessione del santo Precursore di Gesù Cristo, non si diè posa. Benedetto ed incoraggiato dal suo Arcivescovo che erogò pel primo il suo obolo generoso (3) egli picchiò

---

(1) Che fu il Comm. Diomede Marvasi Procurator Generale della Corte di Appello di Napoli.

(2) Il progetto fu redatto dall' Ingegnere Napoletano Sig. Giorgio Tomlinson, approvato dal ch. Comm. Enrico Alvino e Travaglini, i quali prestarono gratuitamente l' opera loro.

(3) La prima offerta in lire 300 fu accompagnata colle seguenti parole che io trascrivo qui dall' originale gentilmente mostratomi dal Canonico Pelella. « Colla fondata speranza che il Signor Iddio voglia « benedire l' opera impresa dal Canonico D. Giuseppe Pelella per la « riedificazione della Chiesa parrocchiale di S. Giovanni Maggiore necessaria alla vita spirituale ed alla istruzione religiosa degli abitanti « di quella Parrocchia che non hanno altra Chiesa libera ed adatta « ai loro bisogni. Il Card. Arcivescovo di Napoli per ora 300 ».

alla porta dei ricchi e dei grandi d' ogni ordine di cittadinanza. Non pago di quanto porgevagli la pia generosità de' Napoletani, si reca in Roma. Ed il gran cuore di Pio IX si commuove al racconto del nostro Canonico, gli porge un' offerta abbondante cui seguirono ben molte di Cardinali, Prelati e Patrizi. E già il granello di senape avea riprodotto il prodigio vangelico per l' opera del Pelella. E quando la Chiesa di Napoli vedovata per la morte del suo Padre e Pastore, il Cardinal Riario, salutava nel successor di lui, l'amatissimo Cardinale D. Guglielmo Sanfelice, il suo novello Angelo, il suo secondo Borromeo, questi, pieno il cuore d'amore potentissimo per la gloria di Dio e il decoro della casa di lui, compreso dal genio dell'arte cristiana cui vagheggiò grande tra' cenobi di S. Benedetto, coll'opera e col consiglio si diè a compiere il gran pensiero del suo benemerito predecessore. L' area del Tempio fu sgombrata dalle macerie, l' opera di riedificazione cominciata l' anno di grazia 1872 era completa nel 1887. E il Tempio di S. Giovanni Maggiore, ricco di marmi ed ornati preziosi, si ridonava al pubblico culto alla maggior gloria di Dio e del Santo Precursore Giovanni Battista (1).

---

(1) Le somme erogate a tale opera ascesero oltre alle 327000 lire taliane. Vi contribuirono d' ogni ceto. S. S. Papa Pio IX diede del suo circa L. 5000, altrettante l' Em.° Card. Sisto Riario Sforza Arcivescovo di Napoli, che pochi anni innanzi alla infausta sua morte volle celebrare una solenne festa in onor di S. Anna proprio in quel Tempio che era in costruzione per richiamarvi la pietà de' fedeli a contribuire all' opera grandiosa. E v' intervenne in una al Capitolo Metropolitano e Seminario Urbano. Vi tenne analogo discorso Mr. Michele Salzano Arcivescovo di Edessa dell' ordine dei Predicatori che colla sua calda parola scosse i cuori della immensa moltitudine di fedeli quivi con-

III.

Dato un cenno delle varie vicende subìte per uno spazio tante volte secolare dalla nostra Basilica, credo opportuno descriverla per minuto come nello stato attuale è a vedere.

La Basilica insigne di S. Giovanni Maggiore ha conservato e conserva tuttora l'antico suo stile. Essa è nella forma di croce latina a tre navate, ciascuna divisa dalla maggiore da un ordine di cinque arcate a tutto sesto. L'assida era chiusa prima dell'ultima riedificazione da un ordine di colonne a stile greco, innanzi al quale sorgeva l'altare maggiore e dietro stendevasi in emiciclo il coro pel Clero Collegiale. Al presente l'altare ergesi in fondo all'assida, abolito l'ordine delle antiche colonne, ed innanzi apresi il Coro

---

venuti a largheggiare in limosine per menare a compimento quel tempio avito.

Molti Cardinali sull'esempio del S. Padre offrirono copiose offerte, tra' quali sono a leggere i nomi degli Em. Antonelli, Monaco la Valletta, Patrizi, Bilio, Bizzarri, Panebianco, Mertel, Consolini, Bonaparte. — Molti Vescovi e Prelati in Roma e nel resto d'Italia vi concorsero; come ancora il Rev.mo Capitolo Metropolitano di Napoli e nelle sue strettezze la Collegiata di S. Giovanni Maggiore che stabilì per quell'opera il reddito annuo di due cespiti, oltre alle offerte private.

Nè il laicato venne meno a quell'impulso. La Corte d'Italia offrì L. 5000, di cui 4000 re Vittorio Emanuele II, per mezzo dell'Economato di Napoli, e 1000 Umberto I. Il ministero del Regno L. 1000, la Provincia 12000. il Comune di Napoli L. 43000, il Banco L. 6000. Il patriziato romano e napolitano ancora, quello per mezzo del Duca Grazioli, questo per le larghe offerte della pia e benemerita famiglia Giusso. Tutto il resto i buoni fedeli, financo dalle lontane Americhe.

sulla cui estremità anteriore dal lato del Vangelo torreggia la sedia badiale. Dal mezzo dell' altare maggiore, tutto di antichi marmi pregiati con lavori finissimi a cartocci e screziati, elevasi maestosa, circondata da lampadari pensili e su svelte colonnine, una marmorea statua della Vergine della Pace (1).

Nell' assida veggonsi ancora degli antichi freschi in fondo alle lunette che girano sopra archi antichi del peristilio poggianti su colonnine rabescate, i cui avvanzi vennero religiosamente custoditi.

Un doppio ordine di balaustre tutte in marmo chiude la cona del maggiore altare e su d' una di esse poggiano due splendori intagliati in legno e dorati di arte pregevole (2). Il pavimento del presbiterio è

---

(1) Tale statua era stata scolpita con denaro del Re Ferdinando II per allogarla sulla colonna che oggi sorge in mezzo alla così detta Piazza dei martiri, che doveva chiamarsi meglio della Pace, nome che ora è rimasta alla via contigua. Sopraggiunti i nuovi tempi, sulla colonna dedicata ai martiri delle varie rivoluzioni d' Italia fu allogata invece la statua della Vittoria, onde la statua della Vergine giacque per molto tempo in abbandono. Il ch. sacerdote D. Agostino De Carlo, nominato rettore della Chiesa municipale di S. Lorenzo dopochè i frati minori Conventuali ne furono messi fuori, la chiese al Municipio e la ottenne. Ma, non avendo ove allogarla, la mise in deposito in una delle cappelle della sua Chiesa. Il Canonico Pelella, conoscendo il pregio di quella scultura e deplorandone l' abbandono, s' adoprò ad averla per ornarne il Tempio di S. Giovanni Maggiore, alla cui ricostruzione intendeva con tanta alacrità.

(2) Questi splendori erano nell' abolito convento de' PP. Predicatori di S. Domenico Maggiore e più non si adopravano dopochè quel Tempio fu al tutto ristorato. Il Pelella li acquistò e volle ornarne il presbiterio della Chiesa di S. Giovanni Maggiore. Di qui il vedervisi scolpite talune statue in legno di santi di quell' Ordine.

tutto in marmo bianco e bardiglio (1). Di sotto al presbiterio era l'antica sepoltura de' canonici eddomadarii sulla quale leggevasi: « Domus hebdomadariorum » (2).

La navata maggiore è coverta di assito che sorregge una volta a lastrico che gira intorno alla impalcatura della cona e della crociera, dal cui centro elevasi la cupola poggiante su' quattro pilastri de' due archi maggiori. Il soffitto della navata è chiuso da una tela dipinta a fregi in mezzo ai quali spiccano tre quadri rappresentanti la nascita del Battista, il Battesimo di Gesù Cristo nelle acque del Giordano e la morte del Precursore. Questi dipinti recentissimi sono di Nicola Montagono. Addossate a due pilastri della navata maggiore veggonsi due nicchie di marmo colorato che contengono le immagini di S. Anna e di S. Lucia, il cui culto è antichissimo in quel Tempio (3). Il pavimento della Chiesa e lo zoccolo de' pilastri è tutto in marmo.

---

(1) Questo pavimento fu fatto in parte a spese del Canonico di quella Collegiata D. Raffaele Antignano, come è a leggere nella scritta che lo chiude: *Raphael Antignanus Can. S. Johan. Major. de suo deque stipe collecta Pavimentum Majoris Altaris deproperavit. A. R. S. MDCCCLXXX.*

(2) Presso i pilastri che chiudono la tribuna veggonsi due antiche colonne ricacciate dagli antichi massi.

(3) Il pergamo tutto in marmo screziato fatto a nuovo, è addossato ad uno de' pilastri della navata destra poggiante su quattro colonnine con una scala in ghisa che vi mena. E sotto l'arco dell'ultima cappella nella stessa navata è il Battistero in marmo screziato con una scala in marmo a due braccia. Di marmo antico è anche la base del fonte. Vi si legge: « D. Ioannes de Chiara huius insignis Collegiatae Eccle-
" siae Canonicus et Parochus aere partim suo, et collecta a piis hu-
" ius Paroeciae filiis stipe, novum hunc fontem regenerandis Catho-
" lico ritu infantibus erexit Anno Domini 1730 ».

In fondo alla crociera son due altari o cappelle, l' uno dal lato del Vangelo è dedicato al SS. Crocefisso, l' altro da quello della Epistola alla Vergine e martire S. Lucia.

La cappella del Crocefisso, detta degli Aquari o di S. Francesco dei Bordoni da una famiglia di tal nome che aveavi costituito un beneficio, fu così chiamata da un' antica immagine di Gesù Crocefisso, opera, come credesi, di un pio sacerdote, avuta in gran venerazione dai divoti di quel rione. L' anno 1619 un buon sacerdote a nome D. Ottavio Acquaviva, a fomentare vie più la divozione verso quella immagine, divisò raccogliere a quando a quando in divoti esercizî intorno a quell' altare, massime ne' Venerdì di quaresima dedicati a' misteri della Passione del Signore, buon numero di sacerdoti, che, crescendo poi col volgere degli anni nel fervore, si ragunarono in una pia associazione permanente. Di qui venne la Fratellanza de' sessantasei sacerdoti ed altrettanti benefattori laici a memoria dei trentatre anni della vita mortale del Signor nostro Gesù Cristo duplicati sotto il titolo del SS. Crocifisso, le cui regole vennero approvate nel marzo del 1621 da questa Curia Arcivescovile e poco dopo dalla santa memoria di Papa Gregorio XV.

La nuova Fratellanza ebbe ancora facoltà di allogare la banca nell' ambito di quella cappella ne' dì solenni della Invenzione ed Esaltazione della Croce e ne' venerdì della Quaresima, obbligandosi a tenere esposto il Venerabile per la orazione delle quarant' ore e rispondere agli Abbati pro tempore della Chiesa di S. Giovanni Maggiore una candela di cera bianca di mezza libbra il giorno 3 maggio di ciascun

anno (1). Poco dopo la Cappella in una all' effigie miracolosa veniva ceduta alla fratellanza del SS. Crocefisso coll' obbligo fatto a quei fratelli d'una candela di cera bianca di mezza libbra e di carlini 20 in ogni anno a' RR. Eddomadari di quella Chiesa e col dritto di poter costruire al ridosso della Cappella altro oratorio ad uso esclusivo degli aggregati (2).

L' anno 1870 la Cappella fu anch' essa danneggiata dalla ruina del Tempio, onde fu mestieri ripararla. E progredendo per opera del Pelella la riedificazione del Tempio, i Confratelli del Crocefisso ne deliberarono il ristoro. Il 3 maggio del 1881, essendo superiore della Congrega il R.mo Canonico D. Francesco Celestino, ora degnissimo Primicerio della insigne Collegiata di S. Giovanni Maggiore, la Cappella del SS. Crocefisso veniva solennemente ridonata al sacro rito.

I nuovi restauri nulla han tolto dell' antico in quella Cappella, costruita sul disegno di Giandomenico Vinaccia, che meritò tanta lode da Bernardo de Dominici (3). A sei palmi dal muro di prospetto sorge l'altare tutto di marmo fino, dietro al quale elevasi la cona di stucco a fregi, opera del celebre architetto e scultore Lorenzo Vaccaro, stato già discepolo di

(1) Atto pubblico tra D. Pietro Paolo Caputo Abbate di S. Giov. Maggiore e il R.do D. Antonio Volo governatore della nuova aggregazione.

(2) Atto pubblico per Notar Giov. Leonardo Diodato di Napoli del 27 marzo 1621 tra il R.mo Abbate D. Pietro Paolo Caputo e D. Giov. Angelo d' Errico beneficiato di S. Francesco de' Bordoni e RR. D. Francesco Gaetano Governatore, D. Cesare Parascandolo Cancelliere e D. Giuseppe Bernardo Esattore della Congrega del SS. Crocefisso.

(3) V. la sua *Storia de' Pittori, Scultori ed Architetti Napoletani.*

Cosimo Fansaga e vissuto nella prima metà del secolo decimosettimo. E di lui son pure le due statue laterali a stucco di Costantino e S. Elena, allogate in apposite nicchie, ed il bellissimo gruppo d'angioli che circondano l' Eterno Padre posto in cima alla cona portante ciascuno un simbolo della passione. Dal mezzo dell' assida spicca l' effigie prodigiosa del SS. Crocefisso cinta intorno d'angioletti atteggiati a duolo, messa su fondo bianco rabescato in oro e chiusa da due colonne scanalate a stucco su cui poggia l' arco della nicchia (1).

Sul muro à destra dell' altare è una porta che mena all' Oratorio della Fratellanza ornato di belli freschi e dorature avente un altare tutto di legno a finissimo intaglio dedicato alla Vergine Immacolata.

Dallato alla porta leggesi una Epigrafe a lettere metalliche incise nella pietra di bianco marmo antichissimo messa intorno ad una croce greca, un tempo ancora incastonata di metallo, e scritta in carattere romano. L'Epigrafe è la seguente:

---

(1) Questa immagine antichissima è molto celebre ne'fasti della Basilica di S. Giovanni Maggiore. Il De Magistris ne parla discorrendo della Ven. Confraternita a cui è affidata: « Et in Cappella a dextris " arae majoris adest venerabilis et devota Christi Crucifixi effigies, " habita in maxima veneratione, et in quacumque necessitate proces- " sionaliter circumfertur per Civitatem, et gratiae desuper fluunt, in " cujus honorem adest Congregatio Sacerdotum, et laicorum devota, " et charitate plena, quae in necessitatibus subvenit confratribus, tam " in infirmitatibus temporalibus, quam in spiritualibus etiam post mor- " tem „. *Status rerum memorabil. etc. fidelissimae Civitatis Neap. Lib. I Sect. I p. 276. Neap. MDCLXXVIII.*

Omnigenum rex anor
scs † *Jan*
Parthenopem tege fauste

Fu creduto vanamente esser colà il sepolcro della Sirena Partenope a cui il mito antico attribuisce la fondazione di Napoli, detta prima in una a Palepoli Partenope dal nome di lei. Io non insisto a confutare simili fiabe (1). Solo fo notare che a parere de' dotti quella pietra non altro rammenti che il segno della consecrazione fatta dell'antica chiesa, la quale consecrazione da coloro che tengono per la tradizione Costantiniana vuolsi sia stata compiuta da S. Silvestro Papa. Ciò per altro non rilevasi da quella pietra nella quale null' altro leggesi che una invocazione a Dio, sovrano de' tempi, ed a S. Giovanni che protegga (*tege fauste*) la città di Napoli detta Partenope.

A taluno è sembrato potersi leggere *scs ian* per *Sancte Januari*, principal patrono di Napoli, trovandosi le stesse lettere abbreviate nelle medaglie dei nostri duci (2).

A fare però che si smettesse la leggenda del se-

---

(1) Ne basti riferire le parole del Capaccio: « Nec quoniam in eius « Templi aede (cioè di S. Giovanni Maggiore) in tabula marmorea le- « gimus: Parthenopem tege fauste, lapidem ex Parthenopis sepulcro, « et sepulcrum ibidem constitutum fuisse dicemus, pueros enim nos esse « omnes arbitrarentur, cum ea verba neoterica sint, et simplici dicendi « genere Parthenopem pro ipsa Neapoli ea inscriptione explicatam co- « gnoscamus, Divoque Joanni commendatam ». — *Neapolit. Hist. a Julio Caesare Capacio Neapoli MDCVII, lib. I, p. 40.*

(2) Grazini, *Apolog. p. 48* — Camillo Tutini, *Memorie di S. Gennaro, c. 9* — P. Girolamo da S. Anna, *Vita di S. Gennaro, p. 326.*

polcro di Partenope, ne' tempi moderni fu aggiunta un po' più sotto un' altra Epigrafe che rispondendo alla tradizione Costantiniana dice così:

D. O. M. — quod suspicis saxum — Si fuit quod creditur sepulchrale — Non Partenopen condidit — sed superstitionem — Namque pulsis inanibus Diis — Costantinum Mag. et Costantiam filiam Voti reos — Templum hoc initiante Silvestro — Christianis destinasse sacris — Priscus monet id unum lapis — Qui ne tibi unquam quisquis es imponat — Crucifixi sodalitas — recenti hoc lapide cavit. — Anno a partu Virginis 1689.

Dalla parte dell' Epistola leggesi poi:

A. M. D. G. Christo Crucifixo — Vitae mortisque exemplo et solatio — Militiae suae duci et signo — Sacerdotum PP., totidemque benemerentium — iam olim Gregorii XV. P. M. — oraculo firmata Sodalitas — Aedem hanc rudem et fatiscentem — aere suo a fundamentis in melius refectam — Proximumque sacellum restituit — Plastico opere elegantius expolitum — amplo etiam coemeterio auctum — ut ne situ quidem — ab eo sub quo vixerant divellantur — ac pietatis usque debitae M. P. Anno Sal. hum. 1689.

Il pavimento della Cappella tutto di lastre in marmo bianco e bardiglio porta scritto al suo limite esteriore: «*Aream hanc cum Sacello SS. Crucifixi LXVI Sacerdotes instaurare curarunt A. D. MDCCCLXXX*».

Di sotto è l'antica sepoltura de'fratelli, la cui uscita è chiusa da una pietra a sinistra dell' altare su cui è scritto: «*LXVI Sacerdotum totidemque benefactorum cineres ut decentius servarentur. Sepulchrum exornatum A. D. MDCCLVI. Expurgatis autem sor-*

dibus Ossiumque congerie pie composita ad meliorem formam redactum, A. D. MDCCCLXXX (1). Presso la porta dell'oratorio è il deposito del Ven. Servo di Dio D. Benedetto Amabile, confratello del SS. Crocefisso, morto in fama di santo il 17 giugno 1730 (2).

La Cappella detta ora di S. Lucia è in fondo all'opposto lato della Crociera. Era gentilizia de' Colonna, da' quali passò ancora in padronato a'marchesi di Altavilla, indi a' Ruffo di Bagnara e Capece Minutolo. Eranvi quattro statue tutte di stucco con sepoltura e blasone di casa Colonna. Leggesi la seguente iscrizione: « *Mirare Viator non mortem hic sed immortalitatis nomen intuitus extinctos redivivos et viventes non morituros nimirum ut reviviscerent tumulo Fabritius et Prosper Columnenses maxima heroum nomina, ille Tagliacozzi, hic Traiecti Dux, uterque Ferdinandi Regis exercituum Supremus Praeses. D. Laurentius Columna Tagliacozzi et Paliani Dux Magnus in hoc Regno Contestabilis armorum prius, deinde Neapolis Prorex Sacellum restauravit et tumulum: nec porro satis extinctos revocasse ad lucem, ne lux vivis deficeret; D. Iacobum Columnam Altavillae Marchionem eiusque posteros in Sacelli ascivit socios et tumuli, quem soluto humanae mortalitatis debito primus adeptus est idem D. Iacobus ann. Christ. MDCXCIV, XIV. Kal. Ianuarias.*

(1) L'attuale sepoltura de' Confratelli è nella Cappella di proprietà della Congrega del SS. Crocefisso al Cimitero nuovo.

(2) A destra della Cappella è la fratellanza de' Bianchi del SS. Sacramento che vi si stabilì fin dal 1584 per concessione dell'Abb. D. Gabriele Sanchez de Luna. L'oratorio era prima la sagrestia della Basilica e la fratellanza nell'acquistarla s'obbligò costruire l' attuale Sagrestia. Vi si vede un'antica colonna avvanzo delle antiche fabbriche.

Questa Cappella era un tempo a sinistra del maggior altare accanto alla balaustra; ma era stata in una alla Chiesa distrutta e travolta nelle ruine. Nel 1675 volendo gli eddomadarî che formavano il Clero della Basilica ricostruire il Tempio, fecero ricorso a' patroni di casa Colonna perchè contribuissero per la loro parte all' opera di ricostruzione. Ma poichè nel nuovo progetto le cappelle laterali all'altare maggiore presso la balaustra furono abolite, si convenne cedere a' Colonna il cappellone a sinistra che era di proprietà di casa Borgia e dedicata a' Santi re Magi, con facoltà d' apporvi marmi, iscrizioni, busti ed imprese a loro piacimento, promettendosi a D. Girolamo Borgia attuale patrono della Cappella uno degli altari che era in costruzione, ove sarebbesi collocata la tela de' re Magi. Il Marchese D. Giacomo Colonna si obbligò a nome de' compatroni rispondere ogni anno libbre dieci di cera il giorno di S. Lucia ai Borgia ed il sagrestano di S. Giovanni Maggiore di dare a' Colonna un cero di una libbra il giorno della Candelora (1).

IV.

La navata destra della Basilica ha quattro Cappelle.

La prima, che risponde alla sinistra della porta minore del Tempio è dedicata ai Santi Re Magi ed era di padronato di casa Borgia, a cui venne da

---

(1) V. atto pubbl. per not. Luca Manfusio di Napoli che nel 1754 era presso notar Nicola Sorvillo, tra D. Giovanni Colonna marchese d' Altavilla e D. Gabriele Landulfo Edd. di S. Giov. magg. V. Arch. di S. G. M. v. VI.

quella de' Ruffola. In antico era questa Cappella ove ora è quella di Santa Lucia Vergine e Martire, ma nella ristaurazione del Tempio l' anno 1693 fu trasferita nel luogo ove oggi rattrovasi a cura degli Abbati della Collegiata, consentendolo i patroni. Ciò vien ricordato da una epigrafe messa sul muro dalla parte dell' Epistola che dice:

Dicatum olim SS. Magis Regibus clarissimae Ruffalorum gentis sacellum, ac deinde ad Hieronymum Borgium eius gentis haeredem iure optimo transmissum, quod Antonio Borgio filio Ximenii Aragonensium armorum Ductoris Hieronyma Ruffola matrimonio iuncta fuisset. RR.mi Abbates huius Collegiatae Ecclesiae in Templi instauratione, ut novae structurae elegantiam secundarent, de consensu Patroni, huc transferendum curarunt. MDCXCIII.

Sotto l'immagine leggevasi il bellissimo distico:

Partus et integritas discordes tempore longo
Virginis in gremio foedera pacis habent.

Dal lato del Vangelo sul muro fuori la Cappella era un' altra epigrafe marmorea in memoria del Duca Domenico Borgia insigne letterato e giureconsulto a tempo di re Filippo V di Spagna e Carlo III di Borbone di Napoli. Questa epigrafe ora è allogata sulla parete destra del piccolo vestibolo innanzi alla porta minore della Basilica, e di sopra vi si vede l' effigie del Borgia in marmo. L' epigrafe è la seguente:

D. O. M. Duci Dominico Borgia, Religione pietate doctrina morib. genere clarissimo, qui a Philippo V Hispaniarum Rege Augusto, delatum ultro magistratum, mira prudentiae et integritatis laude, gessit. A

Carolo Borbonio Hispan. infante, et utriusque Siciliae Rege inclyto pio felici omnium ordinum gratulatione et laetitia, ad supremum regnorum Status consilium assumptus, in ipso summi honoris cursu, acerbo fato extinctus occidit, anno D. MDCCXXXVI, aetat. LXII. Ioanna Correa coniugi incomparabili, Roderigus Valmezanae Dux, Iosephus Nicolaus et Xaverius, Parenti optimo cum lacrymis PP.

Dallo stesso lato del Vangelo è un sepolcro che contiene le spoglie d' un nobile regiano morto in Napoli, come dice la epigrafe che vedesi a terra:

Heic iacet Caesar Catizonus, Patritius Reginus, Matthaei filius, qui recuperandae sanitatis gratia, huc adventans, importuno raptus est fato. Ne viri de patria benemeritiss. memoria depereat, Bartholomaeus filius Patri pientissimo, moerens lugens F. Vixit annos LIV, menses V, dies XXVIII. Anno MDCCXCIV XII Kal. Iun.

La seconda Cappella era dedicata alla Vergine della Compassione, la cui immagine su muro fu ristorata nel 1717 con le elemosine de' fedeli. Ora l' immagine più non vi si vede, invece v' è quella del Cuore di Gesù, a cui venne dedicata dopo l'ultima riedificazione della Basilica. Non v' era alcun padronato.

In una Epigrafe messa sulla parete destra dal lato della Epistola ricordasi la pietà dell' Eddomadario di S. Giovanni Maggiore Don Domenico Badolato, vissuto nel 1723, verso la Santa Vergine venerata sotto quel titolo. Essa è la seguente:

D. O. M. Dominico Badolato huius Ecclesiae Hebdomadario, quod huic Beatissimae Virginis Mariae Sacello, annuos ducatos decem, ut nitidiori pompa

festus dies ageretur, Hebdomadariis vero sociis suis ducatos sex, ut pro anima sua quotannis anniversarium celebrarent, stipemque ducatorum quadraginta, pro sacro quotidie ab iisdem faciundo, et sacristiae pro iure ducatos quatuor, pie testamento legasset die XXII Februarii MDCCXXIII, per Notarium Leonardum Marinellum, D. Dominicus Guidacius hebdomadarius et sacrista, socio benefactori amico, P. Anno Domini MDCCXXIV.

Sul pavimento poi dal lato del Vangelo è la lapide sepolcrale di Mr. Giuseppe de Leone morto in Napoli l'anno 1779. Sopra è scritto:

Iosepho de Leone I. C. Pennensi et Adriensi Antistiti, in Sulmonensi Arianensi Tarentina, et Salernitana Ecclesia, generali olim vicario, Seminario Archiepiscopali Neapolitano, cui in hanc Basilicam, Abbatiae iura sunt annexa, gratis assentiente, heic, conditur. Vincentius Paschalis et Magdalena, Fratri amantissimo, nec non Vitus Imbimbo I. U. D., leviro dulcissimo, dolentes moerentesque PP. Natus Molis Formianis, XVI Kal. Novembris, an. MDCCXII, Obiit Neapoli VII Id. Aprilis, an. MDCCLXXIX.

La terza Cappella era un tempo dedicata all'Angelo Custode, il cui quadro ora è nella Sagrestia della Basilica. Dopo l'ultima riedificazione del Tempio è stata dedicata al Cuore di Maria, di cui venerasi la effigie.

Non vi ha alcun padronato e l'anno 1742 venne affatto ristorata dal Canonico Curato Don Giuseppe Maria Porpora della Collegiata di S. Giovanni Maggiore, chiaro per meriti di pietà e zelo sacerdotale, ed insigne benefattore della Basilica. Il dice una epi-

grafe su marmo che leggesi sul suolo della Cappella dalla parte del Vangelo: *D. O. M. D. Iosepho Mariae Porpora, morum innocentia ab incunabulis eximio apostolicis missionibus cum primis comparando, Collegiatae huius Ecclesiae Canonico meritissimo, et suffragante Capitulo, Parocho vigilantissimo. Qui non sua quaerens, sed quae Iesu Christi, annorum quatuor non amplius, totidemque mensium spatio ad octo fere aureorum millia in fidelium pietate collecta in huius Templi nitorem et magnificentiam insumpsit. Nec non trigintatres lampades coram SS. Eucharistia diu noctuque collucentes, et eiusdem vespertinas adorationes primus instituit, duodecimo Kalendas Iulii anni MDCCXLIV, aetatis vero suae XLI, non sine omnium lacrymis e vivis sublato. Vitus de Alasio, eiusdem Collegiatae Canonicus Parochus, aeternum virtutis monumentum P.*

Le grandi virtù del benemerito Canonico Porpora gli acquistarono tanta venerazione che il chiarissimo scienziato Felice Roseto, che era in fama di profondo matematico filosofo e medico a quei tempi, volle essere sepolto accanto a lui.

Chi volesse saperne avrebbe a leggere la epigrafe che è a destra dell' altare *in cornu Evangelii* sulle pareti della cappella incisa in marmo: *Felici Roseto, Mathematico Philosofo Medico sui temporis praecellentissimo, Christianae vero pietate, omnique virtutum genere multo excellentiori, natus pridie Nonas Ianuarii anni MDCLXXXVII, obiit octo Kal. Iun. MDCCLI. Quem sicuti moriens sibi caverat iuxta Iosephum Purpuram Canonicum Curionem, ad cuius ipse sanctissima monita suos usque mores composuerat, posuit*

Onuphrius frater eius germanus amantissimus et cupidissimus. Vale anima innocentissima, de quo nemo unquam conquestus est, nisi morte tua, tibi uni commoda, mortalibus ceteris damnosissima.

Huic Seminarium Archiepiscopale Urbanum, cui iura Abbatiae huius Ecclesiae perpetuo adnexa sunt, locum sepulturae gratuitum ea gratia dedit, quod olim in eo Seminario vir pientissimus primos Religionis et literarum interiorum igniculos hauserit.

A destra di questa Cappella scorgesi anche oggi la tomba della famiglia Plutino. L'additano varie iscrizioni, due delle quali sono addossate al muro, l'altra è sul pavimento. Esse rammentano un Tiberio e Carlo Plutino germani, patrizi reginesi. Perchè se ne sapesse le trascrivo l'una dopo l'altra.

La prima dice così: *Benemerenti filio Tiberio a Regio Iulio e patricia Plutinorum familia, quem virtutum nec non scientiarum omnium choragio apprime ornatum, quarto vix peracto aetatis lustro e medio ingenti studiorum ardore conciliata, importuna praeripuit mors; hoc monumentum insolabiliter dolentis Hyacinthi pietas ponendum curavit. Mortem obiit anno Domini MDCCLXXXVII. Kal. Iunii.*

La seconda,messa di sotto alla prima, è la seguente: *Memoriae aeternae, Caroli Plutino domo Regio Iulio, Tiberii germani fratris amantissimi, qui quum inde Neapolim divertisset, immedicabili correptus morbo, ne fraternus amor, coniunctissimos qui olim devinxerat, morte dissolveretur, cineres suos cineribus illius, heic ex testamento contumulari, iussit. Vixit an. LIV, decess. VIII Kal. Mart. an. MDCCLXXXIX.*

La terza è questessa: *Heic sita sunt Tiberii Plutino*

ossa, cuius animae viator aeternam quietem apprecare.

La quarta Cappella è dedicata alla Madonna delle Grazie. Un tempo fu di patronato della casa Anastasio e dedicata a S. Carlo Borromeo. Di qui la ragione onde negli antichi documenti la Cappella di S. Carlo degli Anastasio è indicata la seconda a destra di chi entra per la porta maggiore. La prima era già abolita.

La Cappella degli Anastasio passò al patronato di casa Mascaro e dedicata a S. M. delle Grazie, di cui vedesi tela che ne mostra la B. V. avente a fianco S. Michele Arcangelo e S. Antonio Abbate, che vuolsi sia di Leonardo da Pistoia che fiorì nel 1550.

Una epigrafe messa sul suolo d'innanzi all'altare ricorda questo nuovo patronato: *D. O. M. Sacellum hoc familiae Mascharo Beatissimae semperque Virgini Mariae Gratiarum dicatum senio confectum Hieronymus Mascaro Marchio Acerni Salernitanae urbis Patricius munificentia Regis Ferdinandi IV Realis Camerae Sanctae Clarae Praefectus ac vice Praeses, Tribunalis Belli augustaeque domus restauravit, et in elegantiorem formam redegit, annua pecunia designata tam pro sacro quotidie peragendo, quam pro aliis piaculis iure patronatus in familia conservato. Tu vero clemens et pia Virgo, hanc humillimi servi tui finitimam tutare domum. Anno Domini MDCCC.*

Le antiche memorie del Tempio rammentano qui la tomba della famiglia Cambi che fu di Firenze. E sulla pietra che coprivala era a leggere: *Thomae Cambi Patritio Florent. qui fideli ingenio, officiosa industria, honestoque obsequio insignium procerum*

amicitiam promeritus cunctos sui ordinis hospitalitatis et elegantiae studio superavit. Obiit a Christo nato MDXLIX idib. Ian. Vix. an. LVII. Alphonsus F. Pos.

Lo spazio che è tra la quarta Cappella di questa navata destra e la parete del Tempio ove è la porta maggiore , e che ora vedesi chiuso a comodo della Collegiata, era una quinta Cappella dedicata a S. Maria Maddalena. Fu di patronato di casa Guindazzo e vi ebbe sepoltura un Simone Arcidiacono Capuano ed Abbate della Basilica, come diceva un antico epitaffio: *Hic iacet Dominus Simon Guindacius archidiaconus Campanus, quondam Domini Papae Cappellanus et Rector Ecclesiae S. Iohannis maioris, qui obiit an. D. MCCC, die V Martii, IX Ind. qui construi et dotari fecit hanc Cappellam ad honorem B. Mariae Magdalenae.* Dalla casa de' Guindazzo l'anno 1745 il patronato di questa Cappella passò al Ven. Monastero di S. Gregorio Armeno, indi a' Pollio per linea maschile. Da ultimo nel 1749 alla pia aggregazione de' Cuochi questuanti pel Ritiro delle orfane di S. Vincenzo alla Sanità fondata dal servo di Dio D. Nicola Borgia Canonico della Metropolitana uno de' primi fondatori di quel Collegio. L' abbate Fontana cedette a' Pollio la Cappella di S. Anna. L' anno 1875 i Canonici della Collegiata ne riacquistarono il dominio (1).

Qui era la tomba della nobilissima casa dei Boccatorcia, come diceva una antica iscrizione: *Hic iacet corpus nobilis viri Anelli Buccatorcii de Neap. q.*

---

(1) La somma erogata per tale acquisto fu di 1166 lire it. delle quali 500 furon date dalla generosità del Card. Riario.

praesente vita et saeculo transmigravit, anno Domini MCCCXLIII, XXIV mensis novembris XII Indict. Et corpus Philippi Buccatorcii patris eius, qui extitit vita functus Anno Domini MCCCIV.

Eravi ancora il sepolcro di casa Cimmino sul quale era scritto: *Franciscus Cimminius huiusce Sacrae Aedis Rector, Apostolicus Protonotarius Feder. Arag. Regis Elemosinarius, media vita inopinata peste praeventus, hic se condi mandavit, humanaeque rei perpetuum monumentum. III Non. Iunii MCCCCXCVII.*

Alphonsus Cimminius sibi posterisque suis H. M. A. N. S. MDXIV.

Lungo la navata erano varie epigrafi che indicavano le tombe di antiche e cospicue famiglie che prescelsero riporre le loro spoglie mortali all'ombra di quel Tempio vetusto sotto il nome del SS. Precursore di Gesù Cristo.

Eravi il sepolcreto della famiglia Conte che ricordavasi da due epigrafi: *Hic jacet corpus Presbyteri Landulphi Conte de Neap. qui obiit anno Domini MCCCXLI, die IV mensis Novembris XII Indict.*

Hic jacet corpus Catherinae Conte filiae quon. Nicolai Conte de Neap. quae obiit an. Dom. MCCCXLIII, die IV mensis Iulii.

V.

La navata sinistra contiene cinque Cappelle.

La prima che vedesi da chi entra per la porta maggiore, ora detta di S Raffaele, era dedicata a S. Carlo Borromeo. Questo titolo rispondeva alla seconda Cappella della Navata destra, come si è detto, ed era

gentilizia in origine di casa Stinga. L' anno 1608 lo eddomadario di S. Giovanni Maggiore D. Giambattista Stinga ottenne da quell' abbate D. Gabriele Sanchez de Luna, Cappellano maggiore, una sepoltura per sè e suoi in quel luogo, coll'obbligo di prestare alla Collegiata un cero di due libbre il 2 febbraio di ciascun anno nella festa della Purificazione di Maria. Vi si leggeva un antica epigrafe in memoria di Domenico Stinga padre di Giambattista:

Io. Dominico Stinga, pietate et morum candore viro insigni Ioannes, Hieronymus, Io. Baptista, huius Templi hebdomadarius et Ioannes Andreas filii Patri Ben. PP. Obiit anno ab edita salute MDCVIII, idib. Oct.

Un secolo dopo, prima che la Cappella fosse trasferita nel luogo ove è al presente, i dritti di patronato furono devoluti per successione ereditaria alla famiglia Anastasio.

Due iscrizioni ne serbano ancora la memoria. L'una che ne rimane è messa sulla parete della Cappella dalla parte dell'*Epistola* ed è la seguente:

D. O. M. Sacellum D. Caroli, centum et quadraginta abhinc annis extructum, ad Nicolaum, Decium, Ignatium et Iosephum ab Anastasio, optimo iure delatum, post extinctam familiam Andreae et Hieronymi Stinga nepotum Cl. viri Pyrri Antonii Stinga, Praesidis S. R. C. Carolo V. Imper. et Philippo Hispaniarum Regi apprime cari, ipse Nicolaus et Fortunata Grimaldi ex clarissima Genuensi stirpe, amitina et coniux, ne maiorum memoriam deleret oblivio, posterive de curatione tumuli laborarent, pene collapsum pari pietate restaurarunt, ann. aerae Christianae MDCCXLVII.

L' altra era fuori la Cappella presso la balaustra:

Monumentum gentilitium familiae Anastasio e risponde al sepolcreto gentilizio che mette capo sin presso l'altare, su cui una lastra marmorea ne mostrava scritto: *Conduntur hic Anastasiorum cineres.*

Estintasi la famiglia Anastasio, la Cappella passò in quella dei Vaselli. Un Francesco, che ne fu il patrono, la volle dedicata a S. Raffaele Arcangelo, vi costruì a nuovo l'altare marmoreo che vi si vede, la ornò di belle decorazioni l'anno 1844 quasi ad animo grato di aver ricevuto in quella Basilica l'acqua battesimale. E perchè non se ne perdesse memoria vi volle incidere su marmo una epigrafe che ora vedesi sul pavimento innanzi l'altare.

La epigrafe è questa:

D. M. O. Franciscus Vaselli, Christianae regenerationis lavacro cellam proximam, vetustate collabentem, aere suo restauratam, Raphaeli Arcangelo rite dicandam curavit, Altare marmoreum, ex inchoato extruxit, atque cuncta reparavit perfecit ornavit, MDCCCXLIV. Christe hominum redemptor, pro heic a me recuperata aeterna salute, quam me non amissurum spero, hoc tibi tuaeque Ecclesiae munus, libens volens rependi.

Un marmo antico messo sul suolo dalla parte del Vangelo ricorda il sepolcro di una Isabella Vives: *Isabellae Vives, Valentinianae, virtute ac pudicis moribus honestate, Ian. Franc. Calpus, Genitrici chariss., in memoriam lacrymarum, Vix. ann. XLVIII, MDXXXVIIII.*

La seconda Cappella è dedicata alla B. Vergine, di cui ora scorgesi l'effigie, dipinta su muro ed antichissima. Vuolsi che sia una copia di quella che s'at-

tribuisce a S. Luca Evangelista e che Costantino ed Elena dedicarono a Bizanzio. Lo dice una iscrizione incisa su marmo di sotto la effigie: *Exemplar quod Beatissimus Lucas Evangelista fecit Helena Constantini Mater Bizantio dicavit.* Più sotto leggonsi i nomi de' principali patroni di Napoli: *SS. Severus. Ianuarius. Emygdius. Agnellus. Agrippinus. Athanasius. Aspren.* La effigie è tutta contornata di marmi rabescati.

Questa Cappella è detta dei Paleologhi, poichè venne fondata l'anno 1523 da un Tommaso Ascanio Paleologo della stirpe imperiale di quel nome, che fuggendo dall' Oriente devastato dai musulmani ancor fanciullo trovò scampo presso la corte dei nostri re di casa d' Aragona, ai quali fu carissimo sino alla morte. Un'antichissima lapide adoperata ad altri usi nell'ultima riedificazione della Basilica lo ricordava. Per buona ventura l'epigrafe che v'era incisa fu ripetuta sopra una nuova pietra che vedesi tuttora sul muro destro della Cappella poco appresso alla balaustra. L'epigrafe dice:

Thomas Demetrii F. Ascanius Paleologus Senatorii Vir ordinis a Bisantio, cuius maiores Regum affinitate clari, Triballis et Corinthi dominati sunt, eversa e turcis patria, puer ad Reges Neap. Aragonenses deductus, honestus semper habitus loco, fortunam eorum ad extrema terrarum, dum vixere, non deseruit. Demum senex reversus Aram Divae Genitrici de suo P. An. Sal. Hominum MDXXIII. (1).

(1) Questa Cappella era detta *dei Greci* perchè un'antica tradizione vuole che i primi greci che poi vennero in Napoli a fondare la congregazione e parrocchia che oggi deplorasi passata in mano agli scismatici si ragunassero qui a compiere gli uffizi religiosi del loro rito.

Quantunque questa Cappella non avesse avuto alcun patronato negli ultimi tempi, contiene nondimeno varie pietre sepolcrali che nelle diverse vicende del Tempio rimosse dal loro sito primitivo si veggono oggi allogate per le pareti e sul suolo.

Una di esse ricorda il sepolcro del celebre Abbate Gianfrancesco Anisio, detto secondo la nomenclatura accademica Giano Anisio, che fu d'un podere chiamato Lauro in Terra di Lavoro ove nacque il 1464 o 65. Dedito fin dalla infanzia agli studi classici fu sommo poeta e scrittore forbitissimo di quel tempo (1). Ebbe a mecenate il Cardinale Pompeo Colonna Vicerè di Napoli e fu amico di Paolo Giovio, del Caro, del Fla-

---

(1) Abbiamo di lui molte opere: le poesie liriche, *Poemata,* 6 libri di Satire, campo non prima di lui tentato dagli scrittori del 400, nelle quali tu non iscorgi la bile di Giovenale nè la troppo festiva vena di Orazio, sebbene l'uno e l'altro uguagliasse nel merito letterario. La tragedia del *Protogonos* è originale e dovette averla presente il Milton nel suo *Paradiso perduto;* alcune epistole elegantissime. Le sue opere vennero in luce dal 1531 al 1538 in Napoli. Di lui scrisse Girolamo Carbone parlando dei suoi socii:

Quos inter nostras demulcet Anysius aures
Pindaricis varia dum canit arte modis.

Ne piace riportare de' versi co' quali il fratello Cesare così bellamente parla di lui.

De Iano Anysio

Unquam Pythagorae si habita est sententia vera
Ire animos alia in corpora itemque alia,
In nostro Iano verissima Anysio habenda est
Ore refert qui ipsum et carmine Virgilium.
Hunc genitrix agro concepit pulchra Maronis
Charmosyne, cum urbem perderet atra lues,
Ut gravia illa mala interitumque rependeret unus
Illustri vita, carmine pierio.

minio, del Cotta, del Carbone, del Franchini, de' due Martorani, nomi celebri assai nelle storie delle lettere nostre e che nei loro scritti parlarono di lui. E fu degno, come credesi, di sedere a fianco del Pontano, del Masullo, del Sannazzaro ed essere della eletta schiera di coloro che o nel portico Antoniano *ad Arco*, o nella villa Antiniana sul colle a settentrione della città, o nello stesso Tempietto del Pontano o nella piazzetta di contro alla sua casa nella via ora detta de' *Tribunali* adunavansi a dotto e geniale consesso (1). Sebbene poco si conosca della sua vita, si sa che fu investito di cospicue prelature ed abbazie nelle Calabrie e che vi rinunziò preferendo ritrarsi in Napoli tra' beati ozî delle muse. Morì assai vecchio, dopo il 1541 e fu sepolto nel piano dell' antico coro della nostra Basilica. L' epitaffio che con leggieri cangiamenti fu composto da lui venne rimosso in una delle tante riedificazioni del Tempio dall'antico sito e messo nel luogo ove si vede in questa Cappella dalla parte della Epistola (2). E dice così:

D. S. S. — Onustus aevo — Ianus hic Anisius — quaerens — melius iter — reliquit sarcinam — qua praegravato — nulla concessa — est quies — tum si qua fulsit — cum Camoenis — haec stetit — quae mox facessivere — plus negocii — H. M. H. N. S. — Hoc de suo — sumpsit — sacrum est — ne tangito.

Accanto alla lapide dell' Abbate Anisio è un' altra

---

(1) V. *Giano Anisio*, Studio del professore C. M. Tallarigo, Napoli 1876.

(2) Di questo sepolcro che erasi preparato in vita parla egli stesso in una poesia intitolata *De Sacello Anysiorum in templo d. Ioannis majoris*. V. i suoi *Poemata*.

in memoria del giovane Francesco Sorrentino beneficiato della Basilica e chiaro per molti onori ed insegne che dice:

Franciscus Antonius Surrentinus, Neapnus spectatis moribus adolescens, huius sacrae aedis divique Nazarii Abba et Rector, ac D. Petri Cusatorum mitra insignis, hic immatura morte obdormiens in Christo quiescit. Vixit annos decem et novem, mens. octo et diebus sexdecim. Decessit MDLIII, V. Idus Iunii. Iacobus pater cum lachrymis posuit.

Due bassorilievi rappresentanti due figure in abito sacerdotale, in una delle quali vedesi il bacolo abaziale, ricordano forse l'una l'Abbate Giovanni Leonardo Basso di cui vedesi ancora una memoria sul suolo di questa Cappella davanti l'altare che è la seguente: *Iohannes Leonardus Bassus Templi Abbas ut omnibus magis quam sibi vivebat, ita ex bonis suis omnibus quam tantillum marmoris hodie sibi ipsi vindicavit MDLXXII, VI Id. Ianuar.* L' altra l' Anisio la cui memoria serbasi tra i monumenti della cappella, come fu detto di sopra. Questi due bassorilievi dovevano prima essere allogati sul suolo come fan credere le forme guaste da attrito.

Poco appresso è memoria di Francesca Siadde madre dell' Abbate Basso che ergevale questa tomba su cui è scritto: *D. O. M. Franciscae Siadde matri dulcissimae Abbas Leonardus Bassus anno Domini MDLXVII.*

Un altro bassorilievo è dritto come i primi sulla parete dal lato del Vangelo. Rappresenta il sacerdote Raffaele Guarracino insigne benefattore della Basilica, come ne dice la epigrafe che è sotto: *Vincentius*

Guaracinus Sacerdos, oeconomis in Templo factis ex asse heredibus sibi tantum marmoris ser. Obiit. MDLXIII.

E poco appresso sul suolo leggesi di un Salvatore Perez benemerito cotanto della Chiesa di S. Giovanni maggiore, alla quale, come il Guarracino, lasciava morendo tutto il suo patrimonio riserbando a sè quell'angusto marmo. L'epigrafe incisa di sopra il rammenta ai posteri: *Servator Perez Templi oeconomis ex asse heredibus, in usum pium, tantulo marmoris contentus fuit. MDIV.*

Ne è a tralasciare un'altra memoria sepolcrale che è antichissima, presso l'altare dal lato del Vangelo, di un Simone Balia mercante spagnuolo: *Hoc condidit sepulchrum Simon Baliae mercator a Barchinone, sibi et suis, qui obiit Neap. die XXV. Iulii MCCCCXC.*

La terza Cappella è dedicata a S. Giovanni Battista, ed è la sola che nel tempio dedicata al santo precursore di Gesù Cristo parli di lui. L'immagine del Santo è in marmo a rilievo in atto di dare il battesimo a Gesù nelle acque del Giordano. La scoltura bellissima per finezza d'arte è di Giovanni Merliano, detto da Nola, assai celebre nelle storie dell'arte scultoria napoletana del secento. Fiorì nel 1550.

Sotto la tavola marmorea è scritto:

Expiari cum sontibus voluit qui solus est insons — Agnovit expiator delentem hominem crimina Filium Dei. E sull'arco di sotto un crocifisso di marmo leggesi: *Ut perditi viverent occubuit servator.* Sul vertice è un Cristo risorto che porta scritto sulla base: *Vita*

revixit. A'fianchi della tavola son due immagini marmoree, l'una di S. Francesco di Paola, l'altra di San Giacomo della Marca. Il tutto è chiuso da due bellissime colonne di marmo rabescate.

Era un tempo questa cappella di patronato della nobilissima famiglia dè' Ravaschieri di Genova fondata qual fu da un Germano dei Conti di Lavania, come rilevasi da un'antica iscrizione, oggi distrutta, che è quest' essa: *Germanus Ravascherius ligur ex Comitibus Lavaniae, testamento instituit faciundum: Antonia Scotia uxor unanimis, implendum optimi viri votum curavit: Pii memoresq. filii cumularunt, aucto opere, mandatum patris benemerentis. anno Sal. MDXXXIV.*

Vuolsi che questa Cappella fosse prima addossata al Coro allora che questo era nel mezzo della navata maggiore nei tempi antichissimi, onde poi, disfatto questo, fu qui trasferita. Essa è detta ancora di San Francesco di Paola (1) o dei Genovesi da una famiglia di tal nome che avea il padronato di una cappella accanto al maggior altare presso la balaustra dal lato del Vangelo e che diroccata in una delle ricostruzioni del Tempio passò in questo sito, un secolo dopo che l' avevano acquistata i Ravaschieri. E qui fu ancora trasferito il sepolcro marmoreo, che oggi più non si vede perchè travolto nelle ruine del Tempio, fatto costruire dall' Arcivescovo di Napoli Bernardo di Montauro per accogliere i sacri avvanzi del

---

(1) V. *Act. Sanctae Visitat. Card. Boncompagno Archiep. Neapolit. 1632.*

servo di Dio Francesco Luca Genovese morto in fama di santo (1).

Un'apposita epigrafe lo ricordava: *Hic iacet Frater Lucas Ianuensis, qui XLII annis in poenitentia perseveravit, pro cuius anima, si indiget, rogemus Deum, vel ubi ipse nos iuvare potest, ut credimus, pro nobis Deum roget. Hoc factum est de assensu D. B. Archiepiscopi Neapni anno Domini MCCCLXXV.*

Oggi in questa Cappella non vedesi alcun monumento.

La quarta Cappella è dedicata a S. Anna, di cui vedesi l'effigie in legno messa in una nicchia al sommo dell' altare. Trovasi menzione negli antichi documenti della Basilica di una pregiata scoltura in marmo che prima vi si vedeva, opera come vuolsi di Gennaro Vassallo, nonchè di due tele pregiate, l'una che rappresentava S. Tommaso Apostolo, l' altra la Maddalena.

La casa Pollio ne aveva ottenuto il padronato dall'Abbate di S. Giovanni maggiore D. Francesco Valle e Capitolo della Basilica l' anno 1793, avendo ceduto i dritti che vantava sulla Cappella della Maddalena, che era la prima della navata destra, alla Congrega dei Cuochi. Una iscrizione su marmo ne fa la storia:

D. O. M. Sacellum hoc Deiparae Matri dicatum ab huius Ecclesiae rectore et Capitulo, transactione, regio accedente adsensu, publicisque tabulis firmata, et Iosepho Pollio adtributum, quum Coquorum sodalitio aliud divae Mariae Magdalenae prope Templi ianuam sacellum, cessissent, quod ad nobiles Moniales Divi

---

(1) V. *Acta Sanctae Visitat. Hannibalis de Capua Archiep. Neap.*

Gregorii Armeniorum Illuminatoris iure patronatus spectans, eidem huic viro benemerentissimo ab ipsis fuerat concessum, facta pro lubitu illud exornandi potestate, eaque lege addita, ut sibi extructus tumulus nec heredes foeminas nec externos sequeretur, idem Ioseph Pollius in decentiorem formam restituit, eiusque rei memoria posteritati commendata, ut iurgiis quilibet in posterum aditus praeriperetur, marmoreum hoc monumentum posuit, anno R. S. MDCCXCIII.

La quinta Cappella è dedicata a S. Adriano Martire ed ai Santi Apostoli Filippo e Giacomo. Fu un tempo di casa Spadafora, come rilevasi da una scritta incisa sotto la tavola in marmo che è nel mezzo della Cappella e rappresenta il martirio di S. Adriano:

Exiguum munus quidquid tamen est Hadrianus
Spataforus posuit Sancte Adriane tibi.

Un antico epitaffio, che oggi è distrutto, ricordava questa famiglia siciliana nobilissima e la pietà di Adriano: *Gulielmo Spataphoro a sicula optimatum familia Turmae Cataphratorum Praefect. sub Alphonso et Ferdin. regib. Aragoneis, et Antonio Gulielmi Spataphori F. U. I. D. et ab eorumdem regum consiliis, Hadrianus avo et patri opt. F.*

Dalla casa degli Spadafora il patronato della cappella passò in quella dei Follieri, chiara per molti titoli ed onori. Una epigrafe incisa su marmo nero sulla parete sinistra ed un'altra più antica sul muro a destra ricordano un Carlo Folliero Abbate Commendatario di S. Giovanni maggiore che avendo ristorata la Basilica fondò questa Cappella per sè e suoi. I nipoti di lui vi eressero un sepolcro gentilizio

oltre a quello che s'avevano nel Tempio di San Lorenzo. Poi una Beatrice Folliero vedova del Duca di Capracotta Alfonso Capece Piscicelli vi stabilì una messa quotidiana, ed i suoi eredi Giovanni e Francesco la ristorarono sul principio di questo secolo. La prima dice così: *D. O. M. Hoc sacellum D. Adriano M. Philippo et Iacobo Apostolis Sacrum Karolus Follerius Abbas Ecclesiae Commendatarius e fundamentis erexit; Beatrix Folleria Alphonsi Capicii Piscicelli Ducum Capracottae vidua, sine liberis decumbens, e bonis sibi ex consuetudine liberis, missis quotidianis locupletavit; facta familiae cappellanum nominanti* (*sic*) *facultate; nunc Ioh. et Franciscus heredes antiquitate dehiscens, duce tutore Karolo Alphano restaurarunt, an. aer. vulg. MDCCC.*

L'altra epigrafe è la seguente: *I. M. I. Ioannes, Carolus, Didacus Folleriae gentis extans soboles, per Ludovicum aliosque successive Foller. Gandi, Sanctae Luciae, Bagnorusoli et Celsi Dominos ac dynastas, a Salinguerra Federici II Caesaris Dinarcho, Patricio Ferrariensi, germani fratres, quo in Carolum seniorem generis eiusdem, regnante Federico Aragonio, instauratorem huius Basilicae et Abbatem, pietatis referrent monimentum, praeter aliud, quod in Divi Laurentii est sacellum, fatiscente avito hic loci altero, vetustate sive per oscitantiam, hoc nuperum substruxere. Sal. ann. MDCCI.*

In questa Cappella è una pregiata scultura della Vergine che regge il divin Figlio morto dopochè fu deposto dalla Croce. È opera di G. Bernardo de Lama, pittore napoletano e scultore egregio che visse nel 1550. Eravi ancora un'antica lapide che ora più non

si vede e che ricordava il sepolcro della famiglia degli Amodio, su cui leggevasi: *Michael Amideus civis Neap.*

Cum fex, cum limus, cum res vilissima sumus,
Unde superbimus, si ad terram terra redimus?

Oltre alle su mentovate epigrafi che ornavano le Cappelle di S. Giovanni maggiore, v' ha memoria di ben molte altre che travolte nelle ruine del tempio non più vi rimangono. Esse in gran parte erano sparse qui e colà sul pavimento e covrivano le tombe di molte illustri famiglie che amarono raccogliere i loro avvanzi mortali all'ombra di quel Tempio avito. Varie erano allogate sul piano di altre cappelle che furono distrutte per ragioni di euritmia, altre perchè essendo addossate all' antico coro che era nel mezzo della Chiesa, secondo l'uso comune a tutte le Basiliche che avevano un ceto di sacerdoti collegiali, trasferito questo in fondo alla tribuna, sparvero del tutto. A fare che la loro memoria non si perdesse nell' oblio penso trascriverne alcune che ne son venute sino a noi dalle opere degli antichi scrittori di cose patrie.

E per prima nella nostra Basilica era la tomba di casa Dura che portava scritto: *Avete parentes optimi, Thomasio Duro rari exempli patricio, et Iuliae Rotae, genere et religione insigni, Filii collachrymantes F. C. erepti an. MDXXXVI.*

Felices, quibus una fuit mens semper et una,
Quos tulit hora simul, quos lapis unus habet.

E poco appresso: *Hic iacet magister Fortinus dictus de Aversa de Neap. Regius Auditor in officio rationum, qui obiit Anno Domini MCCCXLVII, die XV mensis Martii.*

Vi si leggeva la memoria del nobile Alfonso Ramires d'origine Spagnuola: *Nobilis viri Alphonsi de Castiglia M. alias Ramires hispania progenie, Romaeque nati ossa hic iacent, Qui obiit XVII Sept. MDCXXXVIII, cuius anima in pace requiescat.*

E della casa nobilissima di Spagna de' Vargas era quest'altra: *Nicolaus de Vargas hispanus heros, de Comitibus del Puerto, cum ex Hiberia una cum Ioanne de Vargas eius patruo militum hispanorum tribuno patrios lares in Italiam transtulerit, urnam hanc emptam anno Dom. MDLIII sibi posterisque quaesivit, quam centesimum fere post annum D. Franciscus de Vargas tertius dux Cagnani pronepos ornavit.*

Eravi inoltre la tomba di casa Oliva. Un antico epitaffio che ora più non si vede, ne faceva memoria ed era il seguente: *D. O. M. Sodalitium Nicolai Olivae Neap., morum candore, vitaeque integritate conspicui, socero et parenti opt. meriti. Andreas Pulcius et Antonia Oliva, coniuges, ex testamento heredes, ut pietatis atq. observantiae, qua viventem illum sunt prosecuti, gratiq. animi et post obitum monumentum aliquod extaret. sepulchrum hoc non sine lacrimis posuere. Vix. an. LXV, obiit VI Id. Ian. MDCIX.*

Di questa famiglia resta oggi una sola memoria in un epitaffio che vedesi nel piccolo vestibolo della porta minore della Basilica sulla parete sinistra. È una bella epigrafe che ricorda un giovanetto della casa Oliva Giovanni Luigi e dice:

Θ Α Κ. Ω

Blandulus ore iocis misero solamen ab alto,
Dulce puer patri sedulus adfueram.
Exigit hinc tussis me sollicitusque medentum
Dum properans morbum vincere saevit amor.
Nempe vel octavo potui sic discere mense
Quid bene promeritis pendere terra solet.
Haud renui patrium repetens lux debita coelum,
Nec gemitum tenero pressit ab ore dolor.
Nunc felix queror hoc unum quod utrique parenti
Perpes luctus ero qui modo lusus eram.

Iosepho Aloysio Olivae. Filio suavissimo, forma singulari puero, dominicus Simeon Oliva et Rosa Iuliana, parentes infelicissimi. Natus erat postr. id. oct. a. CIↃ IↃ CCC XXVII. Die, cognomine Conticinio primo, eadem fere hora qua editus fuerat.

Il seguente epitaffio elegiaco leggevasi sul piano del pavimento della Basilica.

Liquisti lacrymas coniux mihi semper amaras,
At tibi sint, opto, gaudia perpetuo.
Fugisti moriens curas, comitesque dolores,
At mihi non moritur, te moriente, dolor.
In lucem e tenebris asserta, mea Alida, abisti,
E luce in tenebras me asserit hic gemitus.
Quo si te possem myro revocare sepulchro,
Assiduo fletu solverer in fluvium.
Ergo, cara, vale, et dum tristis in orbe pererro,
Despice ne, coniux, perpetuo moriar.

Alida Van Dunghellem Sicambro, quam nullae un-

quam integritate et fide praestitere mulieres, hac fama laetus, immatura morte moestus Gulielmus Scyrus Mechilinensis coniugi opt. et sibi et suis F. Vix. an. XXIV obiit die XVIII April. MDLXI.

L' odierna sacrestia della Basilica, che trovasi in fondo alla navata destra, serba dei ruderi delle antiche fabbriche della Basilica. Vi si vede una colonna marmorea, vari frammenti marmorei sui quali sono a scorgere lettere a caratteri fenicii, memorie di antichi sepolcreti, come credesi, ornano le pareti. E non è fuor di proposito se voglia pensarsi che non lungi da quel sito era la colonia degli Alessandrini che si stendeva lungo la via che oggi dicesi del Nilo, fiorente assai pel commercio marinaresco, che aveva un tempio dedicato ad Iside, nume egiziano (1).

Un altro simile epitaffio a caratteri orientali semitici è sul muro a sinistra del vestibolo della porta minore, che ricorda un sarcofago, come vedesi dalle parole latine che ne rimangono sotto quel frammento,

La Basilica di S. Giovanni maggiore ha due porte, la maggiore che guarda l'oriente e che torreggia in cima ad una scala fiancheggiata da antichi edifizi la cui base è sul vicolo detto *Mezzocannone*. Sulla parete interna è un dipinto a fresco del de Vivo del

(1) V. Svetonio *in Nerone*. Quivi ne dice che quando quell'imperatore cantò nel teatro di Napoli, gli Alessandrini giunti poco prima in quella città gli applaudirono in cadenza e Nerone sen compiacque tanto che quelli trovarono presso lui tanta grazia da avere facoltà di prendere stanza nella regione soprastante al porto di Napoli, detta poi *Vico de' Bisi* (forse dalla corruzione di ΙΣΙΣ, Isi o Iside) oggi Nilo per esservisi trovata la statua giacente del Nilo ed una epigrafe che ricorda un tempio d'Iside ed Arpocrate dei dell' Egitto. V. Martorelli *Op. cit. Tom. II p. 644.*

1730 e rappresenta la predicazione di San Giovanni Battista.

La porta minore, che guarda il settentrione, riesce sulla piazza detta di *S. Giovanni maggiore*. In capo a questa porta dal lato esteriore fu di recente messa una lapide (1) che riproduce la tradizione Costantiniana del nostro Tempio, forse a serbarne memoria come della più volgare, in omaggio alla sua antichità ed ai tanti scrittori che la tennero viva colle loro opere nei fasti della patria nostra. La epigrafe è la seguente:

D. O. M. Ad perpetuam rei memoriam — hoc templum — a Tiberio Augusto, diis gentium erectum— et a Constantino magno Imperatore—Sylvestro Pontifice inaugurante—SS. mar. Ioanni XPI praecursori et V. Luciae — sacratum — temporis vetustate collapsum die I Augusti MDCCCLXX — Iosepho Pelella— Canonicus et curator animarum —parietibus funditus reparatis pavimento instaurato — altari novam in formam exornato — picturis ac nova aedium accessione — aere undique collato — restituendum curavit — Opus ingentis moliminis — solemni pompa dedicatum — anno reparatae salutis

(1) Questa lapide fu messa dal Can. Cur. D. Giuseppe Pelella che alle antiche fabbriche ha aggiunto un comodo abitato pel Parroco *pro tempore* e pe' suoi coadiutori. Vi si accede per una piccola porta accanto alla porta minore della Basilica e per un'altra dal piccolo vestibolo interno della stessa.

In questo vestibolo, oltre alle epigrafi mentovate in quest' opera vedesi una piccola nicchia chiusa da spranghe di ferro, ove si conservava un *Breviario* per comodo de' preti che non l'avessero in adempimento d' un pio legato dell' Eddomadario di S. Giovanni maggiore D. Tommaso Perrella.

MDCCCLXXXVII — sub cura Georgii Tomlinson Arch. (1).

---

(1) A destra della piccola porta verso la piazza di San Giovanni maggiore è l'antico Oratorio dei Pappacoda, a cui viene gran celebrità dal prospetto felicemente intatto, il cui disegno si vuole dell' Abbate Baboccio o di Andrea Ciccione ed è pieno di grazia ed eleganza. La porta è su quella della Cattedrale, vi si spiega quasi una storia, Mosè, i Profeti, la Vergine incoronata, l'Eterno Padre, gli angioli adoranti con belle movenze, i santi nelle loro nicchiette a baldacchino, in alto come concetto finale, cioè la purgazione della colpa con l'abbattimento della serpe, l' arcangelo S. Michele ad ali spiegate. È un lavoro del 1415. L' oratorio venne fondato da un Artusio Pappacoda nobile del Seggio di Porto, gran Siniscalco e Consigliere nella corte Angioina. Lo dice una iscrizione messa sulla porta:

Anno Milleno CCCCXV.
Hanc tibi quae referas lumen de lumine Verbum
Virginis in gremium caro factum Sancte Ioannes
Aedem contribui miles Artusius almam
De Pappacudis propriis de sumptibus actam.

Vi si veggono le tombe di Artusio, di Sigismondo e Angelo figli di Francesco che furon Vescovi, l' uno di Tropea, l' altro di Martorano, le cui figure sono in marmo. Sulla tomba di Artusio è scritto:

Ianua ne pereat, o tu qui transis et exis,
Proptera metris Arthusius his memoratur
Pappacuda iterum vir iustus fortis honestus
Heu Ladislao tunc factus miles ab alto
Atque Senescallus Consiliarus ingens
Spe pietate fide Regi promptissimus ardens
Mille quatrigentis tribus et triginta sub annis
Et Madij terno Domini luceque serena.

Su quella di Sigismondo: *Sigismundo Pappacoda Franc. F., Tropiensium Praesuli, viro opt. et I C, qui cum in coetum Cardinalium fuisset a Clemente VII adscitus, maluit in patria Episcopus vivere, heredes p. Vix. a. LXXX, m. VI, d. X. Obiit. MDXXXVI — Hic aedem hanc ab avo Artusio conditam, sua impensa ornatiorem reddidit, censu quinq. sacerdotib. addito, qui sibi quotidie sacrificarent, cavitq. Pauli III P. M. decreto, ne beneficii nomine alios ad usus conferatur.*

E su quella di Angelo: *Angelo Pappacodae Franc. F. Martoranensi*

VI.

Nella Basilica di San Giovanni Maggiore son vari Monti, od associazioni pie, eretti dalla pietà dei maggiori a fomentare gli atti di religione verso Dio e di carità verso il prossimo. I principali tra essi sono: il Monte del SS. Sacramento, quello di S. Anna, il monte detto Palladino, l'altro de' Garofalo.

Il Monte del SS. Sacramento ha origini antichissime. Fin da che le fatali eresie de' novatori del secolo sestodecimo si diffusero per l'Europa, ad impugnare il domma cattolico e consolante del Sacramento degli altari, surse tra' buoni fedeli una gara di divozione e di carità a riparare a tanto oltraggio. Onde venne l'uso di accompagnare in gran pompa il Venerabile allora che veniva recato agli infermi. E crescendo vieppiù tale fervore nei popoli sursero pie ragunanze con regole stabili che intesero solo a provvedere quanto fosse necessario al decoro del culto eucaristico e rendere omaggio a Gesù in Sacramento per le pubbliche vie.

Una di queste aggregazioni fu stabilita nella nostra Basilica, essendo essa una delle più antiche ed impor-

---

Ep., viro ornatissimo, qui in non magnis opibus magnum exercens animum nulla magis in re quam aliorum levanda inopia suis bonis usus est, Hered B. M. pos. Decessit ex mortalib. an. natus LXVI ab ortu mundi redivivi MDXXXVII.

Le statue della Cappella sono di Angelo Riva discepolo del Sammartino: la parte pittorica è tutta decorativa ed è moderna. La torricella campanaria ne mostra ancora nella ogiva e colonne spirali la antica architettura. Vi si veggono teste di scolture più antiche incastrate, forse frammenti ritrovati e messi ad incasso ia quelle mura.

tanti parrocchie della città nostra. Questa pia ragunanza venne benedetta ed approvata dalla santa memoria di Papa Paolo III nell' anno 1541 e prosperò assai confortata da quella benedizione. Il Clero di S. Giovanni Maggiore l'associò alle sue opere di culto, le concesse onori e privilegi, e la ragunanza sen rese benemerita sino ad oggi col suo ampio concorso al culto del SS. Sacramento siachè questo fosse chiuso nel sacro ciborio, siachè si portasse come viatico ai malati o si menasse processionalmente per le vie della città a riscuotere la pubblica adorazione dei fedeli. Nè la carità verso il prossimo indigente fu obliata da quella pia associazione che tutta ispiravasi all'amore per Gesù Cristo padre de' poverelli; ed ogni anno fu solita distribuire dotaggi a donzelle bisognose del rione e soccorrere ogni fatta sventura con larghi sussidii.

Il de Stefano, scrittore di cose nostre, ne parla fin da' suoi tempi trattando di S. Giovanni Maggiore:

« Nella detta Chiesa fa residenza una compagnia
« de laici sotto il titolo del santissimo Corpo di Chri-
« sto, quali de continuo fanno compagnia con li tor-
« chi accesi, quando si va a communicare alcuno in-
« fermo, et nel giorno della processione ordinaria del
« sacratissimo Corpo di Christo li confrati di detta
« compagnia ci andano da ducento con torchi accesi,
« anzi dopò il venerdì sequente fanno essi un' altra
« processione che quasi è poco meno dell' ordinaria
« che si fa il Giovedì precedente, e passa per avanti
« lo Castello Nuovo, quale ne dimostra grandissima
« allegrezza con lo molto e spesso ribombar de le ar-
« tigliarie, e detta compagnia seu confrateria hanno
« d'intrata da circa ducati ducento, oltre l'elemosine

« de quali ne fanno gran bene in soggiovar i poveri « vergognosi, e povere figliuole, che si voleno ma- « ritare » (1).

Ed anche l'Engenio la rammenta con lode quando scrive della nostra Basilica: « Quivi anche à la com- « pagnia de' laici sotto nome del Santissimo Sacra- « mento, la quale fu eretta nell' anno 1540, che poi « nel 1570 fu riformata, e nelle sollennità del Sacra- « mento accompagna la processione con più di 300 « torchi accesi e nel Venerdì seguente celebra un'al- « tra processione al pari della prima, e fà molte opere « pie, et in particolare marita 6 povere Vergini con « 24 scudi di dote (2).

Alle quali parole dell' Engenio fa eco quanto ne scrisse il de Magistris che descrivendo la nostra Basilica aggiungeva: « Adest et Confraternitas Sanctis- « simi Sacramenti erecta de anno MDXL et in anno « MDLXX reformata, et in solemnitatibus Sanctissimi « Sacramenti adsunt processionaliter cereis accensis « plusquam CCC et ultra alia opera pia, sex in anno « nuptui tradit pauperes virgines. » (3).

Il pio Monte del SS. Sacramento fu eretto in ente morale con Decreto del 21 luglio 1786 di Re Ferdinando I di Borbone che approvava ancora il nuovo regolamento (4).

---

(1) V. *Descrittione de i luoghi sacri della Città di Napoli per Pietro de Stefano Nap. MDLX pag. 21.*

(2) V. Napoli Sacra ecc. 1623.

(3) V. Status rer. memorabil. etc. Neap. MDCLXXVIII.

(4) Varie convenzioni si stabilirono tra la Collegiata di S. Giovanni Maggiore ed il Monte del Sacramento, i cui governatori in numero di sei solevano scegliersi dalle sei piazze del rione, cioè *Banchi nuovi, Seggio di Porto, Piazzetta, Lanzieri, S. Pietro Martire, Ferrari.* Con

La pia istituzione, che conta più secoli di vita ha vantato sempre a suoi capi personaggi benemeriti. Una epigrafe allogata alla parete sinistra del vestibolo della porta minore della Basilica consacra alla pubblica fama il nome d'uno tra essi che fu Giulio Biondi insigne benefattore di quella pia aggregazione, che dopo avere per circa quarant'anni tenuto il governo di quel Monte con ammirabile saggezza e generosità, il disse morendo suo erede universale. Essa dice:

Julio Biondi, religione in Deum, charitate in proximum, pietate in Ecclesiam commendatissimo, qui vivens huius Templi montem SS. Sacramenti per annos XL circiter suo aere profuso obsequentissimus gubernavit, eumdem tandem Montem heredem proprietarium ex asse scripsit, legata quotannis stipe aureorum XL pro quotidiana trium missarum celebratione, quarum una celebraretur per sacerdotem sodalem SS. Crucifixi, viginti quinque dotis nomine sortito erogandorum uni puellae nuptui dandae ex regione quam vulgo dicunt « Molo piccolo » viginti pro cereis facibus illis hominibus ex eadem regione distribuendis, quibus facultas non est proprias deferendi cum feria sexta cuiuslibet hebdomadae evocantur ad associandum Venerabile, quod aegris defertur, ut legere est apud notarium Bartholomaeum Russum de Neap. cuius eximiae pietatis testem lapidem hunc D. Ioseph Pace heres usufructuarius ex semisse P. anno Domini MDCCXVII.

---

quelle si determinavano le reciproche relazioni de' due enti. V. Arch. di S. G. M: Atti delle S. Visite del Card. Ruffo Scilla e Caracciolo e Card. Sanfelice, come ancora l'ultima tra il Can. D. Gius. Pelella Vic. Cur. della Collegiata di S. G. M. e que' governatori, del 29 Genn. 1887.

Il Monte di S. Anna ha per iscopo ancora opere di carità sieno spirituali che corporali. Venne fondato dalla Collegiata di S. Giovanni Maggiore e riconosciuto giuridicamente con decreto sovrano del 1° settembre 1800 dello stesso Re Ferdinando I di Borbone.

Il Monte Palladino fu stabiliio dal Canonico Don Oronzio Palladino da Lecce al medesimo scopo di carità. Il suo Statuto organico del 23 Novembre 1873 fu approvato il 3 Maggio 1874 da Re Vittorio Emanuele II che lo eresse in ente morale.

Il Monte Garofalo è così detto perchè eretto dal Sacerdote Don Vincenzo Garofalo napoletano, eddomadario della Collegiata di S. Giovanni maggiore. Il suo Statuto organico del 22 Giugno 1874 fu sanzionato dal real Decreto del 5 Gennaio 1879 di Re Umberto I che dichiaravalo opera pia laicale. Anch'esso ha a fine opere di carità.

I quali Monti sono tante sorgenti di pubblica beneficenza in quel rione popoloso ed estendono i loro rivoli anche fuori con grande vantaggio dei miseri e degli sventurati che accorrono al Tempio di S. Giovanni maggiore come alla probatica piscina a trovarvi alleviamento e conforto (1). E ne' tempi che volgono sì tristi per le chiesastiche istituzioni, messe a male dalle leggi eversive del patrimonio della Chiesa in

(1) Poichè dalla Parrocchia di S. Giovanni maggiore uscirono molte altre filiali, tra cui quella di *S. Onofrio dei Vecchi*, si convenne tra l'Emo Card. Riario ed i Governatori del Monte del Sacramento che anche per quella nuova Parrocchia il pio Monte provvedesse a quanto fosse necessario al culto eucaristico. V. la Convenz. del 10 settembre 1858.

Italia, non poco vantaggio ne ritrae il culto cattolico al cui decoro largamente concorrono. Voglia Iddio che queste pie istituzioni ed altre ancora che van sorgendo del continuo per lo zelo di quei benemeriti Canonici della insigne Collegiata prosperino vieppiù a maggior gloria di Dio e del precursore di G. C. Giovanni Battista ed a salute delle anime!

PARTE SECONDA

LA INSIGNE COLLEGIATA DI S. GIOVANNI MAGGIORE

CAPITOLO I.

La Chericia di S. Giovanni Maggiore — Era antica

SOMMARIO

I. La chericia de' primi tempi nella Chiesa, il Presbiterio. — II. La Parrocchia rurale ed urbana. — III. Le Chiese Matrici di Napoli. — IV. La Chericia napoletana, sua economia. — V. La Chericia di S. Giovanni maggiore. — VI. L'Abbate. — VII. Il Primicerio. — VIII. Gli Eddomadari. — IX. I confrati beneficiati.

I.

Pe' primi tre secoli la Chiesa Cristiana non ebbe templi ove s'esercitasse pubblicamente il suo culto. I Cristiani presi a perseguitare dal gentilesimo si ragunavano di soppiatto in mezzo a' campi, tra le solitudini, sopra navi, ne' luoghi sotterra o nascosti in fondo a dirupi, e quivi attendevano agli uffizi di loro religione, partecipavano alla sacra mensa, si riconoscevano fratelli nel bacio della pace di Gesù Cristo. « Quivis locus, ager, solitudo, navis, stabulum, caverna

« instar templi ad sacros conventus peragendos fuit » ne scriveva Dionigi Vescovo d' Alessandria (1).

Però, quantunque i cristiani per ragione de' tempi tanto contrari alla loro fede non avessero l' agio di innalzare in mezzo alle città od alle borgate templi od altari al loro Dio, non mancarono destinare all'uopo taluni luoghi speciali, ove solevan convenire per quanto loro era dato sottrarsi alle indagini de' persecutori. Lo rileviamo da molte ragioni che ce ne persuadono. Primamente dagli editti degl' Imperatori pagani che nello infierire delle persecuzioni decretavano s'abbattessero i luoghi destinati al culto cristiano (2). Cotali luoghi erano d' ordinario nelle parti superiori delle case che più agevolmente potevano essere al sicuro dalle ricerche de'tiranni. Quivi erano i cenacoli, col quale nome si vollero indicare presso i latini le parti più elevate delle case (3). Ce ne fanno fede ancora gli Atti degli Apostoli che narrano quello i cristiani facevano nelle loro ragunanze ne' cenacoli delle case (4), e gli atti de' Martiri tanto per l'Occidente che per l'Oriente (5). E pare che durante quel periodo i cenacoli dei cristiani fossero dedicati a compiervi atti di culto ed

---

(1) *Epist apud Euseb. Hist. Eccl. l. 7, c. 22.*

(2) V. Euseb. Pamfil. *Hist. Eccl. l. 8 c. 2;* Arnobio, *Hist. lib. IV*; Tertull. *Apolog. c. 10.*

(3) V. Pomp. Fest. *in h. voce.*

(4) *c. XIII, v. 5.*

(5) *Act. S. Pontii Martyr.*, presso il Baluzio *Miscell. T. 2; Acta S. Pudentianae* etc. Onde Luciano nel suo Dialogo φιλοπατ si burla dei Cristiani secondo il suo costume dicendo dei loro oratorii d' esservi asceso *per scalas* e chiamando uno di essi: *Domum aurato fastigio insignem.* Di qui l' uso presso i Greci di chiamare i cenacoli che erano in alto τά υπερῶα. V. Meurs *in Glossar. in hac voce.*

uffizi di religione, all' esempio degli Apostoli che nel cenacolo raccoglievansi nella preghiera e quivi meritavano di ricevere lo Spirito Paracleto secondo la promessa loro fatta dal maestro divino.

Che anzi sappiamo ancora che durante i primi tre secoli di persecuzione i cristiani s'adoprassero ad avere qualche pubblico oratorio, massime a tempi che i tiranni smisero di perseguitarli con l'antica ferocia, quasi fossero stanchi di uccidere e satolli di tanto sangue. In quelle tregue, che non furon lunghe, i cristiani osarono aprire qualche tempio al pubblico culto uscendo così per poco da quello stretto nascondimento che la prudenza loro consigliava a fronte della ferocia pagana. Rilevasi ciò da un Editto dell' Imperatore Alessandro Severo, il quale fu il più mite di tutti i Cesari di Roma pagana in quelle stolte persecuzioni. Poichè è saputo da quell' Editto (1) che, essendosi il collegio de' *Popinarii* lamentato presso quell'imperatore che i Cristiani avessero occupata una parte di quel Collegio che dicevasi *taberna meritoria*, Alessandro fè ragione a'cristiani loro attribuendo quel luogo a danno dei *Popinarii* « ut illic Deus coleretur ». Adunque pare non possa dubitarsi che i cristiani si giovavano di quello edifizio a compiervi le pratiche del loro culto. E però non è a maravigliarne leggendo nelle antiche storie che, quando sotto Diocleziano inferì la persecuzione contro i cristiani, questi avevano nella sola Roma ben quaranta luoghi destinati al culto del vero Dio (2).

Ma quando per voler di Dio la Chiesa ebbe pace dal-

(1) v. Lampridio *in Alex. Severo* T. 2.

(2) v. Euseb. *Hist. Eccl. l. 8 c. 2;* Optat. Milevitan. *De Schism. Donat. lib. 2.*

l'impero, ed il sangue di tanti martiri aveva come semenza fecondissima moltiplicati a mo' di popoli i cristiani, e gl'imperadori stessi vollero co' loro editti che da per tutto si restituissero a' cristiani i luoghi sacri (1), ne sursero de' nuovi e magnifici in ogni contrada, come ne attesta Lattanzio che li dice *editissima* (2) e furon pubblici ed ebbero vari nomi (3).

Adunque nei primi tre secoli di persecuzione i fedeli primitivi nascosti tra le tombe de' martiri e dentro le remote loro dimore ragunavansi attorno a' loro Pastori che circondati da' loro preti e diaconi dispensavano loro la divina parola, li incoraggiavano col pane de' forti a sostenere sino al sangue ed alla morte la confessione di loro fede al cospetto de' tiranni, li fomentavano nella mutua carità di Gesù Cristo, onde quelle prime società cristiane erano d'un cuor solo e d' un' anima sola.

Napoli ancor essa, come città eminentemente superstiziosa, non ammise in quel lungo periodo di persecuzione per la fede cristiana alcun tempio pubblico

---

(1) Euseb. ibid l. 7 e 13.

(2) *De mortib. persecut. c. 13.*

(3) Furon detti: *Martyrum memoriae,* perchè serbavano i corpi de'martiri *(Aug. de Civ. Dei lib. 22 c 10;* Chrysost. *Hom II in c. V Ep. 1 ad Thessal.) Confessiones (Conc. Chalced. c. 8 e Cod. Theod. l. 7 de sepulchr. violat.) Ecclesiae* dal greco Εκκλησία, *concio (Tertul. l. de pudic. c. 4 et de vel. virg. c. 13; Cypr. Epist: 55 ad Cornel.) Domus Dei (Tertul de Idolatr. c. 7) Dominica (Euseb. Hist. Eccl. l. 9 c. 9; Aug. Serm. 15 de verb Apost. Salvian. l. 7 de Providentia); Templa (Euseb. de vit. Const. l. 3 c. 29, 30 ; Aug. de Civ. Dei l. 8 c. ult.),* il qual nome usarono dal IV secolo soltanto astenendosi dall'usare quella voce che suonava: *sacra paganorum;* τα Βασιλεια, *regiae aulae o aedes imperatoriae. (Synod. Sardic. c 20; Aug. de Eccl. Dogmat. c 73 e de Civ Dei l. 1 c. 4; Hier. Ep. ad Nepot.*

tra le sue mura, o se alcun oratorio potè sorgere a que' tempi col crescere di quella cristianità, niuna memoria ne rimane. Ed all'esempio di Roma, ove i fedeli ragunavansi nelle catacombe, che oggi ancora in vari siti della città antica attestano in que' sotterranei senza luce la fede grande delle primitive cristianità, in Napoli credesi che convenissero o in quel luogo ove or si vede l'oratorio di Santa Maria del Principio (così detta perchè forse quella immagine tutta scolpita a musaico fu venerata su' primi anni della cristianità napoletana) o nel Cimitero che oggi è detto di S. Gennaro fuori le mura (1), o altrove.

Il chiarissimo Mazocchi nella sua dotta Dissertazione della unicità della Chiesa Cattedrale di Napoli (2) lo attesta quando scrive: «Antequam Christi Eccle-
« siis pacis stabilitas sub Constantino constitisset,
« Neapoli aut publica Ecclesia nulla fuit; aut si qua
« forte per vexationum gentilium intervalla aliquando
« fuit, ea nunc certo commostrari non potest. Itaque
« tunc temporis sive circiter eum locum, ubi nunc
« sacellum S. Mariae de Principio visitur (ubi pri-
« mitivae priorum saeculorum Cathedralis rudimenta
« fuisse ferunt) sive in eo coemeterio, quod ad S. Ia-
« nuarii extra moenia hodiedum Christianorum vene-
« rationi patet, sive alibi fidelium coetus egisse viden-
« tur Episcopi ».

Ma dopochè Costantino ebbe assicurata la pace alla Chiesa, e per ogni parte dell'impero ove il Vangelo

---

(1) Su questo Cimitero V. la dotta Op. del Pelliccia: *De Christ. Eccl. primae, mediae et novissimae aet. politia.* V. III Dissert. *de Catacumb. Neap.*

(2) Part. 1, Cap. I p. 3 Op. cit.

avea attecchito sulle rovine della superstizione pagana sursero Templi al Dio de' cristiani, anche Napoli n'ebbe il suo che, dedicato dapprima al Salvatore, fu poi detto Stefania dai Vescovi Stefano I e II, indi Chiesa maggiore o di S. Gennaro sino al XIII o sul principio del XIV e poi, ridotto a nuova forma sotto i re angioini nel secolo XIII e XIV, Chiesa Napoletana od Arcivescovado, rimanendo la parte dell'antico Tempio concessa in pieno dritto al Capitolo Cattedrale chiamata di S. Restituta o S. Maria del Principio.

« At vero, segue il Mazocchi, statim ac sub piis-
« simo principe (Constantino) pax diu exoptata affulsit,
« prima Neapoli Ecclesia (eademque simul Cathedralis)
« illa fuit, quam sua munificentia Constantinus Neapoli
« exstruxit: quam etiam eumdem (quod nemo ante hoc
« tempus animadverterat) Divino Salvatori dicasse
« ostendetur ».

In questa unica Chiesa i Vescovi assistiti da' loro preti e diaconi amministravano la cristianità loro affidata, secondo l'usanza di tutte le Chiese sparse per le regioni venute alla fede (1). Ed a serbare poi l'unità colle altre Chiese comunicavano fra loro per via di messi o lettere dette *formate* per mantenere così nel vincolo della mutua carità l'integrità della fede contro le possibili divisioni od eresie.

L'autore della Storia Civile di Napoli pienamente il conferma (2) «Non conobbe, egli dice, la Chiesa in
« questi primi tre secoli altra gerarchia, nè altri gradi,
« se non di Vescovi, preti e diaconi. I vescovi, che

(1) S. Iustini Apol. II.
(2) V. P. Giannone Lib. I, cap. II § IV.

« avevan la sopraintendenza, ed a'quali tutti gli ordini
« della Chiesa ubbidivano, col loro sommo zelo e carità,
« se per avventura divisione alcuna sorgeva tra i
« fedeli, tosto la componevano, e sedavano gli animi
« perturbati. La carità era uguale, così negli uni, che
« negli altri, ne' primi di servirsi con moderazione
« della loro preminenza, ne' secondi d' ubbidir loro
« con intera rassegnazione. Se occorreva deliberarsi
« affare alcuno di momento intorno alla religione,
« acciocchè si mantenesse fra tutte le chiese una stabile
« concordia e legame, e non fosse l'una discordante
« dall' altra; solevan i vescovi infra di loro comunicar
« ciò che accadeva, e per mezzo di messi, o di lettere
« che chiamavan *formate* mantenevan il commercio, e
« così tutti uniti con istretto nodo, rappresentanti la
« Chiesa universale, si munivano contra le divisioni,
« e scisme, che mai avessero potuto insorgere ».

Adunque ne' tempi primitivi la Chericia, costante di preti e diaconi, formava il senato del Vescovo nel reggimento della sua Chiesa «Is erat (come ne afferma il Tommasini (1)) Senatus, id Episcopi consilium in
« Ecclesia Graeca et Latina; hi cum Episcopo de rebus
« quibuscumque deliberabant, qui una clavum rege-
« bant Ecclesiae. Non constabat Clerus ille antiquis-
« simus nisi Presbyteris et Diaconis ».

I quali preti e diaconi a que' tempi vivevano in comune in luoghi detti *Presbiterii*, come sappiamo da tutte le tradizioni delle Chiese d'oriente e d'occidente (2).

---

(1) *De Vet. et nov. Eccles. Disciplina pars 1, lib. 3, cap. 7 et 8.*

(2) V. *Siric. P. Ep.* 2; Greg. Turon. Dial 3; Greg. 1 P. l. 5 ep. 12; *Cipr. Ep. 5, et 31.*

II.

Col dilatarsi prodigioso della fede crebbero le cristianità, onde il bisogno di mandar fuori nelle campagne de' ministri per tenervi desta la fede e la carità mercè l'amministrazione de' Sacramenti e la predicazione della parola divina. Dapprima cotali ministri furono a tempo; essi col mandato del proprio Vescovo recavansi per le campagne a fornire il loro compito, e quando l'aveano abbastanza soddisfatto, facevano ritorno al presbiterio; onde il nome che loro fu dato di « circumvagantes ». In prosieguo col crescere anche più de' fedeli nelle campagne vi si stabilirono chiese co' proprii reggitori che, come si sa, furon detti parrochi, ossieno amministratori, che a nome del Vescovo reggevano le Chiese loro affidate.

L'uso introdotto per le campagne non tardò anche per le stesse città, sedi Vescovili, giacchè non potendo il gran numero de'fedeli raccogliersi in una sola chiesa qual'era la Cattedrale, fu d'uopo che in varii punti della città altre chiese od oratorii si edificassero a comodo e vantaggio di quelli che v'abitavano.

Il Gonzalez, trattando delle origine delle Parrocchie prima rurali e poi urbane, così ne scrive: « Huiusmodi « Paraeciarum, seu, ut vulgo dicitur, Parochiarum « usus invaluit prius in agris, et extra urbes, quam « in ipsis Civitatibus: quippe primis Ecclesiae temporibus, anteaquam adeo numerosa seges extaret sementis evangelicae, primi illi Ecclesiarum conditores « bifariam operam suam, et operae ministros partiti « fuerunt, intra urbem, et urbis adjunctum territorium;

« atque intra muros quidem una sufficiebat Ecclesia « ad Synaxes, et sacros conventus habendos, ubi prae- « erant Episcopi, extra urbem in pagis, et locis ru- « sticis aliae Ecclesiae construebantur, quas Graeci « Paraecias, latini Parochias dixere, et in eis Presby- « teri seu Corepiscopi constituebantur. Postea tamen, « aucto Fidelium numero, etiam in urbe constitutae « fuerunt diversae Parochiae » (1).

Cotali Chiese, che fin dal secolo quarto si videro sorgere qui e colà, si dissero minori o titoli o parrocchie rimanendo sempre alla principale, ove il Vescovo diocesano risedeva, il nome di maggiore o cattedrale. Il che viene attestato dal Boemero sulla testimonianza di antichi documenti (2): « Saeculo quarto nova Ec- « clesiarum ratio, et sic clericorum conditio invaluit. « Plures eo tempore uno in loco aedificabantur Ec- « clesiae, quibus coetus fidelium assignari debuit, « confusionis causae vitandae gratia. Neque enim « singulis coetibus Episcopus cum clero praefici po- « tuit, quod dioecesis Episcopi sese per totam civitatem « iuxta antiquam formam extenderet; quin potius Epi- « scopus omnibus civitatibus praeerat cum differen- « tia, ut in principaliori loco *Cathedram* seu sedem « suam haberet; minores Presbyteris quibusdam, dia- « conisque committeret, quas *Titulos*, ut plurimum vo- « cabant. Innocentius 1 Epist. 1 cap. 5, Mabillon etiam « dicit in antiq. mus. Ital., et ad Ordinem Rom. Com- « ment., pag. 12 et seq. Inde invaluit distinctio inter « ecclesias *Cathedrales* et *Parochiales* ».

---

(1) *Lib. 3 Decretal., tit. 29, n. 9.*

(2) *Jus Canon. T. III, tit. I, De vit. et honest. clericor. § VII.*

Però, quantunque più chiese sorgessero nella cerchia della città vescovile, tuttavia uno solo era il fonte battesimale che vedeasi nella Chiesa maggiore o cattedrale (1). Il solo Vescovo amministrava il battesimo in una alla Cresima, i fedeli, dopo avere ascoltata la Messa dal proprio Pievano, detto così dalla pieve, o plebe o popolo, eran da lui menati ne' giorni di festa alla chiesa maggiore per ascoltare dal Vescovo la catechesi. Il quale sistema man mano fu smesso col crescere de' fedeli, onde i varî titoli o parrocchie divennero centri della vita spirituale, come nel diritto nuovissimo della Chiesa.

Di qui la ragione onde più fonti battesimali anche oggi sono a vedere nelle Chiese Cattedrali ed anche negli Episcopii, questi detti minori, quelli maggiori.

III.

Che tale sia stata la disciplina chiesastica nella città nostra non è a muover dubbio, avendo tutti gli scrittori di cose patrie asserito non esservi stata oltre all'antica Cattedrale, chiamata con varî nomi a norma delle vicende varie subite di secolo in secolo, altre Chiese ne' tempi primitivi ove i fedeli convenissero per compiervi i loro uffizi religiosi. E se ci fan menzione di altre chiese nella cerchia delle mura della città nostra, ce ne dicono le origini per lo zelo dei nostri antichi Pastori, che non vanno oltre al quarto secolo della Chiesa.

Quali poi fossero state le prime e più cospicue tra

---

(1) V. *Martene de antiq. Eccl. Rit. lib. 1 cap. 1, n. 3* e *Lud. Muratori. Antiq. Ital. T. III, Dissert. 74.*

queste Chiese minori, che poi si dissero anche Madrici, essendo stato il loro territorio spartito in altre parrocchie che, uscite dal loro seno pel comodo del crescente numero de' fedeli, si dissero *filiali*, non tutti gli scrittori nostri convengono. Taluni ne vogliono quattro, cioè S. Giorgio Maggiore, S. Giovanni Battista, ossia S. Giovanni Maggiore, S. Maria in Cosmodin, oggi detta Porta Nova, S. Maria Maggiore, chiamata oggi la Pietrasanta (1).

A queste Chiese altri vorrebbe aggiungere S. Paolo Maggiore, oggi incardinata alla Cattedrale, S. Maria della Rotonda, le quattro Diaconie di S. Gennaro, S. Paolo, S. Andrea *ad Nidum* e SS. Giovanni e Paolo (2).

Checchè sia di queste opinioni, che qui non occorre prendere ad esame, è certo che una tra queste

(1) Veggansi gli *Acta S. Visit. Hannibalis de Capua Archiep. Neap.* Il Mazocchi osserva che non oltre a queste quattro se ne numeravano il 1494 allorachè il legato del Papa fu processionalmente ricevuto in Napoli ove erasi recato per incoronare Alfonso II d'Aragona, come si rileva dall' antico rituale Napoletano del Tutini, ove così descrivesi quella processione: *In primis quatuor cruces quatuor parochiarum principalium binatim associatae, scil. S. Joan. Majoris, S. Mariae ad Cosmodin, S. Mariae Majoris, et S. Georgii Majoris.* Come ancora ne' funerali di Beatrice d' Aragona regina d' Ungheria l' anno 1508 di sole queste quattro si fa menzione. Onde il Mazocchi si maraviglia nel leggere che prima dell' anno 1565 se ne noverino sei: *miror quid ante annum 1565 acciderit, cur sex numero haberentur. De Eccl. Cath. Neap. etc. part. II. Cap. III, Not. 34.*

(2) V. Sparano, *Memorie della Chiesa di Napoli Tom. I cap. 9.* Negli Atti della Sinodo Diocesana del Card. Alfonso Carafa l'anno 1565 fol. 37 prescrivendosi l' ordine della precedenza alle Parrocchie primarie se ne noverano sei così disposte: *S. Pauli Majoris, S. Mariae Majoris, S. Georgii Majoris, S. Ioannis Majoris, S. Mariae Rotundae, S. Mariae de Porta Nova, alias in Cosmodin: iuxta tempus promotionis cuiusque.*

Chiese Matrici sia la nostra di S. Giovanni Maggiore, come ampiamente s'è detto nel Capitolo precedente, fondata qual fu dal nostro Vescovo Vincenzo l'anno del Signore 555.

Che poi anche in quel secolo unica fosse la Chiesa battesimale nella città nostra s'argomenta di leggieri dagli atti dello stesso Vescovo Vincenzo narratici da Giovanni Diacono. In essi infatti leggiamo, come anche di sopra ho notato, «Fecit Baptisterium fontis mino- « ris intus Episcopio» (1). Adunque, secondo il nostro Cronografo, il Vescovo Vincenzo costruì un fonte minore battesimale nello Episcopio. Tale fonte dicevasi minore a differenza del maggiore che per essere di maggior grandezza e messo all'ingresso della Basilica Cattedrale, destinato alla solenne cerimonia dell'amministrazione del Battesimo la vigilia della Pasqua di risurrezione e della Pentecoste, prendeva quel nome, dicendosi minore poi quello che, costruito in luogo privato e destinato in tutti i giorni alla privata amministrazione del battesimo, non era fatto per le grandi occorrenze nelle quali i sacri riti con tutto lo splendore di loro maestà si compivano dal Vescovo (2).

Or un tal Battistero del Vescovo Vincenzo risponde a quella Cappella che tuttora vedesi nella Chiesa di S. Restituta, intitolata da S. Giovanni Battista con l'aggiunto in *Fonte*. Di fatto le forme architettoniche di età remotissima, il titolo stesso di *S. Giovanni in*

---

(1) *Chronic. in Vincentio. Op. cit. Apud. Muratori Rer. Ital. Script. T. I.*

(2) E si disse un tal Battistero *minore* a distinguerlo da quello che S. Sotero Vescovo costruì alla soglia della *Stefania*, come osserva il Compilatore del Catal. Bianchin. Tanto più che il Battistero Vincenziano era *intus Episcopio,* come ne dice Giovanni Diac.

Fonte, ed assai più la vasca orbicolare che è nel mezzo, coperta di lastre marmoree, senza dubbio alcuno lo dimostrano pel Battistero Vincenziano (1).

IV.

Questo crescer di numero sia nel contado che nelle città medesime episcopali delle Chiese minori fu ragione onde i ministri sacri, preti e diaconi, adoperati a reggerle smettessero quella vita di unione che per lo innanzi solevan menare quando stretti intorno al Vescovo prestavano i loro uffizi nella Chiesa Cattedrale a cui erano incardinati. Il che se contribuì ad accrescerne il numero pe'tanti nuovi bisogni delle cristia-

(1) E come tale l'ebbe l'Arcivescovo Annibale di Capua che il disse de'primitivi tempi della Chiesa: *In pavimento est fovea quaedam orbiculata ad instar fontis baptismalis, iuxta formam et usum primitivae Ecclesiae. Act. S. Visit. p. 330.* E quando nel Settembre 1846 per disposizione dell'Em. Card. Riario furono smosse quelle lastre di marmo, si vide che la fossa sottoposta era profonda circa tre palmi e più ed avea le pareti come il fondo di marmo bianco. Il che ne fa credere che sia stata destinata specialmente pe'fanciulli, avuta ragione dell'antico rito della Chiesa d'amministrare il Battesimo per immersione.

Il chiarissimo Mazocchi si diede ad illustrare il prezioso monumento con la solita sua erudizione e lo attribuì a Vincenzo Vescovo, secondo le date del Cronografo Giovanni. Ved. *De Cath. Eccl. Neap. semp. unic. p. 1 cap. III § III not. XXIV.* E della stessa opinione fu il dotto Assemano *Op. cit.* Nè deve far maraviglia se il Cronista di S. Maria del Principio attribuisca a Costantino il grande quel monumento, quando si pensi che quegli scriveva secondo le opinioni vigenti a' tempi suoi sulla venuta di quell'imperatore Augusto in Napoli. V. Parascandolo *Op. cit. V. I. in Vincenzo,* ove con molta erudizione si descrive quel prezioso monumento dell'arte cristiana fra noi e lo si attribuisce al Vescovo Vincenzo.

nità fiorenti (1), non poco nocque alla chiesastica disciplina.

La riforma salutare già dal gran Vescovo d'Ippona Santo Agostino iniziata nella sua Chiesa era fortemente sentita ed invocata nelle chericie, come quella che sola avrebbe potuto rimetter su le scadute usanze della disciplina chiesastica. Giacchè richiamandosi all' antico fervore il Clero coll' introdurre in esso la vita comune in una al coro, agli averi, al dormitorio, fomentavasi così nella clericia l'amore alla evangelica povertà. Però siffatta riforma, onde molto bene si ripromise la Chiesa d'Africa, non fu di gran lena imitata fuori massime in Italia nostra. Di fatto prima del secolo IX dell' era cristiana non troviamo nelle Chiese di Europa vestigio di quelle comunità chiesastiche che ne' primi secoli fioriron cotanto. Troviamo costituiti nelle Diocesi Vescovili nuovi centri di chiesastica amministrazione con a capo il Parroco; troviamo date a questi novelli coadiutori del Vescovo larghe attribuzioni nello esercizio del loro uffizio; il presbiterio antico però non avea vigore, i preti e diaconi menavano vita singolare; non iscorgevasi traccia di vita comune in quelle chericie. Eusebio di Vercelli aveva pel primo accolta la riforma del gran Vescovo d'Ippona

(1) Che poi in Napoli il clero sia cresciuto di molto sin dal sesto secolo è saputo da una lettera di S. Gregorio Papa al Vescovo nostro Pascasio riferita dal Chioccarelli. *Op. cit. in Pascasio.* Da essa rilevais che il clero della sola Cattedrale di Napoli era ben numeroso, contandosi ben cento cherici che prestavano i loro uffizi in quel Tempio, detti dal Santo Pontefice *Clerici vestri.* I *preiacenti* poi, cioè quelli che avevan prestata la loro opera al Vescovo anteriore, come notano i PP. Maurini, erano centoventisei: *quos centum viginti sex esse cognoscimus,* oltre a molti altri stranieri che si trovavano allora in Napoli.

per la sua Chiesa, ma quegli che la stabilì su solide basi nella sua chiericia, e d'onde poi si diffuse per l'Europa fu S Crodegando Vescovo di Metz che fiorì su' primi del secolo nono, come ne attesta Paolo Diacono (1). Egli raccolse il suo Clero a vita comune senza però esiger voto di povertà e la sua istituzione, che richiamava in onore la prima disciplina chiesastica, si diffuse per la Chiesa tutta. Onde sursero le Canoniche delle Chiese Cattedrali, così dette per la norma di comune vivere che vi si serbava e le Canoniche degli altri collegi chiesastici minori che intendevano alle altre Chiese sparse per la Diocesi. Il Boemero lo afferma chiaramente: « Cum vero secundum regulam « hanc nova plane ratione Clerus Metensis Ecclesiae « Cathedralis vivere coeperit, eaque postmodum a « plerisque Episcopis recepta, et secundum eam infinita « Ecclesiarum Cathedralium, et Collegiatarum composita sint Collegia, atque illi canonice vivere dicti « fuerint qui eam regulam amplecterentur » (2).

Però, quantunque dalla Francia si fosse ancora diffusa quella riforma nella Germania e per tutto il vasto impero di Carlomagno, dessa non può dirsi sia stata la stessa introdotta nella Chiesa d'Affrica da Santo Agostino. Il dottissimo Mazocchi il dice chiaramente, quando scrive (3): « At postea dividiae inter « Canonicos fieri coepere, ita ut alii *Regulares* (qui « scil. secundum regulam S. Augustini viverent) *Ca-*

---

(1) *Fragm. hist. Episc. Metens.* Thomasino: *Vetus et nova Ecclesiae Discipl. T. III, lib. III. Part. I. Cap. II et seqq.*

(2) *Op. cit.* § *VIII.* Mazocchi, *de Cah. Eccl. Neap. semp. unic. P. II. cap. III.*

(3) *De Eccl. Cath. Neap. part. II, Sect. I, pag. 122.*

« *nonici* dicerentur, alii *saeculares canonici* qui nim. « *canonice* h. e. secundum canones viverent. Apud « hos etiam vita communis aliquamdiu perseveravit, « sed laxior, ita ut non omnis peculiaritas exclude- « retur ».

La vita comune così intesa trovò seguaci fin'anco nelle Chiese Parrocchiali, ove quel Clero ragunossi in collegio. E di qui è a ripetere l'origine delle Collegiali, come il citato Boemero ne fa fede: « Sub hoc novo « instituto crescebat quotidie Clericorum numerus, et « plures ad Clericatum tanto fervore adspirabant, ut « congregationibus Ecclesiae Cathedralis non omnes « possent coadunari. Hinc plura *Collegia* horum *Ca-* « *nonicorum*.... extra Ecclesias Cathedrales sunt exor- « ta, quod vel hodie Collegiatarum Ecclesiarum Ca- « nonici docent» (1). E poco dopo soggiunge che quel- l'esempio fu imitato ancora da' cherici delle Chiese Parrocchiali, onde vennero su le Collegiate con cura di anime: « Similiter pluribus Ecclesiis Parochialibus « hoc vitae institutum applicatum... et ita Parochiales « Ecclesiae in Collegiatas mutatae sunt, salva cura « animarum ».

Ora un tal sistema di vita comune introdotto quasi a norma delle Chiese Affricane in Europa non fu che tardi ad attecchire nella nostra Napoli. Onde il nome stesso di Canonico non trovasi nella chericia napoletana mentovato prima del secolo decimo. Il chiaro Mazocchi commentando il Cronico di Giovanni Diacono nella vita di S. Attanasio Vescovo di Napoli, che visse al secolo nono, parla di talune terre date

---

(1) *Loc. cit.*

da quel Vescovo per alimentare il collegio della Chiesa del Salvatore « offerens ibidem terras, ex qui-« bus eiusmodi (scil. Eccl. Salvatoris) aleretur *Colle-« gium* » (1). Ed interpretando la voce *Collegium* di cui nel Cronico, afferma dovervisi intendere il corpo de' Canonici e non altro, scusando Giovanni Diacono perchè non avesse adoprata la voce *canonico* perchè ignota a' tempi di quel Santo Vescovo « Manifestum « est igitur, così ne dice, in recitato chronographi « Ioannis loco primam Canonicorum communiter in « uno claustro degentium institutionem Neapoli fa-« ctam contineri. At cur, inquis, nullam *Canonico-« rum* mentionem fecit? Quanti laboris erat eos *Ca-« nonicos* nuncupare? Quia, inquam, in tota quidem « Gallia Carolo Magno subjecta (quo ambitu etiam « magna Germaniae pars tunc continebatur) *Canoni-« corum* nomen una cum re jam ante nostrum Atha-« nasium usurpabatur: at in Italia *Canonicorum* no-« men tunc inauditum erat; ac vix ante decimum ex-« tremum saeculum ac maxime XI et XII in usu esse « coepit » (2).

Ne' secoli posteriori anche quella vita in comune fu smessa, onde non furonvi più Canoniche, rimanendo ai singoli individui incardinati ad una Chiesa Cattedrale o Collegiata vuoi semplice vuoi curata il nome di Canonici. Onde si dissero le loro ragunanze non più *conventus*, *collationes* ed alle volte dalla identità del vivere co' monaci *Monasteria*, ma *Capitula* (3) e

(1) *De Eccl. Cath. etc. Sect. I, Part. II, Cap. III, pag. 121.*

(2) Ibid.

(3) La voce *Capitulum* in quanto esprime collegio di Canonici, onde i suoi membri si dicono *Capitulares*, è di recente introdotta nella di-

gli atti che si compivano in quelle congregazioni *Capitularia,* come fin'oggi soglion dirsi.

Così lo stesso Mazocchi (1) parlando del Capitolo Napolitano ne scrive: « Tandem *terras ex quibus* (uti « verbis Iohannis diac. utar, quae exponenda suscepi- « mus) *eiusmodi alebatur collegium,* inter se divisere: « quae portiones *Praebendae* sunt appellatae. Itaque

---

sciplina chiesastica. Giacchè prima il Collegio de' Canonici della Chiesa Cattedrale dicevasi *Clerus*, onde il *Claustrum Cleri* è il *Claustrum Canonicorum*, cioè la Canonica ne' *Capitolari* di re Carlo il Calvo, tit. 41 cap. 9 ove si dice: « Ut Episcopi in civitatibus suis proximum « Ecclesiae (cathedrali) claustrum instituant, in quo ipsi cum *Clero* « secundum canonicam regulam Deo militent ». Il che rilevasi dal cap. 7 del Concilio Romano sotto Eugenio II « Ut iuxta Ecclesiam « (Cathedralem) claustra constituantur in quibus *Clerici* (scil. Cano- « nici) disciplinis ecclesiasticis vacent. Itaque omnibus unum sit re- « fectorium, ac dormitorium etc. ».

Si aggiunga che dal Capit. *Tua nuper: de his quae fiunt a praelatis* di Innocenzo III è a rilevare lo stesso significato: « Irrita enim « vi si dice, Episcoporum donatio, venditio et commutatio rei Eccle- « siasticae absque conniventia et subscriptione *clericorum*». Ove al nome di *Clerici* intendonsi i canonici della Chiesa Cattedrale. Ved. *Conc. Valentin. Cap. Irrita eod. tit.* Alle volte poi dicevansi *Clerici Canonici,* come nei *Capit.* di Carlo il Calvo *tit. XXXI c. 30.* Poi *Cathedrales* nel medio evo (V. du Fresne *in Cathedrales*), nonchè *Clerici Cathedrales* (V. Du Cagne) ed anche *Clerimonia* (V. Joan. de Collemedio presso il Du Cagne),e Mazocchi Op. cit. Cap. VI, pag. 78, not. 66. Ed il Pelliccia ne aggiunge: « En itaque est Presbyterii ratio quod tandem « immutato nomine *Capitulum* medio aevo appellari coepit cuius mem- « bra ipso iure olim non tantum cuncti Ecclesiae Presbyteri sed et ipsi « etiam Diaconi erant et post XI saec. etiam subdiaconi: iique Cano- « nici etiam dicti a canone (qua voce scriptores historiae Augustae « catalogum militum eorumque annonam significarunt) h. e. a *matri-* « *cula* Ecclesiae in qua ii erant descripti qui Ecclesiae bonis aleban- « tur, cuiusmodi primo loco ii erant quibus Praesbyterium constabat ». *De Christ. Eccl.* etc. *Politia* T. I, c. 1, II.

(1) *Loc. cit.*

« ubi Neapoli Canonicorum vita communis extingui coe-
« pit, ex iis terris ab S. Athanasio relictis praebendae
« hodiernorum canonicatuum XIV praebendatorum
« ortae fuerunt ».

La quale norma di vivere, intesa più o meno strettamente secondo i diversi periodi di sua storia, noi troviamo non solo ne' capitoli Cattedrali, ma bensì in tutti quei Collegi di cherici che fornivano i loro compiti nelle Chiese maggiori divenute centri di chiesastica amministrazione nel territorio della Diocesi e nelle medesime città vescovili. E qui ancora nella nostra Napoli vedemmo sorgere e dilatarsi con gran vantaggio delle anime queste chericie incardinate a norma che per opera de' nostri vescovi venivan su le Chiese maggiori che poi furon dette Matrici. Però rimasero sempre al collegio Cattedrale le supreme attribuzioni nell' ordinamento diocesano come al Senato venerando del Vescovo.

Il quale Collegio Cattedrale fu sempre unico in Napoli. Onde fa meraviglia il sapere come siesi voluto credere la città nostra fin da' primi secoli s' abbia avuto due Collegi Cattedrali perchè due fossero i seggi Episcopali e due le chericie, latina l' una, l'altra greca. E ne duole che di siffatta opinione sia stato ancora il dotto Baronio ed il Chioccarello, e v' assentissero il Papebrochio (1) e lo Stilting (2) forse perchè non videro tanto addentro alle cose nostre.

---

(1) *Act. SS. T. II, mens. Iun.*

(2) *T. VI Sept.* V. anche l' anonimo autore dell' Opusc: *su le prerogative de' Canonici e degli Eddomadarii della Metropolitana di Napoli. Roma 1740.*

Essi non pensarono come la nostra Napoli essendo di greca origine non avesse se non molto tardi smesse le antiche costumanze, tra cui il linguaggio, come osservai nella prima parte; che anzi quelle rivissero quando parvero scadute affatto. Imperocchè è saputo come, essendosi nel secolo VI l'imperatore Giustiniano reso padrone dell' Italia per le vittorie riportate da Belisario e Narsete contro i re ostrogoti, la cui dominazione venne dalle armi greche distrutta nell'ultimo de' loro re Teia, tutta la penisola e massime le nostre regioni meridionali furono soggette alle leggi bizantine. Alla corte reale di Pavia sottentrò l'esarcato di Ravenna, a' conti goti i duchi e tribuni. Di qui la ragione onde pel continuo avvicendarsi dei greci in Italia la loro lingua tornò in onore sia nelle usanze sociali sia ancora nel rito religioso (1).

Un' autorevole testimonianza ce ne fornisce Anselmo Vescovo di Avelburg ne' suoi Dialoghi sullo scisma greco compilati nel secolo XII (2), che parlando dell' Italia dice che: « antiquitus magna Grecia appel-
« labatur, sicut antiquarum historiarum scriptores
« dicunt, et in urbe Roma utriusque linguae sermo usi-
« tatus vigebat, et vicissim Latini graeca et Graeci
« latina lingua utebantur, et neutra fuit aliena Romam

---

(1) V. Martène *De antiq. Eccl. ritib. lib. I, cap. III, art. 2 n. V;* Mabillon *Musaei Ital.* n. VI.

Così va inteso come nel nostro Cimitero di S. Gennaro *extra moenia* trovinsi molte epigrafi che ricordano greci e latini di Napoli quivi sepolti. E queste usanze eran comuni con altre Chiese ancora in Italia e fuori. V. Gattola *Hist. Montis Cassini Tom. I, saec. IV,* § *2*, Martène *Op. cit.*, Muratori *Rer. Ital. script. T. II. p. 1.*

(2) Questi dialoghi vennero pubblicati dal P. D'Acherry *Spicileg. veter. Script. tom. XIII.*

« habitantibus. Unde factum esse videtur, ut quaedam « latinis, quaedam etiam graecis nominibus nuncu- « pentur in Ecclesia, et inde usitatum quoque est in « Ordine Romano, quod in summis festivitatibus ad « Missarum sollemnia lectiones et Evangelia latine « et graece recitentur propter unanimitatem utrius- « que populi in utraque lingua eruditi ».

Nè poi reggerebbe alla critica una simile opinione. Dappoichè ne'vetusti monumenti che ne restano ancora della Chiesa Napoletana non si fa menzione neanco lontana di questa doppia chericia, come ne' Cronici famosi di S. Vincenzo al Volturno, di Monte Cassino e di Giovanni Diacono di S. Gennaro, ne' quali tutti parlasi sempre di una Chiesa unica, quindi di unica Chericia. E non vi si potea trovare al certo, essendo la nostra Chiesa come fondata dal Principe degli Apostoli dipendente sempre da quella Cattedra stabilita da Pietro nella gran Roma (1), la cui liturgia fu quella di tutte le Chiese d' occidente, come il dottissimo Cardinal Bona fa avvertire dicendo che per tutto l' occidente non trovinsi a que' tempi altre liturgie che latine: « Non inveniuntur antiquae litur « giae nisi latinae (2) ».

Il che non osta a credere che in qualche parte di essa liturgia non potesse adoprarsi la lingua de' greci. Tanto più che in que' secoli non differivano ancora

(1) E si sa quanto fu tenace ne' nostri Pastori questa soggezione. E se il Vescovo Sergio, come attesta Giovanni Diac. nel suo Cronico parve si facesse abbindolare da' greci, ne fu acremente rimproverato dal Papa. Certo la Chiesa di Napoli non fu mai soggetta a' Patriarchi di Costantinopoli, come largamente dimostra il Mazocchi. *Op. cit.*

(2) *Rer. liturgic, lib. 1. c. III.*

sostanzialmente le due liturgie. Lo dice chiaro il biografo di S. Attanasio I Vescovo di Napoli che della uffiziatura de' cherici napoletani asserì: « in qua laici « simul cum clericis assidue graece latineque communi « prece psallunt Deo debitumque persolvunt iugiter « officium ». E più chiaramente Giovanni Diacono che precedette quel biografo di circa due secoli, narrando del ricorso fatto al Duca Sergio II dai cherici e laici per trarre di carcere il santo Vescovo Attanasio « Collecti omnes monachi servi Dei, sacerdotes « et Clerus clamabant lacrymis profusis ». Parla quindi Giovanni Diacono d' un solo Clero (1).

E questa costumanza della mista salmodia nella unica chericia napoletana trovasi mentovata sinanco al secolo XIII. Difatto la Cronaca di S. Maria del Principio, compilata appunto in quel secolo, ne narra che allora si usasse leggere le Profezie del Sabbato Santo in greco ed in latino e che nella stessa Chiesa Cattedrale durante la celebrazione della messa Pontificale il giorno di Pasqua il simbolo degli Apostoli venisse cantato nell' una e nell' altra lingua: « In die « autem Sabbati Sancti sex Primicerii sex graecarum « Ecclesiarum constructarum in ipsa civitate .. tenen- « tur venire ad dictam Neapolitanam Ecclesiam (cioè « la Cattedrale), et cantare seu legere sex lectiones « graecas et in die Resurrectionis Dominicae tenentur « dicto Cimeliarchae assistere ad cantandum in illa « *Credo in unum* in ydiomate (*sic*) graeco... Praedi- « ctae namque Ecclesiae sunt haec, videlicet Ecclesia

---

(1) Il che rafferma negli *Acta translation. S. Severini Abb. et S. Sosii Martyr.*

« sancti Georgii ad Forum, Ecclesia sancti Ianuarii ad « Iaconiam, Ecclesia Sanctorum Ioannis et Pauli, « Sancti Andreae ad Nidum, Sanctae Mariae Rotun- « dae et Sanctae Mariae in Cosmodin ». E lo stesso si ha dalle prescrizioni rituali dell' Arcivescovo napolitano Giovanni Orsini pubblicate un secolo dopo: « In die Resurrectionis, dicto Evangelio, Dominus « Archiepiscopus incipit *Credo* in graeco sermone, si « placet, et supradictus Archipresbyter S. Georgii ad « Mercatum cum sociis suis, et Archipresbyter S. M. « Rotundae *Credo* totum decantant in graeco sermone « in conspectu Domini Archiepiscopi alta voce; et « alii cantores de choro repetunt alternatim in la- « tino, cantando etiam alta voce, etc. ».

Queste usanze però non andarono oltre al 1380, giacchè scrivendo in quell' anno la sua Cronaca di Napoli Giovanni Villani, che in gran parte non è che la versione in lingua volgare napoletana di quella di S. Maria del Principio, come fu detto, ne soggiunge: « la quale cosa hoggi è interlassata ».

Da' quali documenti ha pensato taluno che in tali Chiese, dette dal Cronista *greche* siesi soltanto in greco uffiziato.Tale opinione, che fu ancora del Mazocchi (1), vien contraddetta da altri scrittori di cose nostre che parlando del Clero di S. Gennaro ad *Diaconiam* il dicono: *Cuncta congregatio sacerdotum graeci et latini* (2). E come di quella Chiesa hassi ad intendere di tutte le altre cinque di cui nella Cronaca.

---

(1) *De Cath. Neap. etc. part. II, cap. II. sect. II* § *3.*

(2) V. l'Engenio *Napoli Sacr. pag. 339,* il quale accenna ad un documento del 1305 in cui è scritto quanto di sopra.

Certo la Chericia napoletana fu unica ed ebbe una liturgia sola, e questa latina, quantunque alcune volte fosse usata in essa la lingua de' Greci. Unica fu la sua Cattedra Episcopale, non essendo lecito trovarsene in una città sola più d'una, secondo il prescritto dal Concilio di Nicea. « Ne in una civitate duo Episcopi « esse probentur » (1).

V.

Messe innanzi tali nozioni, è ormai tempo dire del Clero antico della Basilica di S. Giovanni Maggiore.

Se vogliamo prestar fede al Cronista Giovanni Villani, dobbiamo credere che l'antica Chericia di S. Giovanni Maggiore costasse di Canonici Regolari « In ne « la quale Chiesa (così il Villani di S. Giovanni Mag- « giore) (2) a lo servitio di Dio, et de ipsa Chiesia, « ce furono ordinati l' ordine di Canonici Regolari, « come sono per filo di hoggi a S. Pietro ad Ara, li « quali viveano inter lo Chiostro, il quale stava di « presso de la Corte de la Ecclesia, secondo che etian- « dio per fino ce pareno li segnali de la habitatione, « e dell'edificii ».

E se ne piacesse conoscere fin'anco l'epoca di quella sorta di chericia, basterebbe leggere l'Engenio che in tal guisa cel dice (3) « Genserico Re dei Vandali haven- « do posto l'assedio a Cartagine, alla fine si dirizzò nel- « la Città d'Ippone, dove S. Agostino dimorato aveva

(1) *Can. VIII.* V. la dottissima *Diss.* del Mazocchi più volte citata.
(2) Napoli Sacra S. G. Mag. pag. 342 Op. cit.
(3) Cronaca di Napoli cap. 49.

« per 40 anni, e tenendola assediata per 14 mesi la
« prese: per tal cagione Gelasio Africano con Gaudioso
« Vescovo, Agnello Canonico, con molti Vescovi, Cano-
« nici, Chierici, e Sacerdoti della medesima disciplina
« fuggendo tal persecuzione (come si legge nella vita
« di S. Quodvultdeus) venne in Napoli, e gli fu data
« la Chiesa di S. Giovanni Maggiore dove istituirono
« l'Ordine di Canonici, secondo le Regole di S. Ago-
« stino: come l'attesta Agostino Ticinense nel cap. 1
« de origine et progressu Religionum: e gli altri, che
« furon molti, se ne andarono in molte parti del
« mondo portando la regola predetta, ed in tutte le
« Chiese la pubblicavano, andavansi eglino occupando
« in questi esercizi, celebravano, predicavano al Po-
« polo, e gli somministravano i sacramenti, vivevano
« di comune senza proprietà sotto la scorta di un
« solo Capo. Ma S. Gelasio col resto de'compagni per
« rivelazione divina n'andò in Roma, lasciando fon-
« dati molti luoghi di sua famiglia in Napoli, ed al-
« trove, essendo per alcuni anni dimorato nella Chiesa
« Lateranense fu inalzato al Papato, sempre con suoi
« compagni perseverando nello stesso modo di vivere,
« e finalmente tutti gli uffici Apostolici, e Sacerdotali
« eseguivano ».

Dalle quali testimonianze rilevasi che la prima Chericia di cui si ha memoria incardinata alla Basilica di S. Giovanni Maggiore sia stata quella de' Canonici secondo la regola Agostiniana, come lo erano nella Chiesa di S. Pietro ad Aram. I quali intendevano alla predicazione della divina parola ed alla amministrazione de' Sacramenti e vivevano tutti sotto d'un capo

in comune in un chiostro accanto alla Chiesa medesima a cui servivano.

Ora una tale tradizione può ritenersi come avente valore storico? Dalla comune disciplina dell' antica Chiesa, comè fu osservato dinnanzi, vien chiaro a sapersi che la primitiva chericia vivea vita comune. Questa comunanza di vita esigeva al certo de' luoghi costruiti all'uopo per lo più presso le Chiese. E poichè non fu che al quarto secolo che potettero i fedeli raccogliersi nei Templi ed Oratori, poichè solo allora il culto pubblico cristiano potè liberamente esercitarsi per l'Oriente e l'Occidente, solo da quel secolo potettero sorgere tali edifizi che raccogliessero la chericia in viver comune. Ora Giovanni Diacono nel suo Cronico, parlando del Vescovo Vincenzo vissuto la metà del secolo sesto, il dice fondatore della splendidissima Basilica di S. Giovanni Maggiore ed aggiunge d'averla ornata di ampli edifizi messi in giro: « quam amplis aedificiis in gyro distinxit » (1). Non v'ha dubbio, come osservammo altra volta, che al nome di questi ampli edifizi sieno ad intendere quelli destinati ad abitazione della chericia a cui s' affidava il compito di fornire gli uffizi religiosi nella Basilica. Niun' altra ragione potrebbe sostituirsi ad intendere il fine che s' ebbe Vincenzo Vescovo d' innalzare attorno alla Basilica di S. Giovanni Maggiore da lui edificata quelli edifizi detti dal Cronografo ampli.

Tanto più che il Villani attesta che a suoi giorni ancora vedevansi e s' attribuivano a' tempi primitivi,

---

(1) V. *Chronic. in Vincentio.*

quando, secondochè ne scrive, vi vennero i canonici regolari di S. Agostino.

Che poi anche oggi possa aversene una pruova è chiaro dal sapere come quei vasti edifizi addossati al tempio verso il lato settentrionale e che ora s'appartengono a privati, sia per i ruderi dell' antico che qui e colà si lascia vedere, sia per le servitù immemorabili che godevano sul vicino Tempio, del cui reddito già facevan parte, attestano anche oggi, non ostante tutte le trasformazioni a cui soggiacquero, l' antica tradizione d'essere stati un tempo la dimora dell'antica chericia di S. Giovanni Maggiore.

Che poi, scaduta la vita in comune nelle Chericie e richiamata in onore dalle Chiese Africane per l'opera del grande Agostino, siesi importata anche tra noi da' Vescovi d' Affrica fuggenti la vandalica persecuzione e radicata ancora nella Chericia di S. Giovanni Maggiore come in S. Pietro ad Aram pare non manchino ragioni a'su detti scrittori nello asserirlo. In vero i Canonici Regolari si trovavano in Napoli fin dal secolo V, qui stabiliti con S. Quodvultdeus vescovo di Cartagine e S. Gaudioso Vescovo di Abitina quando perseguitati da' Vandali ariani ripararono nella città nostra. Così il ch. abbate Pennotto ne scrive (1) « Quo « tempore Beatus Gelasius Valerii filius et S. Augu- « stini discipulus canonicam institutionem, a beato Au- « gustino instauratam, Romam deferens in Latera- « nensi basilica plantavit, eodem prorsus Sanctissimi « Episcopi Quodvultdeus Carthaginensis, Gaudiosus

(1) *Sacri Ordin Cleric. Canonic. Historia tripartita Romae 1624 lib. 2 cap. 29 pag. 324.*

« Bitinensis (Abitinensis (1)) cum maxima multitudine
« Episcoporum, sacerdotum et aliorum clericorum na-
« vigiis sine velis, et remigiis impositi, et ad mani-
« festum naufragium ex Africa pulsi, ut Victor Vi-
« tensis (lib. 1 § V. Hist. Persec. Vand. scribit) magno
« Italorum emolumento sospites Neapolim Campaniae
« urbem, Deo duce, applicantes, eamdem Augustinianam
« reformationem primum in ipsa Civitate, et exinde
« per alias omnes utriusque Siciliae provincias pro-
« pagaverunt ».

In quei tempi remotissimi fan venire i su detti Chierici di S. Agostino nella Chiesa di S. Giovanni Maggiore, secondo ne dice il Villani ed Engenio Caraccioli; sulla fede del Ticinense (2) però s'ignora, come avverte lo Scherillo (3) quando e perchè abbandonassero quella Chiesa e del pari in qual tempo si dessero ad officiare quella di S. Pietro ad Aram. Il Pennotto, che ha scritto de' fatti di questa Chiesa allegando antichissimi documenti afferma che da tempi lontanissimi vi si stabilissero i chierici secondo la regola di S. Agostino

---

(1) Cf. Parascandolo *Op. cit. t. 1 pag. 66 not. 2.* Scherillo *Op. cit. Cap. Quarto p. 352.*

(2) Il quale dice: « Hi omnes Vandalicam persecutionem fugientes, « sicut in gestis B. Quodvultdei legitur, Parthenopem commigrarunt ex « Africa, et in Ecclesia S. Joannis Majoris canonicum ordinem erexe- « runt » *loc. cit.*

Lo stesso asserisce *Franc. de Magistris* (status Eccl. Neap. lib. 1 pag. 275) « Haec olim Ecclesia fuit decorata per Canonicos Regulares « Lateranenses, et temporibus retro elapsis Abbas quolibet anno, dum « tunc ipsi Ecclesiae inhaerebat mare, et Abbas habebat aliqua iura « piscium, solvebat in recognitionem Archiepiscopo pisces quadraginta, « *Lacerti* appellatos, quorum quadragesimus erat sine capite. Nunc vero « dat cereum ».

(3) *Op. cit. cap. 4 pag. 353.*

« Non dubium, clericos canonicos et Apostolicos eidem « Ecclesiae (S. Petri ad Aram), prout moris erat, ab « initio deputatos, et rursus ab antiquissimo tempore « clericos secundum B. Augustini regulam viventes « ibidem constitutos, testantibus id monasterii tabulariis « antiquissimis » (1).

Epperò sarebbe a credere che molto dopo la fondazione del Tempio fattane dal Vescovo Vincenzo i Canonici Agostiniani vi si fossero aggregati, non costando dagli storici in qual tempo vi fossero entrati od usciti. Certamente non può tenersi che, come ne scrive il Caraccioli sulla fede del Ticinense, sia stata data quella Basilica a Gelasio e compagni non appena che essi approdarono in Napoli; poichè è chiaro che, secondo ne dice il Cronografo Giovanni Diacono, quella Basilica venne costruita dal Vescovo Vincenzo l'anno di grazia 555 o poco dopo (2), ed i Vescovi Africani vennero in Napoli l'anno 439, a tempo che n'era Vescovo S. Nostriano (3).

Corre adunque più d'un secolo dalla venuta di quei Confessori della fede alla edificazione della Basilica di S. Giovanni maggiore! Onde non è a indugiar di troppo sullo svarione de' su mentovati scrittori. Certo se pure voglia tenersi aver ufficiato nella nostra Basilica codesti cherici della regola di S. Agostino, è a

---

(1) *Op. cit. lib. 3 cap. 27 pag. 667 vol. 1.*

(2) Si noti che i mentovati Scrittori segnando la tradizione Costantiniana dissero la nostra Chiesa edificata al secolo IV dell' era cristiana.

(3) V. Vitense, *Hist. Persec. Vand. lib. I*, § *V;* il P. Henschen Bollandista. *Act. Sanctor. mens. Febr. tom. II;* il P. Ruinart. *Hist. Persec. Vand. part. II, cap. IX,* ed il nostro Mazocchi *T. I Kal. Neap. die XI Febr.*

dire che vi dovettero stare molto poco, sapendosi dai loro stessi scrittori che essi si stabilissero fin dalla loro prima venuta in altri siti della città nostra a menarvi vita da monaci.

Ma checchè voglia credersi di questa tradizione è indubitato che la Chericia incardinata poi a S. Giovanni Maggiore non si decorò mai nell'epoca antica col nome di Canonici, essendo questo nome, come avvertimmo poco innanzi, ignoto in Italia sino al secolo decimo. Sì bene fu detta Clero vivente sotto una regola. La quale Regola però non è a credere sia stata a mo' della monastica, quasichè coloro che la professavano fossero a dirsi Regolari come furon poi chiamati coloro che a corporazioni religiose s'appartenevano. Quella Chericia fu poi sempre secolare, come vogliam dire. Onde fu errore marchiano quello di taluni scrittori che vollero asserire essere stata la Chericia di S. Giovanni Maggiore primamente monastica o regolare e poi dai Pontefici cangiata in secolare. Forse li credettero tali sol perchè serbavano una regola o norma di viver comune. E s'aggiunga che nel Sinodo del Card. Alfonso Carafa l'anno 1565 noverandosi le varie chericie delle Chiese matrici di Napoli, tra cui è S. Giovanni Maggiore, si dicono tutte secolari, dandosi l'aggiunto di Regolare solo a quella di S. Pietro *ad Aram*, ove erano i cherici viventi sotto la regola agostiniana.

Se non che anche questo viver comune della Chericia di S. Giovanni Maggiore cadde dall'uso ne'secoli posteriori, come fu detto della disciplina generale ecclesiastica. Però non possiamo determinar con certezza l'epoca propria di questo scadimento. Solo dalle più accreditate tra le storie nostre e da' documenti au-

tentici delle Visite Diocesane n'è dato affermare che al secolo XIV o XV non era più in uso nella Chericia di S. Giovanni Maggiore la vita comune, vivendo quei Cherici separatamente in varie regioni della città, ove sursero nuove Parrocchie filiali di S. Giovanni Maggiore, come dalle Bolle delle Grangie e dagli atti pubblici si rileva (1).

Da quel tempo la Chericia di S. Giovanni Maggiore, quantunque intesa sempre a prestare i suoi uffizi in quel Tempio al quale era incardinata, non più visse in comune, non altrimenti che i collegi cattedrali. Onde non furonvi più le Canoniche che vennero ad altri usi destinate.

VI.

Ma a dare una idea precisa del Clero di S. Giovanni Maggiore nella sua epoca antica credo util cosa parlare singolarmente di tutti i ceti onde esso costava (2).

Dagli atti della S. Visita di Annibale di Capua Arcivescovo di Napoli rilevasi che nel 1584 in circa il Clero di S. Giovanni Maggiore componevasi d'un Rettore detto Abbate « Rector, Abbas nuncupatus » d'un Primicerio « Primicerius » di Eddomadarii al numero di XIII « Hebdomadarii tredecim » di Confrati XII « Confratres sunt numero XII » (3). Il che

---

(1) V. Archivio di S. Giov. Mag. V. I.

(2) Di questi Ceti fa anche un breve cenno il Can. Michele Parise della stessa Collegiata nella sua Operetta. *Memorie istoriche sull'origine ed antichità della Parrocchiale Chiesa e del clero oggi dell'insigne Collegiata di S. Giov. Maggiore di Napoli MDCCXCIII.*

(3) *Act. S. Visit. Hannib. de Capua Archiep. Neap. loc. cit.*

risponde a quanto ne dice il Caraccioli (1); « È ser-
« vito questo Tempio (S. Giovanni maggiore) da un « Abbate, da un Primicerio, da 13 Eddomadarj, da « 12 Confrati beneficiati, da 20 Sacerdoti Beneficiati « e Cherici ».

Dirò in particolare di ciascuno. E primamente dell' Abbate o Rettore.

Il nome di Abbate s' appartiene nella sua origine alla disciplina monastica. Gli antichi monaci infatti dissero Abbate il capo o Prefetto di loro Congregazione, come è a vedere nella regola stessa del gran Patriarca de' cenobiti d' Occidente che fu S. Benedetto da Norcia. Fu così detto dall' uffizio che gli si affidava, che in ispecial modo debb'esser quello stesso d' un padre. Abbas in lingua ebraica e siriaca non altro vuol dire che Padre. S. Girolamo nel comento alla lettera di S. Paolo a' Galati (2) l' afferma. « Abba « Pater, *Abba Hebraicum est*, idipsum significans, « quod et Pater et hanc consuetudinem in pluribus lo- « cis Scriptura conservat, ut hebraicum verbum cum « interpretatione sua ponat. », Ond' è che i Superiori dei monasteri eran detti Abbati o Padri perchè non obliassero mai dalla stessa espressione del nome che portavano gli altissimi fini del loro uffizio e dignità. Imperocchè, come scrive lo stesso Tertulliano (3) « Appellatio ista et pietatis est, et potestatis »: onde a tutta ragione S. Benedetto ammoniva nella sua regola (4) l' Abbate della sua Congregazione « ut mi-

(1) *Op. cit. pag. 54.*
(2) *Cap. 4.*
(3) Lib. *de Oratione* cap. 2.
(4) Cap. 2.

« scens terroribus blandimenta, dirum magistri, pium « Patris ostendat affectum. Meminisse semper debet « Abbas quod est, meminisse quod dicitur ».

Un tal nome, la cui origine è a ripetere dalla disciplina monastica, fu poi adoperato ad indicare i Capi o Superiori o Prefetti de' Canonici, de' Cherici cioè che, vivendo con una norma o regola comune (detta canon da *canoam*, spanna, misura) presero tal nome (1). Di tali Abbati parla il Concilio Turonense II (2) « Simili modo et *Abbates* monasteriorum, in « quibus *Canonica* vita antiquitus fuit, vel nunc vi- « detur esse, solicite suis provideant Canonicis ». Ed il Parisiense VI (3): « Decet, imo necesse est ut *Ab-* « *bates Canonicorum* attendant, ut quid *Abbates* vo- « centur ».

Di qui venne che, smessa la vita in comune per parte della Chericia addetta al servizio d'una Chiesa, rimase il nome di Abbate al capo della stessa (4).

Le Chiese matrici di Napoli anch' esse ebbero il loro Abbate che, scaduto dall' uso il viver comune della loro chericia, ritenne quel nome, come ne avverte il chiarissimo Mazocchi (5) « Nec porro aliunde « quam a monachis fluxit *Abbatis* nomen, quo ma-

---

(1) Ed in tal senso di Capo o Superiore par che Dante abbia usato quel nome scrivendo:

> « Che lecito ti fia l' andare al chiostro
> Nel quale è Cristo Abate del Collegio »
>
> *Purg. XXVI.*

(2) Can. 24.

(3) Can. 37

(4) V. Molan. *lib. 2 de Canonicis* c. 5.

(5) *De Eccl. Cath. Neap.* Op. cit. part. II. Cap. III, pag. 141, not. 39.

« tricum Ecclesiarum rectores omnes (qui Confratri-
« bus et Hebdomadariis praeerant et duplici suffragio
« in Congregatione gaudebant) utebantur. Itaque in
« Actis dioecesanae Synodi Alfonsi Carrafae ab Iulio
« Sanctorio scriptis pag. 37 Abbates saeculares, sive
« Rectores matricibus collegiatis Ecclesiis hi recen-
« sentur: Abbas S. Pauli Majoris, cujus Abbatia est
« praebenda canonicatus Ecclesiae metropolitanae.
« Abbas S. Mariae Majoris, Abbas S. Georgi Majoris,
« cujus etiam Abbatia est alterius canonicatus prae-
« benda. Abbas S. Joannis Majoris, Abbas S. Ma-
« riae Rotundae, Abbas (Regularis) monasterii S. Pe-
« tri ad Aram... ut Abbas Parochialis Ecclesiae S.
« Mariae in Cosmodin..... Porro in Cathedrali Ecclesia
« Cimeliarcha Abbatis munere erga confratres funge-
« batur. Nec absonum est putare duplici eum appel-
« latione usum fuisse, Abbatis scil. erga Confratrum
« Congregationem cui praeerat, Cimeliarchae respectu
« Cimeliorum Ecclesiae; nam et illi sex non tantum
« Abbates, quia confratriis praeerant, sed etiam *Re-*
« *ctores*, ob Ecclesiae et parochiae regimen voca-
« bantur ».

Dalla quale testimonianza rilevasi che la Basilica di S. Giovanni Maggiore ed il suo Clero ebbe come tutte le altre Chiese matrici di Napoli il suo Abbate qual Rettore o capo.

Nè poi furon pochi i dritti gli competeano. Dalle Bolle di provvista di detta Abbazia rilevasi chiaro che l' Abbate godeva d' una certa esenzione dall' autoritá dell' Ordinario Diocesano, avendo la giurisdizione di nominare e provvedere i ministri che dovessero esercitare nell' ampio territorio della Parroc-

chia la cura delle anime, nonchè le fratanze in una agli Eddomadari. Ne dà ragione uno strumento compilato per Notar Palomba di Napoli, l'anno 1566, col quale l'Abbate di S. Giovanni Maggiore, volendo accrescere il numero degli Eddomadarî di altri quattro, provvedeva alla loro dotazione. L'istrumento cominciava così: « Constitutus Magnificus et Reveren-
« dus Dominus D. Leonardus Bassus de Neap. Abbas
« Ecclesiae Exemptae S. Joannis Majoris de Neap.
« cuius *jurisdictio* et administratio in dicta Ecclesia,
« et illius amplo districtu competit, sicut et alii Prae-
« decessores habuerunt ».

Il che vien raffermato dalla Bolla di Papa S. Pio V del luglio 1566, ove attribuivasi facoltà allo stesso Abbate Leonardo Basso di nominare un eddomadario per l'esercizio de' sacri ministeri ancora in tutte le Chiese o Cappelle già unite alla principale di S. Giovanni Maggiore o che vi sarebbero state in prosieguo dal medesimo Abbate. « Ibi cum aliis novem heb-
« domadariis qui eidem Ecclesiae in Divinis, et Cu-
« ram Animarum exercere consueverunt in novos
« Hebdomadarios... nec non alium *per te quomodo-*
« *cumque tibi videtur nominandum*, idoneos et ap-
« probatos Presbyteros, qui Missam ibidem et alia
« divina officia ac tam in Ecclesia S. Joannis Maioris,
« quam alibi Apostolica Auctoritate, aut aliis legi-
« time unitis Ecclesiis, seu Cappellis per *dictum Leo-*
« *nardum* eligendis Ecclesiastica Sacramenta mini-
« strare et cum ipsis prioribus Hedomadariis corpus
« facere » (1).

(1) V. *Act. S. V. Hannibal. de Capua Archiep. Neap.* 1580 p. 529.

Dai quali documenti, come da altri molti che sono a leggere nell'Archivio di S. Giovanni Maggiore, rilevasi che una canonica giurisdizione competevasi a quell' Abbate sulle Chiese della sua Parrocchia, ed un dritto di esenzione godeva la sua Chiesa.

Però questa ampia giurisdizione che godevasi dagli Abbati di S. Giovanni Maggiore non ebbe a durare senza contrasto. Imperocchè surse disputa tra gli Abbati e gli Arcivescovi napoletani sul dritto di collazione del Primiceriato, delle Eddomade, Fratanze, Cappellanie ed altri benefizi appartenenti alla Chiesa di S. Giovanni Maggiore. La quale disputa fu composta con soddisfazione d'ambe le parti il 1581 tra l'arcivescovo di Napoli, il benemerito Annibale di Capua, e l'abbate di S. Giovanni Maggiore D. Gabriele Sanchez de Luna (1). Un tale accordo venne confermato dalla s. m. di Papa Gregorio XIII.

Ed è da quest'epoca che la giurisdizione dell'Abbate di S. Giovanni Maggiore comincia a scemarsi, essendosi convenuto che l'Abbate ed il Capitolo degli Eddomadari colle fratanze ed altri beneficiati sieno affatto soggetti all'Arcivescovo di Napoli, obbligandosi il Capitolo coll'Abbate di intervenire alla Processione del santo Patrono di Napoli S.Gennaro il primo sabato di maggio di ciascun anno; presentare all'Arcivescovo nel dì del *Pastor Bonus* un cero d' una libbra. La provista de' benefizî fu resa alternativa, facendosi obbligo a quell'Abbate e Capitolo di non poter conferire beneficio alcuno se non a persone credute idonee dalla

---

(1) *Acta S. Visitat. 1583 Hannibal. de Capua Archiep Neap. Infrum. per notar. Diodatum de Felice Mag. Act. Curiae Neap.*

Curia Arcivescovile. Da ultimo l'Abbate ritenne il governo della sua Chiesa a nome dell'Arcivescovo, come ufficiale perpetuo deputato dall'Ordinario Diocesano, senza alcun'altra autorità nel foro esteriore di assoluta competenza della Curia Arcivescovile.

Se non che quella Bolla di concordia non valse a sopir del tutto le dispute, le quali rinnovaronsi essendo Arcivescovo di Napoli Decio Card. Carafa ed Abbate di S. Giovanni Maggiore D. Pietro Paolo Caputo. Ma ben prestamente si tornò all'accordo nel 1614 dandosi all'Abbate facoltà di provvedere al Primiceriato, Eddomade, Fratanze ed altri Beneficii nei mesi di Giugno e Decembre di ciascun anno, eccetto le Commende, ritenute di esclusiva e perpetua provvista degli Arcivescovi. Tale accordo fu sanzionato dalla Sede Apostolica e da ultimo sollennemente rifermato dalla s. m. di Papa Urbano VIII con la Bolla: «*Noverint omnes*» essendo Arcivescovo di Napoli il Card. Francesco II Buoncompagno dei Duchi di Sora, nipote del Pontefice Gregorio XIII, ed abbate di S. Giovanni Maggiore il Cardinal Marzio Ginetti che avea in Commenda quell'Abbazia. Tale stato di cose fu duraturo sino al 1699, che chiude l'epoca antica della storia della Chericia di S. Giovanni Maggiore, essendo stato quel Clero richiamato a novella forma di disciplina dalla santa memoria di Innocenzo XII Pontefice Massimo.

VII.

Oltre all'Abbate, nel Clero di S. Giovanni Maggiore era un Primicerio. Di questo è a dire dopo dell'Ab-

bate, poichè tutti gli antichi documenti che ne parlano gli danno il posto immediato all'Abbate ne' ceti della chericia di quella Chiesa.

Secondo l'antica polizia Ecclesiastica il Primicerio non era altri che il primo tra' ministri incardinati ad una Chiesa. D'ordinario quest'ufficio s'assumeva dal più antico tra essi. Onde il Tomasino ebbe a dire: « Ita quibusvis in officiis vel dignitatibus, quae plu« ribus communicabantur, qui primus erat, is et Pri« micerius dicebatur » (1). Era così detto, come si sa, perchè trovavasi il primo scritto nella tabella cerata che conteneva i nomi di coloro che servivano ad una determinata Chiesa *primus in ceris*, o *cerae primus*. Il significato però di quel nome è antico d'assai primachè fosse stato adoperato nel dritto chiesastico a dinotare il capo d'una chericia. Esso indicava il primo d'un ceto: S. Agostino difatti chiamò il primo de'martiri S. Stefano *primicerium martyrum* (2), S. Gregorio Papa (3) dà il nome di *Primicerius notariorum* al più antico tra' notai della Chiesa romana, come il primo nella classe de' lettori fu detto anticamente *primicerius lectorum* (4). D' ordinario fu il capo de' cherici minori e nella Chiesa romana quel de' notai s'aveva un posto onorifico ne' Concilii generali, onde è a supporre che nella assenza del Pontefice reggesse la Chiesa assieme all' arciprete ed all'arcidiacono, come capo d' uno de' tre ordini onde quella costava, preti, diaconi, cherici.

---

(1) *Op. cit. T. II, P. I, lib. II, cap. CIII, n. 11.*
(2) Serm. 1 de *Sanct*, T. 10.
(3) Lib. 2, Ep. 21.
(4) Concil. Gall. t. I.

L'autore dell' *antica e nuova disciplina della Chiesa* il dice: « Cum non alium in Ecclesia Romana Pri-
« micerium observaverimus, quam Notariorum, et
« tanti id officium esset momenti, ut qui id gerebant
« in Conciliis etiam generalibus partes aliquas obi-
« rent cum primis honorificas: hinc non absurde
« coniicitur Primicerium Notariorum Romae totius
« inferioris Cleri caput fuisse; unde et per absentiam
« Pontificis clavum Ecclesiae moderabantur vertices
« ipsi trium Ordinum, quibus illa constabat, id est ab
« Archipresbytero, ab Archidiacono et a Primicerio» (1). Adunque non era una dignità nell'antica Chiesa, ma sì bene un uffizio ed una prerogativa di tempo, come disse il Bingamo (2) « temporis tantum praerogativa ». Al quale uffizio potevano esser destinati ancora de' cherici non insigniti del sacerdozio, come il Tomassino ne avverte: « Primicerius et Notarius
« officii nomina erant, non ordinis, unde et eo officio
« honestari poterat subdiaconus, cum in oriente de-
« prehenderimus diaconos et archidiaconos etiam Co-
« stantinopolitanae Ecclesiae Primicerios dici nota-
« riorum » (3). Col volger de'tempi però questo titolo di mero onore dato al più anziano tra'clerici divenne nome di uffizi e dignità, come ne dice il citato autor (4) « tota emerserunt postea dignitatum nomina et officiorum ». Le Chiese Cattedrali ebbero i loro Primicerii nei cleri che v' erano addetti. Il Concilio

(1) *Ibid. n. VI.*
(2) *Orig. Eccl.* l. 2 c. 21 § II.
(3) *Ibid. n. VII.*
(4) *Ibid. n. IX.*

Emeritense prescriveva che tutti i Vescovi delle Spagne in una agli arcipreti ed arcidiaconi s'avessero il primicerio detto colà *primiclerus:* « Sancimus (così nel *can. X*) ut omnes nos episcopi in cathedralibus « nostris Ecclesiis singuli nostrum Archipresbyterum, « Archidiaconum et Primiclerum habere debeamus ». E nel *can. XIV* stabiliva che i redditi della Chiesa si dividessero in tre parti, la prima pel Vescovo, la seconda pe' preti e diaconi, la terza davasi al Primicerio perchè la distribuisse a' cherici a norma della loro solerzia: « Tertia et Subdiaconis et Clericis tri« buatur ut a Primiclero iuxta quod in officio eos « praescit esse intentos, ita singulis dispensetur ».

E non altrimenti che la Cattedrale di Napoli le nostre Chiese maggiori ebbero il loro Primicerio. Di questi primicerii parla la Cronaca di S. M. del Principio noverando le sei tra le maggiori Chiese di Napoli che dice fondate da Costantino, come s'è detto poco innanzi (1). Tra queste non è la nostra di S. Gio-

(1) Aggiunge quel Cronista che que' sei primicerii fossero tenuti due volte all'anno recarsi alla Cattedrale a cantarvi il *Credo* in greco, come s'è detto di sopra, ed a mo' de' greci a fare delle *facezie* dette *squarastase:* « et more graecorum debent in dicta Ecclesia ceteras facere « facetias quae dicuntur latine *squarastase* ». Il Mazocchi commentando queste voci le dice sinonime. Per la prima afferma aversi ad intendere le acclamazioni solite a farsi nelle solennità in onore de' principi e Vescovi, volgarmente dette *complimenti.* « Facetiae nisi vehementer « fallor, hic sunt quas vulgo *complimenti,* h. e. urbanitates et accla« mationes vocant... quae in sollemnibus natalitiorum, aut alterius ge« neris conventibus principi, Episcopo, aliive primariae personae fie« bant a viris subditis ». La seconda la fa derivare dal greco παραςάσες (*regii comitatus, gale*) e la dice corrotta così nel volgare napoletano. Il Cronista adunque volle dire che que' primicerii facevano in omaggio di sudditanza al Vescovo i loro saluti detti *facetiae* che poi volgarmente (com' egli intende l'avverbio *latine*) dicevansi *squarastase*. *De Cath. Eccl. Neap.* etc. *App. Diatr. II.*

vanni Maggiore. Essa però trovasi nominata in tutti i documenti posteriori come una tra le quattro Parrocchie Maggiori di Napoli, ed ebbe anch' essa colla propria cherichia il Primicerio (1). Ond' è che in tutti i documenti che riguardano il Clero di S. Giovanni Maggiore si dice del Primicerio come del capo dei cherici minori, destinato a presedere alla recita del divino uffizio e dirigere le fratanze nelle esequie de'defonti.

L' antica polizia canonica cotali uffizi attribuiva a' primiceri delle chericie, e tali rimasero anche per quello della nostra Chiesa. Desso era un beneficio di dritto padronato che conferivasi però per bolla d'istituzione redatta e sottoscritta dall' Abbate *nullius* di S. Giovanni Maggiore (2). Il Primicerio non esercitava la cura come gli eddomadari.

VIII.

Gli Eddomadari antichi di S. Giovanni Maggiore, come fu detto, erano al numero di XIII. Tal numero trovasi nello Stato della Chiesa Napoletana dell' Arcivescovo Annibale di Capua: « Ecclesia S. Joannis « Majoris... Hebdomadarii sunt num. XIII. Habent sin- « guli praebendas... habent massam quarumdam Mis- « sarum... item massam quorundam anniversariorum. « Tenentur celebrare horas Canonicas sub certa forma,

---

(1) V. *Acta S. Visit. Hannib. de Capua Archiep. Neap. loc. cit.*

(2) V. *act. S. Visitat. Alph. Card. Carafae V, 1 an. 1558, et Hannib. de Capua Arch. Neap.*

« et ferunt funera demortuorum in praedicta Parochia...
« die qualibet (celebrant) Missam unam » (1).

Onde poi sia a ripetere un tal nome a' ministri delle antiche Chericie di leggieri si comprende da chi è uso allo studio delle monastiche discipline. Di fatto appo i monaci era chiamato Eddomadario quegli che per settimana forniva i varî compiti gli si affidavano nel monastero. Onde è che nella Regola de' SS. Padri appo il Du Fresne (2) si prescrive: « Debet is qui praeest « (cioè l' Abbate) disponere hebdomadarios, et ordinem « officii, quo sibi invicem succedant ad ministrandum ». Per guisa che quanti erano in un Monastero i compiti a fornire o in quanto al vitto, o in quanto al coro, o per tutte le altre necessità, tanti erano gli eddomadarii che nel soddisfarli si avvicendavano.

Siffatta denominazione di origine affatto monastica fu adoperata nella polizia ecclesiastica a dinotare quel sacro ministro che destinavasi a compiere un ufficio religioso a tempo determinato. Così nella Chiesa di Roma fin dal secolo ottavo dicevansi Cardinali Eddomadari e Collaterali del Papa i sette Vescovi suburbicarî che dovevano prestare un vicendevole uffizio nella Basilica Lateranese. In un codice ms. della Biblioteca Vaticana riportato dal Baronio (3) è detto « Sunt in Ecclesia Romana quinque Ecclesiae Patriar- « chales. Prima est Ecclesia Lateranensis, quae et « Constantiniana et Basilica Salvatoris diverso nomine « nuncupatur. Haec habet septem Cardinales Episcopos,

(1) *Act. S. Visitat. loc. cit.* Vid. Mazoch. *Op. cit.* parte II, cap. III *De Neapolitan. Hebdomadarior. orig. pag. 135.*

(2) in *Glossario* cap. 12.

(3) Ann. 1057 num. XIX.

« hosque dictos Episcopos collaterales, itemque et *Heb-*
« *domadarios*, eo quod singulis hebdomadibus per vices « expleant munus Pontificis ». E similmente Anastasio Bibliotecario (1) scrisse: « Statuit (Stephanus P.) « ut omni Dominico die a septem Episcopis Cardi- « nalibus *Hebdomadariis*, qui in Ecclesia Salvatoris « observabant Missarum solemnia, super altare B. Petri « celebraretur ». Lo stesso afferma il dotto P. Martene commentando il testo di Anastasio (2), riportando la testimonianza di Giovanni Diacono (3). Epperò è a dire che fino al secolo XIII, nel quale visse questo Scrittore, durasse tale costumanza nella Chiesa Romana.

E non altrimenti fu per le altre Chiese di occidente, nelle quali i sette più degni della chericia s' ebbero quel compito (4).

Così in preferenza nella Chiesa di Napoli i primi sette Canonici Cardinali prebendati ricordano la istituzione fatta dal nostro Vescovo S. Attanasio, la metà del secolo nono, nella Basilica del Salvatore detta Stefania, de'primi Eddomadarî. Il che viene attestato dallo stesso biografo anonimo di quel Santo Vescovo: « Hic ita- « que zelo fretus divino, constituit Sacerdotes *Heb-*

---

(1) in *Vita S. Stephani II Pont.*

(2) *De antiq. Eccl. ritib.* lib. 1, cap. III, art. VIII, § 3.

(3) Op. *de Ecel. Lateranensi* presso il Mabillon Tom. II, *Musaei Italici.*

(4) V. il Martene *Op. cit.* che riporta un ms. della Chiesa di Tours che attesta la medesima costumanza. Così ancora nella Chiesa di Milano ebbe vigore una tale istituzione, ed i sette primi Canonici di quella Metropolitana si dissero: *Hebdomadarii majoris ordinis, Ordinarii Cardinales e Cardinales Presbyteri,* Muratori *Antiq. Italic.* Tom. V. dissert LXI. V. Parascandolo Op. cit. *nella vita di S. Attanasio I Vescovo di Napoli.* V. 2. p. 127.

« *domadarios* in Ecclesia Domini Salvatoris, quae « Stephania vocatur, qui in ea continuis diebus pu- « blicam Missam celebrarent, sicut mos est Ecclesiae « Romanae; in qua etiam ad eorum sumptus neces- « sarios rerum distribuit opes » (1).

Come nella Chiesa Cattedrale, furonvi Eddomadari nelle Matrici in Napoli. E questi *Eddomadari*, ove più ove meno, formavano l' alta Chericia addetta al servizio delle medesime, come è a vedere negli atti delle Sante Visite Diocesane e nelle varie Sinodi, quando vi si parla dello stato delle Parrocchie maggiori della città (2).

---

(1) Nella Cronaca di S. M. del Principio accennandosi a' Canonici Presbiteri e Diaconi della Chiesa di Napoli, dicesi che il loro numero non sia stato oltre a' quattordici, tra' quali sette furono i Preti, *ut... in legenda B. Athanasii enarratur.* Onde è che può dirsi con fondamento che nella leggenda di quel santo Vescovo in uso al secolo XIII nella Chiesa di Napoli vi fosse detto che i sette canonici preti fossero gli Eddomadari Attanasiani.

Quindi fa maraviglia nel leggere presso l'Engenio nella sua *Napoli Sacra* ed altri Scrittori che il riprodussero, che i beneficiati minori della Cattedrale di Napoli che ora diconsi *Eddomadari* sieno gli Attanasiani. V. l' op. del Mazocchi *De Eccl. Cath. Neap. loc. cit. De Orig. Hebdomadariorum.*

(2) In quella di Annibale di Capua sta detto: « In Ecclesia S. Mariae « Majoris... *Hebdomadarii* sunt num. sex, quorum unus choro diebus sin- « gulis interesse tenetur pro divinis officiis et missis decantandis, et « unus eorum interest cum Confratribus in exequiis. Habent singuli « praebendas. In Ecclesia S. M. in Cosmodin.... Tres *Hebdomadarii* « ministrant Sacramenta, quorum quilibet habet suam praebendam. « Ecclesia S. Jo. Majoris... *Hebdomadarii* sunt num. XIII etc. come è « detto di sopra. Ecclesia S. Georgii Majoris... *Hebdomadarii* sunt num. « sex qui ministrant Sacramenta, habentque singuli singulas praebendas « et onera distincta ».

Adunque, come in ogni altra Chiesa Matrice o Parrocchia Maggiore, nella Basilica nostra gli *Eddomadarî* avevano il compito di amministrare a vicenda i Sacramenti nell' ampio territorio della Parrocchia, predicare la divina parola, celebrare la Messa cotidiana e compiere l'ufficiatura. La somma de' quali compiti, che era nell' amministrazione del Battesimo e nella recita del divino Ufficio, rilevasi dal fonte battesimale che si scorge nella Basilica e che fuvvi fin da che, oltre al fonte cattedrale, si stabilirono in città altre fonti battesimali nelle Parrocchie in cui quella venne spartita. Rilevasi dal coro messo innanzi il maggior altare, come nelle Cattedrali, col suo asside o sedia Vescovile o Trono, ove assisteva l'Abbate, e dal famoso Calendario marmoreo, ove erano segnati i Santi della giornata a norma della ufficiatura corale, quando non ancora erano in uso i nostri Calendari diocesani che contengono l' Ordine del divino Uffizio, detti volgarmente *Ordinarii.*

Questo insigne monumento, che ora è nella Cappella del Palazzo Arcivescovile allogato intorno intorno alle pareti, è unico e proprio della Chiesa Napoletana, perchè rivela le memorie più preziose della sua veneranda antichità. Esso venne ritrovato nella Chiesa di S. Giovanni Maggiore l'anno 1742 (1) ove era stato adoprato per sostruzione alle pareti settentrionali della piccola porta di quella Basilica colle facce iscritte incastonate nel muro. Costa di due tavole bislunghe di marmo di palmi nap. XXIII di lunghezza e III di lar-

(1) V. Sparano: *Atti della Chiesa Napolitana*; M.r Sabatini: *Vet. Calen. Nap.*

ghezza, nelle cui facce anteriori sono i due semestri ed ogni mese è separato dall' altro per mezzo di pilastrini: le facce di dietro sono ornate di rabeschi e animali chimerici (1).

Vuolsi che sia stata opera del nostro Santo Vescovo Giovanni IV, detto l' Acquarolo dall'acqua che scaturiva presso il suo sepolcro per uso de'fonti battesimali sul principio del secolo nono dell'era cristiana.

Nel 1742 il Canonico Giuseppe Maria Porpora parroco in quell'anno fece staccare que' marmi dalle pareti per uso del tempio e, non appena apparvero le due facce iscritte, fu riconosciuto in quelle l' antico Calendario della Chiesa Napoletana dal degno sacerdote Scipione de Cristoforo, peritissimo nello studio della sacra archeologia. E fattone tosto avvisato il Cardinale Arcivescovo D. Giuseppe Spinelli gran mecenate di cotali studi, questi ordinò che fossero que'celebri marmi trasportati nell' Episcopio e messi ove si veggono. E non pago di porre in salvo un monumento cotanto insigne, volle che una esatta incisione sen facesse sotto la direzione del chiarissimo Giacomo Martorelli, affidando al sommo Alessio Simmaco Ma-

(1) Queste scene che noi chiamiamo grotteschi perchè i loro disegni erano ricavati da luoghi sotterranei, non erano ignorate al tempo classico di Roma, come ne restano anche ora a Pompei, Pozzuoli e Roma. Anzi il Vasari nella sua *Storia de' Pittori, Scultori ed Architetti* narra che Raffaello d' Urbino per ornare le logge Vaticane faceva ritrarre quel genere di rabeschi dalle terme romane e da' ruderi degli antichi edifizi in Pozzuoli.

Nella stessa Basilica di S. Giovanni Maggiore testè è venuto fuori un grosso frammento di lastra marmorea con simili scene, che forse era parte dell' ambone e che l' attuale Vicario Curato ha fatto chiudere in apposita cornice di legno per conservarlo a memoria de' posteri.

zocchi il compito di illustrare con commenti quel prezioso cimelio (1). Però quell'insigne uomo non potè compiere il suo lavoro che solo pel primo semestre con ammirabile erudizione (2), inteso com'era ad altri dottissimi Commentari che tanta fama gli acquistarono in tutta Europa (3) da meritargli il titolo dall'Accademia di Francia di « totius Europae litterariae miraculum » (4).

Questo documento levato all' oblìo dalla sapienza de' nostri Vescovi e chiesastici è una pruova della disciplina a cui intese la Chericia di S. Giovanni Maggiore nel compiere la recita cotidiana del divino Uffizio.

Però il numero dei Sacerdoti o ministri Eddomadari

---

(1) E poichè in questo Calendario non pochi nomi di Santi Vescovi napoletani trovaronsi, i quali aggiunti a quelli che riscuotevan gli onori degli altari formavan quasi il numero di trenta, dispose quell' E.mo Porporato che da otto chiesastici illustri per sapere si fosse esaminata la cosa perchè si restituissero al culto que'nomi obliati col parere della Sede Apostolica. Gli Ottoviri dal Cardinale Spinelli scelti a tale uopo si furono: Monsignor Giulio Niccolò Torni, il Can. Bernardo Cangiano, il Can. Gennaro Majelli, il Can. Ciro de Alteriis, D. Scipione de Cristoforo, l'Abbate Carlo Blaschi, il P. Sebastiano Paoli della Congregazione della Madre di Dio. Così dallo Sparano *Memorie Storiche da illustrare gli atti della S. Napolitana Chiesa.*

(2) V. Mazocchi *Kalendar. Vet. Ecc. Neap., De Cultu SS. Neap. Eccl. Episcopor.*

(3) V. Ignarra *Alexii Symmachi Mazochii Vita Neap. MDCCLXXII.*

(4) Anche Monsig. Ludovico Sabatini d' Anfora de' Pii Operarii Vescovo di Aquila scrisse un commento su questo Calendario, che è pregevole pe' molti documenti messi in luce, tra' quali sono a notare le immagini medioevali di molti nostri Santi Vescovi estratte dal ms. di Camillo Tutini sulla storia della Chiesa Napoletana che serbasi tuttora inedito nella Biblioteca Brancacciana di Napoli.

che formavano l'alta chericia di S. Giovanni Maggiore non fu sempre lo stesso. Poichè ne'tempi antichissimi essi eran soli nove. Nel 1566, cresciuto il numero de'fedeli nel distretto della Parrocchia di S. Giovanni Maggiore, i cui confini s'erano limitrofi a Pozzuoli, si vide il bisogno crearne dei nuovi, quantunque essi non vivendo più in comune risedessero al maggior comodo de' fedeli in varii centri di quell' ampio distretto (1). Era a que' tempi Abbate di S. Giovanni Maggiore D. Leonardo Basso. Questi, a cui, come fu detto di sopra, competeva la giurisdizione ed amministrazione di detta Chiesa, dietro ricorso fattogli da' capitani delle strade di Porto, S. Pietro Martire, Rua Catalana, S. Giuseppe, Donn' Albina e S. Giovanni Maggiore e di altri cittadini di Napoli, ottenne dalla santa memoria di Papa S. Pio V la facoltà di accrescere l'antico Collegio degli Eddomadarî della sua Chiesa di altri quattro sacerdoti, con Bolla del Luglio 1566, stabilendone la dotazione con atto pubblico per not. Gio. Domenico Palomba di Napoli del 20 aprile di quell'anno stesso (2).

E crescendo sempre più il numero de' fedeli nel distretto di S. Giovanni Maggiore, e non bastando neanco quei tredici Eddomadarî a tutti gli uffizi religiosi da compiere al vantaggio delle anime, venne in pensiero al Cardinale Alfonso Gesualdo Arcivescovo di Napoli crear nuove Parrocchie nel territorio di S. Giovanni Maggiore. E nel 1597 eresse per autorità Apostolica (3)

---

(1) Cioè a S. Anna di Palazzo, S. Maria della Neve, S. Strato di Posilipo. Così dalle antiche Visite Dioc. ripetute in quella del Card. Ruffo Scilla Arciv. di Napoli.

(2) V. *Act. Visitat. Hannibalis de Capua Arch. Neap. 1580* f. 529.

(3) V. Bolle di PP. Clemente VIII 1597 e 1599.

undici Parrocchie in quell' ampio distretto con espressa riserva di taluni dritti in pro della Matrice (1). Così la Cura di S. Giovanni Maggiore ristretta in angusti limiti con facoltà di circoscriverla ancora creando nuove Parrocchie filiali, rimase affidata ad uno tra gli Eddomadari scelto annualmente perchè l' esercitasse a sei mesi col titolo di Vicario Curato approvato dall' Arcivescovo (2). Ecco le parole del Decreto: « Postremo cum in nonnullis ex antiquis Parochia-
« libus animarum cura existens penes Collegium pro-
« prio et certo Parocho deficiente ab aliquibus ex
« eodem Collegio in singulos dies, vel in hebdoma-
« das exerceretur, unde confusiones plurimae, et per-
« turbationes oriebantur, nec debitus animarum sta-
« tus describebatur, nec Parochi oves suas, nec ipsae
« oves proprium pastorem agnoscebant: propterea idem
« Illustrissimus Dominus statuit in posterum cuiuslibet
« anni initio... ex eodem Hebdomadariorum, seu Con-
« fratrum Collegio Sacerdotes eligendos esse numero
« et doctrina sufficientes, quos ad rectam Sacramen-
« torum administrationem, et animarum ipsius Pa-
« rochiae curam exercendam necessarii videbuntur...
« prout magis utilitas, vel necessitas curae animarum
« exegerit, deputentur, quorum tamen unus princi-
« palis sit, ac praecipuam omnium curam habeat,
« alii vero uti Coadjutores inserviant ».

---

(1) Esse furono: S. Giacomo degl' Italiani, S. Maria Ogni bene, S. Maria Incoronatella, S. Giuseppe, S. Liborio, S. Francesco e Matteo S. Anna di Palazzo, S. Maria della Catena, S. Maria della Neve, S. Strato di Posilipo e due nazionali che sono: S. Giorgio de'Genovesi e S. Giovanni Battista de' Fiorentini.

(2) V. Decr. del Card. Gesualdo sulla Curia Arciv. di Nap. *Libro delle nuove Parrocchie.*

Ciò è quanto è a dire dell' alta chericia di S. Giovanni Maggiore nella sua epoca antica.

IX.

Resta a parlare de'Confrati beneficiati, ossieno Fratanze, il quarto ceto della Chericia di S. Giovanni Maggiore.

Anche questo nome ci viene da'monaci. Nè è a maravigliarne, dicendo il chiarissimo Mazocchi che molte usanze che poi s'ebbero a scorgere nelle chericie ne vennero da' monasteri vuoi in quanto a'nomi, vuoi in quanto a talune fogge di vestimenta: « Aevo sequiore « monachorum vitam passim fuisse in ecclesias inve- « ctam tum instituta quaedam clericorum a mona- « chis hausta (velut color vestium pullus, qui antea « clericis sive candidus, sive castaneus aut violaceus « fuerat) tum etiam vocabula non pauca indidem ac- « cepta declarant » (1).

E per dire delle nostre fratanze, si sa che sul principio dell' era cristiana il nome di fratelli (fratrum) era lo stesso che quello di fedeli (fidelium); ma dopochè fu smesso l'uso di chiamar fratelli i fedeli, un tal nome venne dalla monastica disciplina richiamato in onore, e vi rimase costantemente. Per guisa che appo i greci la voce Αδελφότης, cioè Fraternitas o, come volgarmente si disse, Fratantia, volea dire tutta una comunità di monaci (2).

Tale nome fu adoprato nella chericia sì delle Chiese Cattedrali che delle Matrici ad indicare que' bene-

(1) *De Eccl. Cath. Neap.* Op. cit. P. II, Cap. III, pag. 141 n. 39.
(2) V. *Du Fresn. Gloss. Graec.*

ficiati minori il cui compito si era di coadiuvare i maggiori negli uffizi corali ed accompagnare le esequie della Parrocchia (1).

Così nella Chiesa Cattedrale di Napoli eran detti que' beneficiati minori « Confratres Salvatoris » cioè della Stefania, come ampiamente dimostra il citato Mazocchi trattando della loro origine (2). Non altrimenti è a dire delle Chiese matrici, nelle quali son sempre distinti i *Confratres* dagli *Hebdomadarii* (3). Di fatto nello specchietto delle Chiese matrici di Napoli da me più volte citato dell' Arcivescovo de Capua è scritto di S. Maria Maggiore: « ... Confratres « qui dicuntur ab intus, seu sacristiae, sunt num. de- « cem. Habent massam communem... Tenentur sin- « gulis diebus omnes choro assistere... associant fu- « nera defunctorum » etc. Di S. Maria in Cosmodin: « Decem et octo confratres pro efferendis funeri- « bus ». Di S. Giovanni Maggiore «... Confratres sunt « num. XII, qui habent massam communem etc.. ». Di S. Giorgio Maggiore. « ... Duae fratantiae pro can- « tandis Epistolis et Evangeliis cum communi inter « eos praebenda... Tres fratantiae aliae pro assistendo « in Choro tantum etc. »

Dal quale stato delle Chiese matrici è chiara l'origine delle nostre antiche Fratanze ed i loro compiti

---

(1) V. Pelliccia *Op. cit.* vol. I. Cap. V. *de Fratriis* p. 128.

(2) Op. cit. *De Hebdomadarior. Origine.*

(3) Al proposito il ch. Mazocchi ne dice: « Hoc maxime inter Ma- « tricum Neapolis Ecclesiarum Hebdomadas interque Fratantias fuisse; « quod Hebdomadarii praebendis fruerentur, distributionibus, massaque « communi carerent; contra vero Fratantiarii ex solis massae communis « proventibus victitarent, praebendis carentes » *De Ecl. Cath. p. 2 diatr. V. Not. 5.*

sì in ragione del ministero da esercitar di dentro alle Chiese nella recita delle ore canoniche come in quello al di fuori nell' accompagnare i defunti del distretto parrocchiale son definiti (1).

Descritto così lo stato della Chericia di S. Giovanni Maggiore nella sua Epoca antica, ne resta a trattar della moderna, il che faremo nel prossimo Capitolo di questa seconda Parte.

CAPITOLO II.

Della Chericia di S. Giovanni Maggiore— Era Moderna

SOMMARIO

I. La Riforma Innocenziana, la Badia di S. Giovanni Maggiore annessa al Seminario Arcivescovile Urbano. — II. L'insigne Collegiata di S. Giovanni Maggiore, i novelli Eddomadari.

I.

Era serbato al gran Pontefice Innocenzo XII il dar nuova forma alla nostra Chericia. Questo Pontefice benemerito cotanto della Chiesa è una delle glorie napoletane, giacchè il suo nome splende nella serie de' Pastori che ressero questa Chiesa nel secolo XVII.

---

(1) Abbiamo vari documenti nell' Arch. di S. Giov. maggiore che dimostrano le diverse Convenzioni fatte tra' Confrati ed Eddomadari sui dritti funerarii; massime quella del 15 giugno 1327 per Not. Giacomo de Stefano di Napoli, con autentica del Nr. Pietro Capasso di Napoli del 2 aprile 1693, e quello del 1708 presso gli atti di Domenico Della Mura Notaro in Napoli.

Fu della nobilissima casa dei Pignatelli de' Principi di Minervino ed ebbe a nome Antonio. Caro a molti Pontefici ebbe titoli ed onori. Urbano VIII noveravalo tra' Prelati di sua corte col titolo di Referendario di Segnatura e poi legato in Urbino. Innocenzo X ed Alessandro VII lo inviarono nunzio in Toscana e nella Polonia, ove ridusse alla unità della Chiesa interi popoli abbindolati dallo scisma, Clemente IX sen giovò per la nunziatura di Germania presso l'imperadore Leopoldo I ove molto s'adoperò a combattere la Riforma. Richiamato in Italia coprì la sede vescovile di Lecce per volere di Papa Clemente X, indi in Roma resse molti uffizi in quelle congregazioni, donde nel Concistoro del 1 settembre 1681 dal Santo Pontefice Innocenzo XI fu elevato alla sacra Porpora col titolo presbiterale di S. Pancrazio e destinato Vescovo di Faenza, e nel marzo 1686 Arcivescovo di Napoli. Governò con zelo ammirevole questa nostra Chiesa, promovendo la pietà colla istituzione delle quarantore circolari, provvedendo alla educazione della chierichia nel seminario cui arricchì di preziosa biblioteca, largheggiando verso i poveri. I quali meriti il resero degno di ascendere il soglio di Pietro il luglio del 1691 alla morte di Papa Alessandro VIII, prendendo il nome d'Innocenzo in omaggio al Pontefice che avealo elevato alla sacra Porpora. Divenuto Papa non fu da meno nel provvedere alla sua antica Chiesa di Napoli, distribuendo oltre a 10 mila scudi di oro a' poveri, ampliando di altri pregiati volumi la Biblioteca del seminario. Pe' quali titoli il Card. Giacomo IV Cantelmi, che gli successe nella sede Arcivescovile di Napoli, gli eresse una memoria in

marmo nella Cattedrale, rappresentante la Carità nell'atto di elevare la protome di lui in bronzo dorato, a cui fanno corteo alcuni angioletti che sorreggono le armi gentilizie de'Pignatelli sormontate dalle chiavi e dalla tiara con una splendida Epigrafe che ne narra le gesta.

Questo Pontefice adunque volle dare un novello assetto alla Chericia di S. Giovanni Maggiore. E con le bolle del 5 gennaio dell' anno 1692 e 10 febbraio 1699 dava una vita nuova al Clero di quella Basilica innalzandolo ad insigne Collegiata. La riforma Innocenziana può ridursi a' seguenti capi: Soppresso il titolo collativo di quell' Abbadia, la incorporò al venerabile Seminario Arcivescovile Urbano. La quale unione però doveva aver luogo colla morte dello attuale investito che era allora D. Giovan Paolo Ginetti (1). E non appena che questi si moriva, compivasi quella unione, epperò il giugno dell'anno 1707 il Canonico della nostra Metropolitana D. Carlo Majello, che in quell' anno trovavasi Rettore del seminario Arcivescovile Urbano, prendevane solenne e legale possesso alla presenza dei reverendissimi Canonici deputati del seminario medesimo D. Francesco de Martino e D. Pietro Marco Gizzio coll'intervento del Vicario Generale dell' Archidiocesi di Napoli, che era il Reverendissimo D. Settimio Paluzio. Questa unione fu confermata da Papa Clemente XI con breve del 6 luglio di quell' anno stesso.

Se non che nell'atto di quel possesso il Primicerio della Badiale Chiesa di S. Giovanni Maggiore pro-

---

(1) V. la Bolla nell' Append. seg.

testò che il possesso del titolo badiale avesse a riguardare solamente i frutti di quel Beneficio non mica le preminenze, le quali a loro volta doveano considerarsi come devolute alla chericia della Basilica. E poichè il Rettore del seminario arcivescovile urbano si diè a compiere atti giurisdizionali colla nomina fatta d'un sagrestano ed altri cherici pel servizio della Chiesa medesima, il Clero di S. Giovanni Maggiore fe ricorso all'Arcivescovo, e non potendosi chetare la controversia, si proposero alla sacra Congregazione Romana de' Vescovi e Regolari i seguenti dubbi:

1. «An unio Abbatiae S. Joannis Majoris Neapolis « facta seminario comprehendat solum fructus, vel « etiam Iurisdictiones, praeminentias, collationes be- « neficiorum, aliaque omnia jura.»

2. «An illud regimen et manutentio Ecclesiae, quae « spectabat ad Abbatem, de praesenti spectent ad Ca- « pitulum ejusdem Ecclesiae, privative ad Superiores « Seminarii.

3. «An Sacrista, aliique Ministri inferiores, qui de- « putabantur ab Abbate, sint deputandi a Capitulo, « vel potius a superioribus Seminarii, et quatenus « electio spectet ad Superiores Seminarii.

4. «An teneantur illos eligere de gremio Capituli.

E la Congregazione de' Vescovi e Regolari il 22 novembre dell'anno 1709 rispondeva ne'seguenti termini:

«Ad primum *negative* quoad primam partem, *affir-* « *mative* quoad secundam.»

«Ad secundum *negative.*»

«Ad tertium *negative* quoad primam partem, *affir-* « *mative* quoad secundam.»

« Ad quartum *negative* ».

E nel 2 del Marzo 1710, riproposta la causa, fu deciso: « Exequatur votum Rotae, a qua fuit re-« sponsum, Unionem Abbatiae non comprehendere so-« lum temporalia, et fructus Abbatiae sed et Iurisdi-« ctiones, praeminentias, collationes beneficiorum, « aliaque jura quae olim competebant Abbati in casu « Ecclesiae Parochialis » (1).

Se non che, essendo Arcivescovo di Napoli il Cardinale Luigi Ruffo Scilla l'anno 1803, quel Rettore del Seminario Canonico D. Francesco Rossi espose nella visita Diocesana che i proventi della Badia incorporata al Seminario per alimento degli alunni dalla santa memoria di Papa Innocenzo XII s'eran di molto scemati, dandone a ragione la scarsezza delle esequie ed i mancati redditi per le vicende de' tempi. Epperò si fè a proporre a quell'Arcivescovo la cessione del patrimonio alla Collegiale Chericia di S. Giovanni Maggiore coll'obbligo fatto alla medesima di provvedere al mantenimento della Chiesa dal reddito che sen ritraesse. E, dopo lungo e maturo esame della proposta del Rettore, l'Arcivescovo v' appose il suo piacimento. Onde con atto pubblico del 10 Gennaio 1805 si compiva quella cessione tra il reverendissimo Canonico Rettore dell'Arcivescovile Seminario Urbano e la Collegiale Chericia di S. Giovanni Maggiore alle seguenti condizioni: 1. che rimanessero salvi al Rettore *pro tempore* del Venerabile Seminario Arcivescovile Urbano i titoli, le dignitá e preminenze di Abbate godute sino a quel tempo: 2. che la Collegiata offrisse

---

(1) V. Synod. Card. Pignatelli p. 278, Romae, 1726.

al Rettore in riconoscenza del titolo un cero di una libbra: 3. che fosse dato all'arbitrio dell'ordinario diocesano *pro tempore* rivocare ad *pristinum* tale cessione. Questa convenzione venne approvata con Decreto dell'Arcivescovo (1).

Però dal tempo in cui la Badia di S. Giovanni Maggiore venne unita ed incorporata al Seminario Arcivescovile Urbano, gli Arcivescovi di Napoli *pro tempore* provvidero a tutti i beneficii sieno maggiori che minori di quella Chiesa. E seguendo le norme stabilite nella Concordia dell'anno 1635 tra gli Ordinari Napoletani e gli abbati di S. Giovanni Maggiore, ne' mesi spettanti agli Arcivescovi vi provvidero come tali, nei mesi poi di spettanza dell'Abbate fecero le provviste come successori legittimi di quelli nella incorporata ed unita Abbazia, essendo essi i supremi Abbati e Rettori del loro seminario. E tal sistema è serbato oggi ancora.

II.

Oltre alla unione dell'Abbazia di S. Giovanni Maggiore al Seminario Arcivescovile Urbano, il Pontefice Innocenzo XII diè nuova forma a quella Chericia. Volle che il Primicerio fosse la prima ed unica dignità in quella Chiesa, decorandolo delle insegne medesime dei Canonici della Metropolitana a riserva dell'uso della mitra e dell'abito prelatizio (2). Elevò i tredici Eddomadarî alla dignità e grado di Canonici

(1) V. Act. S. Visit. Eminentissimi Card. Al. Ruffo Scilla Arch. Neap. 1807.

(2) V. la Bolla nell'*Appendice* seg.

insigniti con Capitolo, Coro, Stallo, mensa capitolare e suggello comuni a qualsiasi insigne Collegiata, rimanendo agli stessi la cura parrocchiale da esercitarsi, come lodevolmente praticavasi sino a quel tempo, a sei mesi, ed al Primicerio le preminenze.

In fine la s. m. di Papa Benedetto XIII con la sua Bolla: « Romanum decet Pontificem » dell' anno 1725 decorò la nostra insigne Collegiata più splendidamente come oggi è a vedere, accordando a quel Primicerio la cappa di *ormesino cremesi* nella state, ritenendo quella di *armellina* per lo inverno, ed ai Canonici sostituendo alla *mozzetta* di lana quella di raso *cremesi* con pelli di *armellino* simile a quella stessa usata dai Pontefici, come ampiamente è a leggere nella Bolla mentovata (1).

E già l' antica Fratanza o Congregazione de' confrati beneficiati della Chericia di S. Giovanni Maggiore non altrimenti che i Confrati del Salvatore della Chiesa Cattedrale ebbero anch' essi preso il nome di Eddomadarî per concessione di Papa Clemente XI che li decorò con Bolla del 9 giugno 1709 di insegne corali, loro concedendo l' uso della *mozzetta* di lana color violaceo orlata di pelle color cenerino colle medesima facoltà fatte a'Canonici in quanto all'uso, volendo che, continuando nel fornire i proprî compiti come ab antico in riguardo alla messa corale ed alle esequie ed ufficiatura, formassero co' Canonici un solo corpo (2).

Il benemerito Cardinale Giuseppe Spinelli Arcive-

---

(1) V. Ach. di S. G. Magg. ove è anche il Regio Assenso. F. 1. c. 6. n. 10.
(2) V. *Act. S. Visit. Gulielmi Card. Sanfelice Archiep. Neap. an. 1881.*

scovo di Napoli, volendo poi vieppiù largheggiare con quella Collegiata insigne, con Decreto del 14 aprile 1746 concedeva a' nuovi Eddomadarî di S. Giovanni Maggiore l' uso della mozzetta di color rosso per la estate e di qualunque altro tessuto in seta pel verno fuor del velluto usato da' Canonici. Gli eddomadarî ritennero la mozzetta in raso rosso per tutto l' anno orlata di pelle color cenerino.

E crescendo sempre più col volger degli anni lo zelo ammirevole per la salute delle anime ed il decoro della casa del Signore negli illustri e pii personaggi che decorarono quella insigne collegiata, tra i quali si nominano tanti chiari teologi, letterati, oratori e missionari, tanti e sì illustri Canonici della nostra Metropolitana e zelantissimi Prelati e Vescovi per le Diocesi del Napoletano, s' ebbero a sperimentare del continuo il compiacimento de'nostri Arcivescovi, massime del Cardinale Riario Sforza che si piacque nel 1873 accrescere il numero dei canonici di altri due e riordinare il regolamento disciplinare del Capitolo , specie in quanto allo esercizio della cura attuale voluta perpetua in uno tra essi, a proposta del Capitolo (1), e quella del nostro amatissimo Pastore Cardinale Guglielmo Sanfelice, cui Iddio lungamente serbi al pro della sua Chiesa Napoletana, il quale testè volenteroso, ad accrescer lo splendore di quella insigne e benemerita Collegiata, dava il suo grazioso assenso alla istanza del Capitolo a che altri novelli sei canonici si aggiungessero agli antichi.

---

(1) Decreto del 16 luglio 1876.

Per tal guisa l' antica chericia di S. Giovanni Maggiore, che in preferenza di ogni altra delle Chiese Matrici della città nostra tenne sempre in vita la sua primitiva istituzione, quantunque astretta da tante vicende a cui soggiacque la sua Chiesa, massime oggi per le leggi eversive del patrimonio chiesastico, giunta a grande splendore pel merito di pietà e sapere onde rifulse in ogni tempo nella nostra Napoli e per la benemerenza di Pontefici e Cardinali, forma oggi una gloria della Chiesa Napoletana. Ed a me che m'ascrivo ad onore d'averne tessuta la storia, non resta che porgerle l'augurio che un grande uomo di Stato vivente scriveva sull'albo della celebre Badia di Montecassino: FLOREAT.

APPENDICE

I.

Bolla della s. m. di Pp. Innocenzo XII onde si istituiva la insigne Collegiata di S. Giovanni Maggiore (1).

Innocentius Episcopus servus servorum Dei, ad perpetuam rei memoriam. In supremae Apostolicae dignitatis specula, meritis licet imparibus, etc. Pro parte dilectorum filiorum Ioannis Petri Parascandoli Presbyteri Neapolitani I. U. D. qui unum Primiceriatum, et aliorum tresdecim Clericorum seu Presbyterorum, qui tresdecim perpetua simplicia Beneficia ecclesiastica, Hebdomadariatus respective nuncupata, in Parochiali et matrici Ecclesia sancti Ioannis Majoris nuncupati Neapolitan. respective obtinent, Nobis nuper exhibita petitio continebat, quod dicta Ecclesia Sancti Ioannis ab ipsis in Divinis laudabiliter deservitur, illiusque Parochianorum animarum cura per unum ex dictis Presbyteris, singulis sex mensibus, ab aliis ex dictae Ecclesiae Clericis, seu Presbyteris praefatis eligendum, et per Ordinarium loci praevio examine approbandum, laudabiliter exercetur, et ex pluribus signis Saecularis et Collegiata Ecclesia esse dicitur. Nihilominus ob temporis diuturnitatem, dictae Ecclesiae sancti Ioannis erectio in Saecularem et Collegiatam Ecclesiam probari nequit, et sicut eadem petitio subjungebat, si dicta Ecclesia Sancti Ioannis in Saecularem et Collegiatam Ecclesiam per Nos

(1) Estratta dall'Arch. di S. G. M. Fasc. 1, cas. 6. n. 8.

Apostolica auctoritate erigeretur et institueretur, aliaque ut infra fierent et ordinarentur, profecto omne dubium super tali erectione in Ecclesiam Collegiatam hujusmodi prorsus tolleretur, et ejusdem Ecclesiae Sancti Ioannis statui opportune consuleretur, et per Clericos et Presbyteros praefatos ei ut prius, libentiori tamen animo, deserviretur. Quare pro parte Ioannis Petri et tresdecim Clericorum seu Presbyterorum praefatorum Nobis fuit humiliter supplicatum, quatenus in eisdem praemissis opportune consulere, aliaque ut infra disponere et ordinare dignaremur. Nos igitur Ioanni Petri et cuilibet ex Clericis seu Presbyteris praedictis, qui ut asserunt diversa perpetua simplicia, et personalem residentiam non requirentia, Beneficia ecclesiastica non in aliis, quam in praefata Ecclesia Sancti Ioannis sita, quorum insimul pro quolibet eorumdem Petri et Clericorum seu Presbyterorum praefatorum fructus, redditus, et proventus centum ducatorum auri de Camera secundum communem aestimationem valorem annuum non excedunt, forsan obtinent, specialem gratiam facere volentes, eosque et eorum singulares personas a quibusvis excommunicationis, suspensionis et interdicti, aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris et poenis a jure vel ab homine, quavis occasione vel causa latis, si quibus quomodolibet innodati existunt, ad effectum praesentium tantum consequendum, harum serie absolventes et absolutos fore censentes, hujusmodi supplicationibus inclinati ad Omnipotentis Dei et praefati Sancti Ioannis laudem et gloriam, dictam Ecclesiam Sancti Ioannis in saecularem et Collegiatam Ecclesiam cum Capitulo, Choro, Stallo, Mensa Capitulari, Arca et Sigillo communibus, aliisque omnibus et singulis aliis insignibus Collegiatis.... ac in ea, praevia dictorum quotuordecim Beneficiorum, titulorum et denominationum suppressione et extinctione, unum

Primiceriatum, qui inibi Dignitas principalis et unica existat, et tam in dictae Ecclesiae Sancti Ioannis in Collegiatam erigendae Choro, quam Capitulo, Processionibus et aliis quibuscumque actibus capitularibus illius praesit, praeminentiam et primum locum habeat, pro Ioanne Petro et eius in Beneficio per eum obtento hujusmodi successoribus, ac tresdecim Canonicatus et totidem praebendas pro eisdem Clericis seu Presbyteris praescriptis ad praesens dicta tresdecim Beneficia hujusmodi obtinentibus, et eorum in reliquis Beneficiis respective successoribus, qui quoad Canonicos videlicet futuros tantum in tali aetate constituti sint, ut infra annum ex tunc proximum ad sacrum Presbyteratus Ordinem promoveri possint ac debeant, quique omnes una cum dicto Ioanne Petro et futuris in ea Primiceriis, respective apud dictam Ecclesiam in Collegiatam erigendam, ut prius, Horas Canonicas aliaque divina Officia in illa exerceri solita cum debita mentis attentione servataque ecclesiastica disciplina psallere et decantare, ac curam animarum huiusmodi etiam, ut prius, exercere debeant; ita tamen, ut omnes et singuli Clerici seu Presbyteri praefati, sicut prius Beneficiati Hebdomadarii nuncupati, existant in posterum, Ioannes Petrus videlicet, qui Primicerius nuncupabatur, Primicerius ac Dignitas principalis et unica in dicta Ecclesia in Collegiatam erigenda, ceteri vero tresdecim Clerici seu Presbyteri praefati illius Canonici sint et esse debeant, et sicut ab omnibus et singulis pro Primicerio et Canonicis respective perpetuo haberi et censeri in omnibus et per omnia, ac omnino quoad omnia perinde ac si in primaeva erectione et institutione dictae Ecclesiae in Collegiatam erigendae Beneficium Primiceriatus nuncupatum, in Primiceriatum Dignitatem principalem et unicam, et reliqua tresdecim Beneficia praefata in Canonicatus et praebendas huiusmodi dicta Aposto-

lica auctoritate erecta et instituta fuissent; et absque onere novam seu aliam possessionem Primiceriatus et Canonicatuum et praebendarum huiusmodi adipiscendi, et remanentibus cuilibet ex Ioanne Petro et tresdecim Clericis seu Presbyteris praescriptis respective eisdem prorsus fructibus, redditibus, proventibus, juribus, obventionibus et emolumentis universis, certis et incertis, ac etiam distributionibus quotidianis, quibus ipsi de praesenti respective potiuntur et gaudent, ac quorum fructus, redditus, et proventus certi pro quolibet eorum viginti quatuor ducatorum auri de Camera, secundum communem aestimationem, valorem annuum non excedunt, ut asserunt, dicta Apostolica auctoritate perpetuo, sine tamen alicuius, et praesertim dilecti etiam filii Magistri Ioannis Pauli Ginetti in utraque Signatura nostra Referendarii, qui perpetuum simplex et personalem residentiam non requirens Beneficium ecclesiasticum, Abbatiam nuncupatum, in dicta Ecclesia in Collegiatam erigenda obtinet, et cuiusdam Clerici seu Presbyteri, qui officium coadjutoris perpetui et irrevocabilis in uno ex praedictis tresdecim Beneficiis cum futura in illa successione, dicta Apostolica auctoritate deputati exercet, qui sicuti successioni praefatae loco facto in ultimo dicto Beneficio succedere debeat, ita in Canonicatum et praebendam per eius coadjutum obtinentem succedere debeat, praejudicio; et firma remanente in eadem Ecclesia in Collegiatam erigenda cura animarum per Canonicum, ut prius exercenda, dicta Apostolica auctoritate erigimus et instituimus. Praeterea Ioanni Petro Primicerio et tresdecim Canonicis praefatis, et eorum in Primiceriatu et Canonicatibus et praebendis successoribus pro tempore existentibus, ut ipsi de cetero habitu antiquo, si quem ad praesens habent, dimisso, perpetuis futuris temporibus tam in dicta Collegiata Ecclesia, quam extra eam,

ac in Processionibus tam generalibus quam particularibus, in quibus interesse solent et debent, ac associationibus defunctorum ad sepulturas ecclesiasticas, quae fieri debeant eisdem modo ac forma, quibus fiunt a dilectis etiam filiis Capitulo et Canonicis Majoris Ecclesiae Neapolitanae, cum hoc tamen quod associationes praefatae, quae fieri solent in districtu praefato dictae Ecclesiae per alios Clericos seu Presbyteros, ab ipsis Primicerio et Canonicis respective substituendos, erogata tamen ab ipsis aliqua eleemosyna seu mercede inter partes concordanda, ac residuum eleemosynae seu mercedis ad commodum Primicerii et Canonicorum praefatorum respective cedat, non tamen cum insigni Primicerio et Canonicis praefatis competentibus suppleri possint, aliisque actibus et functionibus quibuscumque publicis et privatis, et in Processionibus, Conciliis et in praesentia S. R. E. Cardinalium, etiam de latere Legatorum, ac Episcoporum et Archiepiscoporum, ac cuiusvis Ordinarii proprii et aliorum quorumcumque, ac etiam in dicta Ecclesia per praesentes in Collegiatam erecta, Choro et Capitulis, tempore hyemali, videlicet a die Festivitatis Omnium Sanctorum usque ad Sabbatum Sanctum quoad Primicerium rochetto cum manicis et cappamagna violacei coloris de panno seu lana leviori vulgo gajetta, cum capuccio serico violaceo subsuto et pellibus albis armellinis, aestate vero et reliquo omni tempore sine dictis pellibus, et quoad Canonicatus et praebendas in Collegiata Ecclesia, per praesentes erecta, praefata pro tempore obtinentes, huiusmodi rochetto et mozzetta ex eadem lana pariter violacea, eisdem pellibus albis armellinis circumfulta, cum sutura et globulis et cum capuccio violacei coloris uti eaque deferre, attento quod Canonici dictae majoris Ecclesiae Neapolitanae capparum et rochettorum et in aliquibus solemnitatibus etiam mitra-

rum usum habent, libere et licite possint et valeant perpetuo concedimus. Et indulgemus modernis et pro tempore existentibus Primicerio et Canonicis Collegiatae Ecclesiae, per praesentes erectae, praefatae ut pro Collegiatae Ecclesiae, et illius Primicerii et Canonicorum Mensae Capitularis, Sacristiae, illorumque omnium rerum et bonorum tam spiritualium quam temporalium prospero et felici regimine, gubernio et directione, ac onerum illis incumbentium supportatione, divinorum Officiorum, Processionum, Funeralium, Anniversariorum et suffragiorum celebratione, distributionum quotidianarum et aliorum emolumentorum quorumcumque exactione, perceptione, repartitione, divisione, poenarum per absentes et divinis Officiis, suis loco et tempore, non interessentes vel non adsistentes, seu onera et ministeria eis et eorum cuilibet incumbentia subire negligentes, incurrendarum incursus, singulorum praesentiis et absentiis notandis, caeremoniis et ritibus in Collegiata Ecclesia, per praesentes erecta, praefata necessariis deputandis et amovendis, servitiis et ministeriis per ipsos obeundis, eisdem salariis et stipendiis praestandis, et in quibusvis aliis rebus in praemissis, et circa ea quomodolibet necessariis et opportunis, quaecumque statuta, ordinationes, capitula et decreta, licita tamen et honesta, ac sacris Canonibus et Concilii Tridentini decretis et constitutionibus Apostolicis minime contraria, et per Ordinarium prius examinanda et approbanda, edendi, et dicta praevia approbatione praefata declarandi, interpretandi et in meliorem formam redigendi, seu alîa de novo ex integro, ut praefertur, ac eisdem sacris Canonibus et Concilii Tridentini decretis et Constitutionibus Apostolicis, ut praefertur, non adversantia, et ut etiam praefertur, examinanda et approbanda, condendi, et per eos, ad quos pro tempore spectabit, seu poenis in contra facientes

statuendis observanda, plenam, liberam, amplam et omnimodam facultatem, potestatem et auctoritatem tenore eorumdem praesentium dicta Apostolica auctoritate concedimus et impertimur. Decernentes easdem praesentes nullo unquam tempore de subreptionis vel obreptionis seu nullitatis vitio aut intentionis nostrae quocumque defectu ex quavis causa notari, impugnari, invalidari, retractari, ad terminos juris reduci, seu in jus vel controversiam revocari posse, nec sub aliis similium vel dissimilium gratiarum revocationibus, limitationibus, suspensionibus, aut aliis contrariis disposit onibus comprehendi; sed semper ab illis exceptas, et quoties illae emanabunt, toties in pristinum et eum, in quo antea erant, statum restitutas, repositas et plenarie reintegratas, ac de novo etiam sub qualicumque posteriori data, pro tempore existentibus Primicerio et Canonicis Collegiatae Ecclesiae, per praesentes erectae, praedictae concessas esse et fore, suosque plenarios et integros effectus sortiri et obtinere, sicque in praemissis omnibus et singulis per quoscumque judices ordinarios vel delegatos, etiam Causarum Palatii Apostolici Auditores, praedictaeque S. R. E. Cardinales, etiam de Latere Legatos, Vice-Legatos et dictae Sedis Nuncios judicari et definiri debere, irritumque et inane, si secus super his a quoquam, quavis auctoritate, scienter vel ignoranter contigerit attentari, non obstantibus omnibus et singulis praemissis, ac Nostrae Cancellariae Regula de exprimendo vero annuo valore, ac quibuscumque aliis, etiam in Synodalibus, Provincialibus, Universalibus et Generalibus Conciliis editis vel edendis, specialibus vel generalibus Constitutionibus et Ordinationibus Apostolicis, quibus omnibus et singulis, etiamsi de illis eorumque totis tenoribus specialis, specifica, expressa et individua, ac de verbo ad verbum, non autem per clausulas gene-

rales idem importantes, mentio seu quaevis alia expressio habenda, aut aliqua alia exquisita forma ad hoc servanda foret, tenoris hujusmodi, ac si verbo ad verbum, nihil penitus omisso et forma in illis tradita observata, inserti forent, eisdem praesentibus pro expressis et insertis habentes, illis alias in suo robore permansuris, hac vice dumtaxat specialiter et expresse, ac latissime et plenissime auctoritate et tenore praesentis derogamus, contrariis quibuscumque. Volumus autem quod D. Ioannes Petrus Nostro et Romanae Ecclesiae nomine fidelitatis debitae solitum juramentum iuxta formam, quam sub Bulla nostra mittimus introclusam, praestare, Fidemque Catholicam juxta articulos jampridem a Sede Apostolica praepositos, in manibus Ven. Fratris nostri Archiepiscopi Neapolitani seu dilecti etiam filii ejus Vicarii in spiritualibus generalis emittere, et professionem sic emissam ad dictam Sedem sine mendis, cum sui et Archiepiscopi seu Vicarii praedicti subscriptione, quantocius respective transmittere omnino tenetur, alioquin Primiceriatus praefatus vacat eo ipso. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae suppressionis, extinctionis, erectionis, institutionis, indultorum concessionis, impartitionis, decreti et derogationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, ac beatorum Petri et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Romae apud S. Petrum, Anno Incarnationis Dominicae millesimo sexcentesimo nonagesimo secundo nonis Ianuarii, Pontificatus nostri anno secundo.

Vi è l' assenso Regio.

II.

Bolla della s. m. di Pp. Innocenzo XII onde l'Abbazia di S. Giovanni Maggiore veniva soppressa ed aggregata al Seminario Arcivescovile Urbano di Napoli (1).

Innocentius Episcopus Servus Servorum Dei ad perpetuam rei memoriam.

Ad B. Petri Apostolorum Principis operante Patre luminum evecti pro nobis commisso munere ad ea inter coetera animum resolvimus, per quae *Iuvenes fugatis ignorantiae tenebris, et bonis moribus instructi in viam verae lucis mediantibus litterarum studiis dirigantur*, et ut id optatum sortiatur effectum, libenter adjutrices porrigimus manus, ut *Seminaria* ad hoc instituta de opportuno sublevamine provisa semper manuteneri, et augeri possint, prout conspicimus in Domino salubriter expedire. Sane cum Cardinalatus honore fungebamur, et *Ecclesiae Neapolitanae* divina miseratione praesidebamus, saepe saepius *angebamur tenuitate redditum nostri Seminarii Clericorum* ex praescripto Concilii Tridentini apud eamdem Ecclesiam alias instituti, dum vix praedicti Alumni ascendebant, prout de praesenti ascendunt vix ad triginta circiter inibi sustentandi, et quod in multa messe pauci aderant operarii. Unde saepe etiam mente revolvebamus, quibus subsidiis redditus praedictos augere possemus *ad ampliorem Clericorum numerum inibi alendum* et quantum in Nobis fuit tunc pro

---

(1) Estratta dal Sinodo Diocesano del Card. Francesco Pignatelli Arciv. di Napoli dell'anno 1726. Roma p. 278.

viribus nostris diversis mediis occurrentibus necessitatibus subvenire non destitimus; verum propter mediorum inopiam, quae mente concipiebamus, operibus implere non potuimus, neque vero respicientes ad *Abbatiam*, *seu Rectoriam*, *Abbatiam* nuncupatam *in saeculari et insigni Collegiata Ecclesia S. Ioannis Majoris Neapolitana*, quam dilectus filius Magn. Ioannes Paulus Ginettus Clericus, seu Presbyter in utraque Signatura nostra Referendarius ad praesens obtinet, et possidet. Et considerantes, quod si Abbatia, vel Rectoria hujusmodi cum primum illam per cessum etiam ex caussa permutationis, vel decessum, vel dimissionem, seu privationem, vel Religionis ingressum, aut habitus clericalis non delationem, seu quatenus ipsi Magnif. Ioannes Paulus in nullo ex Sacris Ordinibus constitutus existat, matrimonii contractum dicti Magnifici Ioannis Pauli, aut alias quovis modo ex illius persona etiam apud Sedem Apostolicam vacare contigerit, praevia illius tituli collativi suppressione, et extinctione *dicto Seminario perpetuo uniretur*, *et incorporaretur*, ex hoc profecto dicto Seminario, illiusque manutentioni et incremento, et *augmento numeri Alumnorum* hujusmodi aliquo modo provisum foret. Nos propterea manutentioni et augmento ejusdem Seminarii consulere volentes, *ac illud*, *illiusque Alumnos specialibus favoribus*, *et gratiis prosequi volentes*, nec non Alumnos praedictos a quibusvis excommunicationis, suspensionis, et interdicti, aliisque Ecclesiasticis sententiis, censuris, et poenis a jure, vel ab homine quavis occasione, vel causa latis, et quibus quomodolibet innodati existant ad effectum praesentium tantum consequen. harum serie absolventes, et absolutos fore censentes, *ac Abbatiae*, seu Rectoriae Abbatiae nuncupatae hujusmodi, *et illius bona*, *fructus*, *et qualitates*, nec non alias si quae sint uniones, annexiones, incorpora-

tiones, applicationes, appropriationes, et concessiones eidem Seminario de quibusvis aliis beneficiis ecclesiasticis, rebus, fructibus, et bonis quibuscumque forsan hactenus quomodolibet factas, nec non quorumcumque documentorum, instrumentorum desuper quomodolibet celebratorum tenores, fructuumque beneficiorum, et bonorum eorumdem quantitates, et valores praesentibus pro expressis habentes *motu proprio non ad dictorum Alumnorum, vel alterius pro eis nobis* super hoc oblatae *petitionis instantiam, sed ex nostra mera liberalitate Abbatiam, seu Rectoriam, Abbatiam nuncupatam* huiusmodique dignitas non existit, et quae personalem Residentiam non requirit, ac cuius, et illi forsan annexorum, *fructus, redditus, et proventus* tercentorum ducatorum auri de Camera; secundum communem aestimationem valorem annuum, ut accepimus, non excedunt cum primum illam per cessum, etiam ex causa permutationis, vel decessum, seu privationem, aut quamvis aliam dimissionem, vel amissionem, seu Religionis ingressum, habitus Clericalis non delationem, vel quatenus ipse Magn. Ioannes Paulus in nullo ex sacris Ordinibus constitutus existat, Matrimonii contractum d. Magnifici Ioannis Pauli, aut alias quovis modo etiam apud Sedem Apostolicam, et in aliquo ex mensibus Nobis, et Romano Pontifici pro tempore existenti; Sedique praesentem per quascumque Constitutiones Apostolicas, aut Camerae Apostolicae regulas editas vel edendas, aut alias quomodolibet reservatis, seu ordinariis collatoribus, etiam per constitutiones, et regulas easdem, seu literas alternativas, aut alia privilegia, et indulta hactenus concessis, et in posterum concedendis vacare contigerit, etiam si acta nunc, ut praedicitur, aut alias quovis modo, quem etiam si ex illo quaevis generalis reservatio, etiam in corpore iuris clausa resultet praesentibus haberi volumus pro expresso,

aut ex alterius cuiuscumque persona, seu per liberam resignationem dicti Magnifici Ioannis Pauli, vel cuiusvis alterius de illa in Romana Curia, vel extra eam, etiam coram Notario publico, et testibus sponte factam, aut assecutionem alterius Beneficii ecclesiastici, quavis auctoritate collati vacet etiam si tanto tempore vacaverit, quod eius collatio iuxta Lateranen. Statuta Concilii ad Sedem Apostolicam praedicta legitime devoluta, dictaque Abbatia, seu Rectoria Abbatia nuncupata dispositioni Apostolicae specialiter, vel generaliter reservata existat, et super ea inter aliquos lis, cuius statum praesentibus haberi volumus pro expresso pendeat indecisa, dummodo tempore datae praesentium non sit in ea alicui specialiter jus quaesitum, praevia ex nunc prout ex tunc, et e contra, illius tituli collativi suppressione, et extinctione cum omnibus suis fructibus, redditibus, proventibus, juribus, adjacentibus, et pertinentiis, nec non quibuscumque bonis, ubique existentibus, et ad Abbatiam, seu Rectoriam Abbatiam nuncupatam huiusmodi spectantibus, et pertinentibus etiam ex nunc prout ex tunc, et e contra dicto Seminario. Ita quod liceat, ejusdem Seminarii Rectori, seu ministris, vel Deputatis nunc, et pro tempore existentibus Abbatiae seu Rectoriae, Abbatiae nuncupatae huiusmodi, illiusque fructuum, et reddituum, et proventuum, jurium, bonorum, obventionum, pertinentiarum, et emolumentorum universorum corporalem, realem, et actualem possessionem per se, vel alium, seu alios eorum ad dicti Seminarii nominibus propria auctoritate apprehendere, et apprehensam perpetuo retinere, illaque omnia, et illorum fructus locare, dislocare, arrendare, exigere, percipere, levare, et recuperare, ac *pro manutentione, et augmento numeri Alumnorum dicti Seminarii*, prout dilecto filio nostro Iacobo S. R. E. Presbytero Cardinali Cantelmo nuncupato moderno Archiepiscopo Neap. ejus-

que successoribus dictae Ecclesiae Neapolitanae Praesulibus pro tempore existentibus magis placuerit, et videbitur applicare, et appropriare Dioecesani loci, vel cujusvis alterius licentia desuper minime requisita Apostolica auctoritate tenore praesentium *perpetuo unimus*, *annectimus*, *et incorporamus:* praesentes quoque, et in eis contenta quaecumque nullo unquam tempore etiam ex eo quod causae propter quas haec omnia facta fuerint coram loci Ordinario, etiam tamquam a Sede Apostolica Delegato, vel alibi examinatae, verificatae et approbatae, ac quicumque in praemissis interesse habentes, seu habere praetendentes ad id vocati respective non fuerint, et eisdem praemissis non consenserint, aut alias ex quibuscumque caussis, quantumvis veridicis, et legitimis de subreptionis, vel obreptionis, aut nullitatis vitio, seu intentionis nostrae, vel quoniam alio defectu notorio impugnare, retractare, in ius vel controversiam revocare, ad terminos iuris reduci, vel adversus illas quodcumque iuris, facti, vel gratiae remedium impetrari posse, neque illos sub quibusvis similium, vel dissimilium gratiarum etiam unionum, et applicationum effectum suum plenarium nondum sortitum revocationibus, suspensionibus, limitationibus, aut aliis contrariis dispositionibus per nos, vel alios Romani Pontificis successores nostros, etiam in crastinum assumptionis ipsorum successorum ad Summi Apostolatus apicem sub quibusvis verborum expressionibus, et formis etiam *motu scientiae et potestatis plenitudine* similibus pro tempore factis comprehendi, *sed tanquam pro manutentione et augmento Alumnorum dicti Seminarii ad bonarum artium cultum et disciplinarum Ecclesiasticarum incrementum instituti concessas* semper ab aliis excipiet quoties illae emanabunt toties in pristinum, et eum, in quo antea quomodolibet erant, statum restitutas, repositas, et plenarie rein-

tegratas, ac denuo etiam sub quacumque posteriori data pro tempore existentes *dicti Seminarii Alumnos*, *Rectorem, seu Ministros*, vel deputatos huiusmodi quandocumque eligenda concessas esse, et fore, suosque plenarios, et integros effectus sortiri, ac obtinere debere, sicque, et non alias per quoscumque Iudices ordinarios, vel Delegatos quavis auctoritate fungentes, etiam Causarum Palatii Apostolici Auditores, ac praedictae S. Romanae Ecclesiae Cardinales, etiam de latere legatos, delegatos, et Sedis Apostolicae Nuntios sublata eis, et eorum cuilibet aliter judicandi, et interpretandi facultate, et auctoritate judicari, et definiri debere, et si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter, vel ignoranter contigerit attentari, irritum, et inane nota simili decernimus non obstantibus fel. record. Pii PP. IV. Praedecessoris nostri de registran. in Cancellaria quatenus opus sit, nec non Bonifacii VIII etiam Praedecessoris nostri de una vel duabus, dummodo non ultra duos, ac nostris de non tollendo jurequaesito, ac de unionibus committendis ad partes, aliisque Cancellariae Apostolicae regulis ac Lateranen. et aliorum etiam generalium, ac novissime celebratorum Conciliorum uniones perpetuas, nisi in casibus a jure permissis fieri proiben., ac recol. mem. Pauli II, et Pauli IV, et aliorum Romanorum Pontificum similiter Praedecessorum nostrorum de rebus Ecclesiae non alienandis, aliisque Apostolicis etiam in Provincialibus, Synodalibus, et universalibus Conciliis pro tempore, Edictis specialibus vel generalibus constitutionibus et ordinationibus Apostolicis, nec non quatenus opus sit dicti Seminarii etiam juramento, confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis, statutis; et consuetudinibus, quibus omnibus, et singulis etiam si de illis eorumque totis tenoribus specialis specifica, expressa, et individua non tantum per clausulas generales idem importantes

mentio, seu quaevis alia expressio, aut aliqua alia exquisita forma ad hoc servanda foret, eorum tenores, ac si de verbo ad verbum, nil poenitus omisso, et forma in illis tradita, observata, et inserta forent, praesentibus pro expressis habentes illis alias in suo robore permansuris ad praemissorum effectum hac vice dumtaxat specialiter, et expresse, ac opportune, et valide motu, scientia, et potestatis plenitudine similibus derogamus, et derogatum esse volumus, et mandamus, caeterisque contrariis quibuscumque. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae absolutionis, unionis, annexionis, incorporationis, Decreti, derogationis, voluntatis, et mandati infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei ac Beatorum Petri et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Romae apud S. Mariam Majorem anno Incarnationis Dominicae 1699 quarto Idus Februarii, Pontificatus nostri anno nono.

I. F. Cardinalis Albanus pro Eminentis. Dno Cardinale Ottobono Subcollectore. G. Sergardus, etc. Cum plumbeo pendente sigillo ad cordulam fili serici rubei croceique coloris, etc.

Vi è il regio assenso.

FINE

Con l'approvazione dell'autorità ecclesiastica.

